

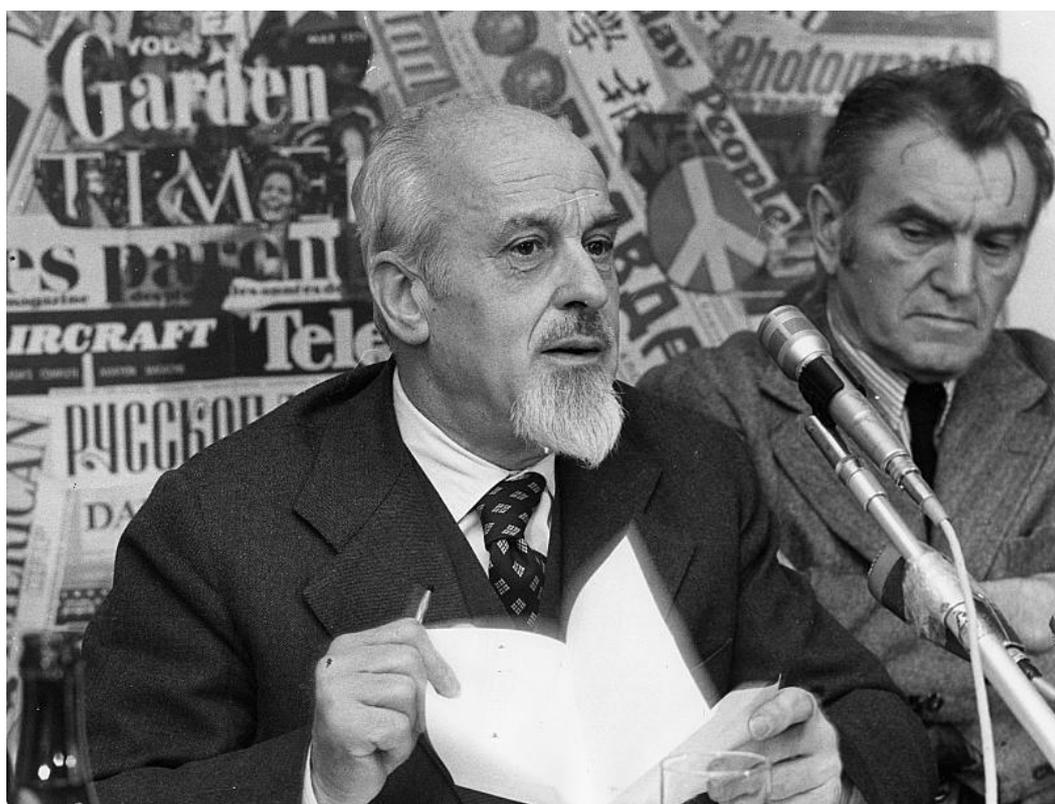
STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 32

Appunti sul Socialismo Italiano

(Sergio Dalmasso)



Lelio Basso

Indice generale

| | |
|--|----|
| Introduzione..... | 7 |
| IL SOCIALISMO ITALIANO (1943-1974)..... | 9 |
| 1) La ricostituzione e il dopoguerra..... | 9 |
| 2) La scissione di Palazzo Barberini e il Fronte Popolare..... | 11 |
| 3) La legge truffa..... | 14 |
| 4) Il 1956 e la crisi del centrismo..... | 17 |
| 5) La nascita del PSIUP e l'unificazione socialista..... | 20 |
| BIBLIOGRAFIA..... | 25 |
| BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE..... | 32 |
| LELIO BASSO NELLA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO..... | 33 |
| Premessa..... | 33 |
| 1. Un percorso solitario..... | 34 |
| 2. Il Psi verso il centro-sinistra: «Alternativa democratica» e «Problemi del socialismo»..... | 39 |
| 3. Il Psiup: ancora un percorso solitario..... | 47 |
| NOTE..... | 55 |
| LA FEDE DI UN LAICO: DIMENSIONE RELIGIOSA, QUESTIONE CATTOLICA E DEMOCRISTIANA NEL PENSIERO E NELL'OPERA DI LELIO BASSO..... | 59 |
| Il bilancio di una vita..... | 60 |
| La gioventù, il ventennio fascista..... | 63 |
| Resistenza, ricostruzione del partito, “regime” democristiano..... | 64 |
| L'opposizione al centro-sinistra, il Concilio, il PSIUP..... | 69 |
| Il dopo Concilio, la revisione del Concordato, la ricerca di nuove strade..... | 73 |
| La fede di un laico..... | 78 |
| COME È NATO IL PSIUP..... | 85 |
| Il congresso di Torino e il “dialogo con i cattolici”..... | 85 |
| Il '56 e Pralognan..... | 85 |
| I congressi di Venezia e Napoli e la sinistra socialista..... | 86 |
| Il 1960 e il primo “centrosinistra”..... | 88 |
| Il congresso di Milano. Lo scontro si amplia..... | 90 |
| Le elezioni politiche del 1963..... | 93 |
| Il congresso di Roma..... | 94 |
| Nasce il PSIUP..... | 95 |
| NOTE..... | 96 |
| RICCARDO LOMBARDI: LO SCACCO DEL RIFORMISMO RIVOLUZIONARIO..... | 97 |
| Premessa..... | 97 |
| 1. La sconfitta del rinnovamento. La continuità..... | 98 |

| | |
|---|-----|
| 2. I blocchi. Il centrismo. È possibile l'”autonomia socialista“? | 100 |
| 3. L'occasione perduta: il centro-sinistra | 101 |
| 4. Il Partito di Craxi. L'emarginazione | 103 |
| NOTE | 106 |
| TRISTANO CODIGNOLA E UNITA' POPOLARE | 107 |
| Tra frontismo e socialdemocrazia: la difficile strada dell'autonomia | 107 |
| MAS, UP e le forze socialiste tra il '53 il '56 | 111 |
| Il '56: la confluenza nel PSI | 113 |
| Un bilancio | 116 |
| NOTE | 119 |
| MORANDI, BASSO, PANZIERI, LOMBARDI: CULTURE ANTICAPITALISTICHE NELLA STORIA E NELL'ESPERIENZA DEL SOCIALISMO DI SINISTRA, CONVEGNO DEL PRC, ROMA, 19 NOVEMBRE 1996 | 121 |
| Attività | 125 |

QUADERNO CIPEC N. 32

Marzo 2006

sul sito www.sergiodalmasso.com

(articoli, opuscoli, libri ecc.)

prodotti da

Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: cipec.cuneo@yahoo.it

Introduzione

Questo quaderno raccoglie alcuni contributi sul movimento socialista scritti in anni ed occasioni anche molto differenti.

Il primo è un bozzone pensato come base per un lavoro più lungo ed articolato che avrebbe dovuto tentare una storia del socialismo italiano del dopoguerra. Viene pubblicato esattamente come scritto, a metà anni '70, quindi con gli ovvi errori ed ingenuità e, naturalmente, alla vigilia di una stagione (“personalizzando”, quella craxiana) che avrebbe modificato profondamente il PSI, cambiandone fortemente la natura, formando un partito basato sulla personalità del leader e sempre più lontano dalla tradizione e da una identità che il socialismo italiano aveva mantenuto per decine di anni, nonostante le dispute sulla partecipazione governativa, le diverse matrici culturali, le scissioni.

Anche la bibliografia offerta è parziale e limitata, oltre che datata, ma lo scritto può comunque essere utile soprattutto a chi non ha mai conosciuto, neppure sommariamente, le vicende di uno dei maggiori e più interessanti partiti che hanno segnato la storia del '900.

Lelio Basso è stato ricordato in convegni e pubblicazioni a 25 anni dalla morte, ma la sua immagine continua ad essere circondata da un alone di solitudine, di isolamento, di correttezza teorica accompagnata da astrattezza politica. Nella scomparsa dei partiti socialisti (poca cosa è la diaspora che ne è seguita) e della stessa “memoria” su di loro, poco (nulla nell'attuale dibattito politico) sembra rimanere di un lavoro teorico che non ha pari, di un “ritorno a Marx” motivato e ragionato, di una attenzione al rapporto marxismo/cristianesimo non strumentale, di una rilettura critica e personale della storia del movimento operaio.

I due scritti sul grande dirigente e teorico socialista hanno questa piccola ambizione: quella di farlo conoscere a chi non ne ha mai letto neppure il nome e di mostrare come i temi affrontati, i nodi problematici (politici, organizzativi, culturali) siano attuali ancora oggi, almeno per chi vorrebbe superare lo stato di cose presente e rilanciare un'ipotesi di autentica trasformazione.

Forse non occorre sottolineare come il breve saggio sulla *Fede di un laico* ponga un problema quanto mai vivo, quello del rapporto tra Stato e Chiesa, che subisce oggi trasformazioni in negativo, con la chiusura di tante speranze che la stagione conciliare aveva aperto.

Riccardo Lombardi è personalità atipica per la sua formazione (lo contraddistinguono la matrice azionista ed una cultura scientifica quanto mai anomala nel panorama politico italiano).

Il breve scritto, frutto di intervento ad un convegno organizzato per ricordare la sua figura e la lunga stagione politica che ha attraversato, tenta di mettere in luce questa originalità, ma anche gli scacchi che una proposta di vero riformismo e di vera trasformazione ha incontrato e nel dopoguerra e al varo del centro- sinistra e

ancora di più incontra oggi, dopo le sconfitte storiche che hanno radicalmente modificato (e non in meglio) la realtà.

Se non analogo, almeno simile il discorso su Tristano Codignola. Anche in lui l'approdo al PSI non è immediato, ma segue l'esaurimento della parabola azionista e in più il tentativo di costruzione di una autentica socialdemocrazia (il Partito socialdemocratico italiano sarà, al contrario, il più appiattito sul centro fra tutti quelli europei) o di formazioni (la piccola *Unità popolare*) che, tra mille difficoltà, tentano la difficile strada di rifiutare e il centrismo e lo stalinismo, cercando di coniugare questioni sociali e priorità democratiche.

Sul PSIUP è calato un totale silenzio. L'esperienza di questo partito che, pur vivendo solamente otto anni, rappresenta la sintesi delle difficoltà di una formazione di sinistra socialista, può ancora offrire elementi utili all'oggi? O, comunque, merita di essere conosciuta?

Ripercorre gli anni, per quanto lontani, e le fasi che hanno portato alla sua nascita significa non semplicemente stilare un elenco di congressi, nomi di dirigenti e percentuali, ma riportare alla luce temi e dibattiti che possono anche sembrare attuali:

- E' possibile una politica di riforme reali? E' possibile in un'alleanza governativa con forze che rappresentano interessi contrari ad ogni trasformazione? E' possibile in un quadro internazionale dominato dall'imperialismo e segnato dalla guerra, da un contrasto crescente tra paesi ricchi e paesi poveri?

- Può permanere una identità, nelle forze di sinistra, se percorrono la strada degli accordi governativi? E come si modificherà la loro fisionomia interna?

Nessuno, ovviamente, può dare risposte definitive o certezze, ma questo quaderno tenta di offrire spunti per una riflessione, elementi di conoscenza su questioni che i giovani non conoscono e i meno giovani tendono a dimenticare.

Il breve intervento al convegno sul socialismo di sinistra (Roma, autunno 1996), rimasto, purtroppo, unico atto di una riflessione più larga che sarebbe stata utile e necessaria, costituisce un piccolo compendio dei temi trattati precedentemente.

Completano il quaderno l'elenco di quelli precedenti (abbiamo ormai superato i dieci anni!) e della attività del CIPEC che ha conosciuto alti e bassi, ma che ha costituito in città un elemento non secondario di stimolo e di sollecitazione. Rilanciare ed estendere un dibattito, aperto e a tutto campo, politico e culturale, è nostra intenzione e chiediamo a chi ci legge di collaborare con noi.

Molte le idee per l'immediato futuro: dal doveroso ricordo del grande storico Enzo Santarelli, alle memorie di militanti socialisti cuneesi, sino ad una riflessione sui quindici anni di *Rifondazione comunista* nella nostra provincia.

IL SOCIALISMO ITALIANO (1943-1974)

1) La ricostituzione e il dopoguerra

Il 22 agosto 1943 si ricostituisce ufficialmente in Italia il Partito Socialista, che prende il nome di Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP).

Lo vengono a comporre due distinte formazioni: il PSI ricostituito all'estero, a Parigi, nel luglio 1930, e riformato in Italia nel settembre 1942 e il Movimento di unità proletaria (MUP) fondato a Milano, nel gennaio 1943, da Lelio Basso, Bonfantini, e Luzzatto.

Notevoli divergenze si manifestano tra il PSIUP stesso e il PCI (accettazione della monarchia, governo con tutte le forze antifasciste – anche le più compromesse -, diversa valutazione del ruolo dei CLN di fabbrica). Il PSIUP si presenta molto meno forte dal punto di vista organizzativo, rispetto al PCI, cui il grosso lavoro svolto nel decennio 1930-1940, la concezione organizzativa ed il collegamento internazionale con l'URSS fanno conseguire indubbi successi. La carenza organizzativa del partito (cfr. in G. Romita: "Origini, crisi e sviluppo del socialismo italiano", Roma, Opere nuove – 1951, il dialogo fra Nenni, tornato dal confino e lo stesso Romita: "Io gli consegnai il ruolino degli iscritti e Nenni rimase stupefatto. "Ma siamo pochi" esclamò, "il partito non c'è, ci sono solo i comunisti"; gli risposi che sì, il partito non esisteva come forza organizzata, ma esisteva nella coscienza di molti cittadini"), si traduce in una mancanza di presenza politica, sia nella consistenza delle formazioni partigiane, inferiori sia a quelle comuniste che a quelle azioniste (cfr. M. Cesarini Sforza, "Brigata Matteotti nel ventennale della resistenza", Roma, Istituto di studi storici sul movimento socialista) sia negli scioperi del 1943 e 1944. Alla poca consistenza organizzativa del partito, si aggiunge la scarsa coesione interna determinata sia dalle divergenze fra le posizioni massimalistiche, quelle riformiste e quelle dei giovani che ritengono vecchia e superata l'antitesi massimalismo-riformismo, sia dalla differente formazione tra chi è vissuto in Italia nel ventennio e chi ha vissuto per lungo tempo all'estero tutte le più dure prove dell'antifascismo europeo.

Il PSIUP (primo segretario Nenni, vice segretari Pertini e Andreoni, poi sostituiti da Vassalli e Lizzadri) svolge comunque un ruolo di primo piano nella resistenza e nella formazione dei governi di unità nazionale. La riconferma del patto di unità d'azione con il PCI, accettato dalla quasi totalità del partito, nasce, in parte di esso, come conseguenza di una omogeneità ideologica, in altra parte come risposta necessaria al rischio di pesante involuzione reazionaria da parte di tutti i partiti borghesi. Sono superati, in quest'ottica unitaria, i duri contrasti intorno ai limiti del CLN, incapace per il suo carattere di fronte unitario antifascista di garantire gli obiettivi di rinnovamento del paese. È chiaro quindi che, sull'onda dei

rapporti unitari rafforzati dalla resistenza e dalla comune vittoria sul fascismo, la prospettiva di fusione PSIUP-PCI consegue immediati successi. Al primo consiglio nazionale del PSIUP, nell'agosto '45, ottiene il 76% dei voti la mozione firmata da Morandi, Basso, Pertini e Cacciatore che sostiene che deve nascere il partito unico della classe operaia e ne demanda la realizzazione al futuro congresso nazionale. Contraria a questa ipotesi è la destra di Silone e Saragat, ma anche un'ala che fa capo a dirigenti come Vecchietti e Bonfantini e la cui critica alla divergenza del partito è di segno opposto.

Il 24° congresso del partito (Firenze – aprile 1946) vede esplodere i contrasti interni che rischiano di paralizzarlo, concludendosi in una situazione di stallo: 98.000 voti a Critica Socialista (riformisti), 100.000 voti circa alla mozione centrista di Silone e Pertini, 200.000 a Iniziativa socialista, 338.000 alla sinistra di Nenni, Basso e Morandi.

L'equilibrio determinato dai risultati congressuali rende precaria la formazione di un gruppo dirigente omogeneo. Il compromesso raggiunto (formazione di una direzione paritetica con Ivan Matteo Lombardo segretario e Nenni presidente) rende la situazione ancora più complessa.

Interessante per la tematica sviluppata e per la indubbia influenza sul discorso di altre forze politiche negli anni successivi, è la tematica di "Iniziativa socialista" che, sviluppando un discorso critico verso la maggioranza del partito, propone sbocchi che pure non hanno la forza di attuarsi, quali il rifiuto della politica di unità antifascista all'interno e del suo corrispondente a livello internazionale, cioè la divisione del mondo in blocchi. I rapporti con il PCI non vengono negati, ma visti in una luce nuova che affida alle forze socialiste il ruolo egemone.

Il mancato incontro della proposta politica di "Iniziativa socialista" con il discorso di Basso impedisce la creazione di un'autentica alternativa alla politica contraddittoria del partito e spinge la maggioranza degli appartenenti alla corrente a creare la discriminante con la linea maggioritaria sul problema dei rapporti con il PCI.

Il 2 giugno 1946 notevole è l'apporto alla vittoria della repubblica ad opera del partito, che risulta il secondo su scala nazionale, con il 20,7% dei voti contro il 19% del PCI. Il 27 ottobre PCI e PSIUP firmano il loro secondo patto di unità di azione. Hanno richiesto questa revisione gli autonomisti, per sancire la delimitazione di alcuni obiettivi ed il principio di iniziativa autonoma in caso di mancato accordo. Ma non bastano queste limitazioni ad evitare la frattura del partito. Quando il 9 gennaio 1947 si apre il 25° congresso del PSIUP, le correnti di opposizione sono passate da un atteggiamento per il quale si preferiva un lavoro interno al partito, pur non condividendone l'ipotesi di fondo, ad un atteggiamento per il quale si ritengono totalmente incompatibili le rispettive posizioni e si vede nella scissione l'unica via per recuperare, sulle questioni nazionali e su quelle internazionali, la libertà di giudizio che la rigida struttura interna consente sempre meno.

2) La scissione di Palazzo Barberini e il Fronte Popolare

Gli scissionisti non si presentano neppure al congresso, riunendosi separatamente a Palazzo Barberini e dando vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI). Le strade davanti alle quali si trova il nuovo partito sono sostanzialmente due. Da un lato, la possibilità di costituire una nuova forza socialista libera dai condizionamenti del vecchio riformismo prefascista, dei rapporti con il PCI e della partecipazione governativa; dall'altro lato il tentativo di dare vita ad una formazione politica, puramente riformista, che faccia dell'anticomunismo la propria bandiera e che contribuisca alla stabilizzazione del sistema sociale esistente.

La prima posizione è, tra mille contraddizioni, quella avanzata dalla maggioranza di iniziativa socialista. Le posizioni di "Iniziativa Socialista", basate sul rifiuto dei blocchi contrapposti e del tripartismo, sul giudizio critico verso l'URSS e lo stalinismo, forti dal punto di vista numerico, si rivelano però, immediatamente dopo la scissione, molto deboli dal punto di vista politico ed organizzativo.

La non totale adesione alla scissione degli aderenti alla corrente, l'enorme aumento di tesserati al PSLI, avvenuto, nella più parte dei casi, per spostare a destra l'equilibrio del partito, la inesperienza politica dei dirigenti, quasi tutti molto giovani, ed il progressivo cedimento di alcuni di essi, fanno sì che la direzione del partito passi interamente alla destra, in un quadro politico che va sempre più deteriorandosi e nel quale la tematica di Iniziativa Socialista si rivela più che mai inattuabile.

Nel maggio 1947, PCI e PSI vengono estromessi dal governo, dove nel dicembre entra, dopo lunghi dibattiti interni, il PSLI. Saragat, che ha funto da mediatore internamente al partito, motiva la partecipazione al governo con la richiesta di direzione economica, di una politica economica, cioè, contrapposta a quella einaudiana, e soprattutto con il concetto di solidarietà democratica, usato specialmente in funzione anticomunista ma, almeno in un primo tempo, anche contro la politica moderata.

Quasi contemporaneamente il PSI lancia la proposta del raggruppamento di tutte le forze democratiche, per la lotta della sinistra contro la destra, per la creazione di un fronte politico, indipendente dai partiti, in grado di raccogliere forze ad essi esterne. Il comitato centrale socialista approva la proposta, anche contro l'assenso degli azionisti, da appena un mese confluiti nel partito. Il 28 dicembre a Roma viene costituito il Fronte Democratico Popolare cui aderiscono, oltre a PCI e PSI, anche gruppi solisti minoritari ed alcune forze cattoliche. Il 26° congresso socialista che si svolge a Roma approva con la maggioranza del 66, 67% (525.332 voti) la formazione del fronte e di una lista unitaria per le elezioni

politiche di primavera. La variante per la lista separata, presentata da Romita e Pieraccini, raccoglie 257.099 voti (32,67%). Nettamente minoritaria è invece la mozione di Ivan Matteo Lombardo, che raccoglie appena 4337 voti (0,55%) sulla base del rifiuto del fronte e della richiesta di liste elettorali separate. Viste respinte le sue proposte, il piccolo gruppo si stacca dal partito e forma la Unione dei Socialisti Italiani (USI). Al gruppo aderiscono la rivista Europa Socialista, fondata l'anno precedente da Ignazio Silone, con il proposito di tentare, dopo la scissione di Palazzo Barberini, la riunificazione delle due frange del socialismo italiano e gli azionisti che hanno rifiutato l'adesione al PSI (i deputati alla Costituente Piero Calamandrei e Tristano Codignola, lo scrittore Carlo Levi e il fratello Riccardo, Pasquale Schiano, Luicio Bolis, Aldo Carosci e Paolo Vittorelli).

Le elezioni italiane del 18 aprile 1948 segnano una grave sconfitta per la sinistra, che ottiene solo il 30,7% dei voti contro il 40% del 1946. Il PSI vede scendere i propri deputati da 144 a 42, mentre la maggior capacità organizzativa del PCI gli consente di aumentare i propri da 109 a 114. Il tracollo del Fronte Popolare mette, logicamente, in crisi l'egemonia della sinistra socialista che, nel luglio del 1948, si vede, al congresso di Genova, convocata per dare una valutazione sui risultati elettorali, superati dalla corrente centrista. La direzione di sinistra viene duramente attaccata ed accusata di essere la maggior responsabile dello scacco elettorale che ha completamente chiuso ogni possibilità di alternativa socialista.

La mozione centrista che risulta maggioritaria al congresso afferma il fallimento del fronte (che sarà sciolto nel mese di agosto), l'esigenza unitaria dei lavoratori, l'esigenza dell'unità socialista. I risultati danno il 42% dei voti ai centristi, contro il 31% della sinistra di Nenni, Morandi e Lizzadri e contro il 26,50% di "Autonomia Socialista" (destra) di Romita e Calogero.

Posizione autonoma, anche se inserita nella sinistra, è quella di Lelio Basso. Per Basso esiste una impossibilità strutturale da parte del capitalismo italiano di svilupparsi in direzione autenticamente e definitivamente democratica, permanendo tentazioni autoritarie nella classe dirigente. Questa debolezza permanente del capitalismo italiano impone alla classe operaia non una strategia di difesa o di semplice completamento della rivoluzione borghese, ma una strategia di attacco che entra in contrasto con quella del movimento operaio internazionale.

Al congresso di Genova, Basso afferma, pur sottolineando i rapporti unitari con il PCI, come il PSI si distinguerebbe da quello perché pone in rilievo le istanze del classismo, mentre il partito fratello sarebbe più sensibile alla necessità della politica delle alleanze. Proprio la proposta di una strategia nuova e autonoma in un momento in cui prevalente è la tensione unitaria, emargina il discorso di Basso, nonostante l'intenso lavoro svolto durante la sua segreteria (dal gennaio 1947 al giugno 1948). Tale situazione lo costringerà nel 1950 a chiudere la propria rivista "Quarto stato", ad abbandonare l'esecutivo e nel 1951 a dimettersi anche dalla direzione del partito. La vittoria della corrente centrista nel congresso di Genova

(Jacometti segretario, Matteotti vice segretario, Lombardi direttore dell'Avanti) non riesce però a garantire una sufficiente unità del partito soprattutto in molte federazioni controllate dalla sinistra o a livello di base, dove i rapporti unitari con il PCI contano molto.

Lo stesso Jacometti, segretario uscente al successivo congresso di Firenze (maggio 1949), denuncerà molti fatti e molte situazioni in cui la linea del partito non è stata volutamente recepita per via di un continuo boicottaggio da parte del quadro dirigente locale legato alla sinistra.

La sconfitta politica ed organizzativa della corrente centrista segna per lungo tempo la fine di tutta una tematica politica che verrà ripresa solo nel decennio successivo con l'affermazione del partito degli autonomisti. Infatti, il 28° congresso socialista, che si svolge a Firenze nel maggio del 1949, segna una nuova affermazione della sinistra, la quale, con 200.000 voti (51%), supera i centristi (168.000 voti, pari al 40%).

Completamente sfaldata da misure disciplinari, da diserzioni e dalla impossibilità di trovare nel partito uno spazio anche minimo, è la corrente di Romita "Per il Socialismo", passata nel giro di pochi mesi dal 26,50% a neppure il 10% con soli 41.000 voti. Romita, sospeso dal PSI a causa dei suoi continui contatti con la socialdemocrazia, ne esce formando il Movimento Socialista Autonomista (MSA), inteso come nucleo dell'unificazione delle forze socialiste e democratiche (il PSLI e l'USI).

Ma le trattative per l'unità si arenano innanzi tutto sulle due questioni della solidarietà democratica e dell'atlantismo, relativamente alle quali si manifestano divergenze di fondo, e in secondo luogo sul problema della reale rappresentatività del gruppo romitano e dell'USI (la verifica della dimensione numerica è quanto mai problematica). La grossa maggioranza del PSLI non è disponibile per accordi in seguito ai quali potrebbe trovarsi minoritaria all'interno di una nuova formazione politica e la sua opposizione blocca l'unificazione, che avviene solo parzialmente in un congresso tenutosi a Firenze dal 4 all'8 dicembre 1949. Al termine di esso l'USI, i romitiani e la sinistra del PSLI costituiscono il Partito Socialista Unitario (PSU), cui aderiscono otto senatori e tredici deputati.

Il PSU tenta d'impostare un discorso che non cada né nella tematica del PSI né in quella socialdemocratica, ma è frenato dal tipo di aggregazione composito raggiunto al momento della unificazione e dal carattere verticistico dell'unificazione stessa. Il nuovo partito si trova immediatamente diviso tra due ipotesi che tendono a porlo, l'una come forza rigorosamente tesa a ad una permanente opposizione verso PCI e PSI e verso la politica socialdemocratica, sempre più subalterna rispetto alla scelta della destra politica ed economica, l'altra, capeggiata da Giuseppe Romita, che, nell'ambito della socialdemocrazia e della "solidarietà democratica", tende a fare del PSU una forza tradizionalmente socialista, la quale punta sullo sganciamento della socialdemocrazia di Saragat dal governo e su nuove elezioni correttive del "falso" risultato del 18 aprile 1948.

Sono queste le due istanze che si riscontrano al 1° congresso nazionale del PSU che si tiene nel gennaio 1951. Romita riesce a prevalere di strettissima misura (51% dei voti) e quindi, pochi mesi dopo, PSU e PSDI si fondono dando vita al Partito Socialista, sezione italiana dell'internazionale socialista (PS – SIIS), che poco dopo muterà il proprio nome in Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI). L'accordo prevede l'uscita del PSLI dal governo e, come contropartita, l'accettazione da parte del PSU del Patto Atlantico (su cui grossi contrasti si erano avuti al momento dell'ingresso italiano), in attesa di un migliore equilibrio internazionale. Le contraddizioni intestine all'unificazione esploderanno nella questione degli appentamenti elettorali, prima come problema di scelta di alleanze nelle elezioni amministrative e quindi come problema di adesione o meno alla legge elettorale maggioritaria. Nell'ambito di tale questione, si arriverà, negli ultimi mesi del 1952, alla piccola scissione che darà vita, poco dopo, al Movimento Autonomo Socialista (MAS).

Intanto, nel gennaio 1951, il PSI tiene a Bologna il suo 29° congresso in cui la sinistra prende nuovamente il sopravvento. Il gruppo dirigente che esce dal congresso – Nenni segretario, Morandi vice segretario, Pertini e Mezzali (sostituiti poi da Vecchietti) direttori dell'”Avanti!” – guiderà il partito sino alla morte di Morandi ed alla svolta del congresso di Venezia del 1957.

3) La legge truffa

Le elezioni politiche del 1953 vedono il tentativo democristiano di mantenere intatto il predominio conquistato con il 18 aprile 1948. Tutte le elezioni parziali hanno segnato una contrazione per la DC, una ripresa per le sinistre e una forte affermazione per la destra fascista e monarchica. La DC tenta quindi di arginare una prevedibile sconfitta con la legge elettorale maggioritaria, la quale attribuisce il 65% dei seggi al raggruppamento di formazioni politiche che ottenga il 51% dei voti.

La legge passerà, dopo accesi scontri, alla Camera il 21 gennaio ed al Senato il 31 marzo 1952. La socialdemocrazia, in un primo tempo, pare contraria a questa legge, ma muta i suoi orientamenti nel congresso di Genova (ottobre 1952). Contro la maggioranza del partito (Saragat, Romita, Simonini) si schiera solo la sinistra, che organizza un suo convegno. Immediatamente, due organizzatori del convegno stesso, Paolo Vittorelli ed Edmondo Cossu, vengono deferiti ai probiviri della federazione di Roma.

Il 12 dicembre, alla Camera, durante la discussione sulla legge elettorale, Piero Calamandrei è protagonista di un intervento molto duro, criticando le posizioni del suo stesso partito. Il 17, Mondolfo, Cossu, Vittorelli e Codignola si dimettono dalla direzione del partito. Il 23, Codignola e Calamandrei vengono espulsi, mentre il

giorno successivo si hanno le dimissioni di Pieraccini e Greppi, ex sindaco di Milano.

La dissidenza socialdemocratica si costituisce in Movimento Autonomo Socialista (MAS) e si presenta alle elezioni politiche del 7 giugno 1953 legata alla dissidenza repubblicana guidata da Ferruccio Parri con la sigla di Unità Popolare (UP). Unità Popolare vivrà circa 5 anni e, sino alla sua confluenza nel PSI (1957), costituirà una delle voci più significative ed interessanti del socialismo italiano, in cui innesterà la sua matrice azionista ed il suo interesse per alcuni temi (battaglie per la libertà, opposizione non frontale alle forze politiche esistenti) senza mai assumere le connotazioni e la struttura di un partito. Le elezioni del 7 giugno vedono la sconfitta inaspettata e di misura della legge maggioritaria.

La DC crolla dal 48% al 40%, il PLI ha una lieve flessione, mentre più positivamente marcate sono la corrente repubblicana e quella socialdemocratica. A sinistra, il PCI tocca i sei milioni e mezzo di voti (22%) con un considerevole aumento soprattutto nel meridione, mentre il PSI supera il riscontro del 12%, riconquistando quella considerevole rappresentanza parlamentare che le elezioni precedenti gli avevano negato. Decisivi per la bocciatura della legge truffa sono i 171.000 voti di Unità Popolare, nelle cui liste militano dirigenti di grande prestigio (Calamandrei, Garosci, Chabod, Venturi, Riccardo Levi, Pani, Greppi, Caleffi, Zanardi, Codignola, Pieraccini, Enriquez, Agnoletti, Spini, Barile, Traquandi, Piccardi, Ascarelli, Zevi, Cossu). Altrettanto decisivi i 225.000 voti dell'Unione Socialisti Indipendenti (USI), una formazione politica formatasi a seguito del distacco dal PCI di Valdo Magnani ed Aldo Cucchi, due dirigenti emiliani che lasciano il partito nel 1951 soprattutto a causa di profonde divergenze sulle questioni internazionali (giudizio sull'IRIS, contrasto URSS – Jugoslavia) e sulle conseguenti divergenze intorno alla possibilità di un autonomo processo rivoluzionario in Italia. Contraddistinguono l'USI nei suoi sei anni di vita (anch'essa nel 1957 confluirà nel PSI) una caratterizzazione partitica, un discorso socialista, la ricerca di una via non stalinista e non socialdemocratica (non a caso alcuni suoi dirigenti quali Lucio Alberini, Carlo Andreoni e Giuliano Pischel provengono dalla fronda socialdemocratica), un interesse nuovo all'autonomia sindacale con posizioni che embrionalmente anticipano quelle assunte dalla CGIL a far data dal 1959 e un interesse per realtà nuove (i paesi del terzo mondo) quasi assenti dalla problematica dei partiti tradizionali.

Le elezioni del 1953 segnano nei fatti la fine della formula centrista, anche se i governi di centro esisteranno ancora per circa dieci anni. Si allacciano, subito dopo il 7 giugno, i primi timidi rapporti tra PSI e PSDI, mentre lo stesso Saragat parla di governo orientato a sinistra. Ma l'impossibilità di una svolta così rapida e netta porta alla formazione prima di un governo d'affari Pella, quindi del governo Scelba – Saragat (il governo S.S.), che si caratterizzerà come uno dei più arretrati e repressivi.

Nel mezzo della crisi del centrismo e della ricerca di nuove vie da parte della sinistra, si colloca il 31° congresso socialista (Torino, 31 marzo – 2 aprile 1955). Tema centrale del dibattito diviene il rapporto con il mondo cattolico e con la DC, che ne è l'espressione. Il tema non è nuovo, perché Nenni lo ha proposto con insistenza a partire dal 1951, ritenendo compito primario del PSI quello di saldare la frattura provocata dalla politica democristiana nel 1947.

Ma nuova è la situazione politica nazionale ed internazionale in cui la proposta socialista si colloca. Il disgelo seguito alla proposta d'istituire la Comunità Europea di Difesa (CED) contribuisce a far svanire la visione staliniana di una realtà internazionale sempre sull'orlo della guerra atomica e quindi, in politica interna, libera molte forze sempre condizionate dalla logica dei blocchi partitici contrapposti. L'attenuarsi della tensione internazionale favorisce quindi il rapporto tra forze politiche di differente tradizione, ma pur sempre fondate su una salda base popolare, cioè tra PSI stesso e DC.

Sono Nenni e Morandi, anche se con diverse accentuazioni, a farsi alfieri della svolta politica del partito. I rapporti con la DC sono resi problematici dalla natura complessa di questo partito, forza guida della borghesia italiana nonostante una base popolare che esprime esigenze e spinte contrastanti. Il PSI non si propone immediatamente come forza di governo, ma intende almeno incidere sulle scelte che verranno compiute. L'alternativa davanti alla quale il paese si trova diventa, soprattutto per Nenni, drammatica: o si giunge ad un accordo fra le masse socialiste e quelle cattoliche, s'inizia una politica di riforme sociali, si compie un'autentica apertura a sinistra, oppure la crisi politica esce dal quadro istituzionale provocando una pericolosa involuzione reazionaria. Solo Emilio Lussu e Lelio Basso esprimono opposizione a questa apertura, mentre unanime è l'adesione al discorso di Nenni e Morandi, pur emergendo contraddizioni ed ambivalenze.

La visione di una DC asservita agli interessi dei grandi gruppi monopolistici ed alla politica degli USA mal concilia l'esigenza espressa da Morandi di dialogare con tutta la DC e non solo con una parte di essa. L'esigenza di questo dialogo e di un programma di riforme contrasta con la constatata impossibilità per il PSI di entrare in un governo, se non a lungo termine.

Il congresso si conclude quindi con una proposta accettata ed approvata dal capo del partito, ma difficilmente traducibile in pratica politica immediata. Pochi mesi dopo, muore a Milano, all'età di soli 53 anni, Rodolfo Morandi, vice segretario del partito. Ancora il suo ultimo discorso al convegno giovanile di Perugia ha illustrato il significato dell'apertura a sinistra. Sulla sua figura, già dagli anni immediatamente successivi alla morte, si accenderà un dibattito che ancor oggi non è spento.

4) Il 1956 e la crisi del centrismo

È il 1956 a segnare un netto mutamento negli orientamenti della sinistra, anche italiana. Nel febbraio, al 20° congresso del PCUS, Krusciov, da poco segretario del partito, nega la teoria dell'inevitabilità della guerra, riproponendo in modo nuovo la teoria della coesistenza pacifica.

Ma il 20° congresso passa alla storia come quello della destalinizzazione e della critica al culto della personalità. Nel lungo discorso di Krusciov, il nome di Stalin compare una volta sola, ma le continue critiche al culto della personalità, al burocratismo, alle violazioni della legalità socialista avvenute negli anni precedenti dimostrano come molti aspetti del periodo staliniano vengano messi in discussione e come si tenti di aprire un periodo nuovo nelle relazioni interne fra partito e popolo e nelle relazioni con gli altri paesi. Il rapporto Krusciov comincia ad essere conosciuto nei paesi occidentali durante il mese di marzo e viene pubblicato per primo dal "New York Times", per poi essere ripreso dai giornali di tutti i paesi.

Il problema che sorge evidentissimo è quello di comprendere i motivi che anno portato alla degenerazione denunciata. Nenni, sull'"Avanti!" e su "Mondo Operaio", facendo l'analisi del 20° congresso, critica duramente la dirigenza staliniana e ripropone l'ipotesi politica avanzata a Torino. I socialdemocratici vedono nei fatti di Mosca l'occasione per ripetere la propria totale condanna all'esperienza comunista e per confermare l'opposizione anche alla politica del PCI. Nella critica allo stalinismo i dirigenti socialdemocratici vedono il riconoscimento del proprio discorso ed il segno evidente della crisi definitiva della strategia comunista in URSS, in Italia e in tutto il mondo. Le elezioni amministrative del 27 maggio paiono confermare la crisi della prospettiva comunista.

Il PSI supera il 15% dei voti, mentre aumentano socialdemocratici e repubblicani ed il PCI, duramente attaccato nel corso della campagna elettorale, sente il contraccolpo degli avvenimenti internazionali, subendo una lieve flessione. Queste elezioni paiono dimostrare una spaccatura tra esigenze oggettive (la necessità di una maggiore presenza socialista) e il grave ritardo delle forze socialiste. Proprio in questa luce, il 27 agosto, a Pralognan, in Val d'Aosta, s'incontrano Nenni e Saragat per una discussione sui problemi e sullo stato delle forze socialiste. Saragat dichiara di aver parlato con Nenni di una possibile riunificazione dei due partiti e di essersi trovato d'accordo con lui sulla necessità di fissare la politica estera italiana entro il quadro della solidarietà democratica occidentale e quella interna in una chiusura verso il PCI. Più cauta la dichiarazione di Nenni, che demanda ai direttivi dei due partiti la ratifica dei termini dell'incontro e sostiene che le tappe dell'evoluzione di PSI e PSDI debbano essere tre: riavvicinamento, piattaforma comune per le elezioni politiche e riunificazione.

Comunque, al di fuori delle rispettive versioni, l'importanza dell'incontro di Pralognan è ovvia. Per la prima volta, dopo dieci anni di scontri e polemiche, i leader dei due partiti hanno discusso di una comune piattaforma programmatica e della possibilità di unificazione a non lunghissimo termine. I punti su cui tra i due partiti rimane un profondo contrasto sono però molti.

Per quanto riguarda la politica estera, alla versione dell'incontro data da Saragat, Nenni contrappone l'affermazione secondo cui la politica estera occidentale va intesa come un dato di fatto della geografia, dell'economia, della storia e della cultura, imponendo l'esigenza di lavorare per la distensione così da superare l'oltranzismo atlantico. In politica interna il PSDI è chiarissimo nel chiedere la rottura di tutti i legami che vincolano il PSI al PCI (sindacato, organizzazioni di massa, giunte comunali e provinciali), giungendo anche al proposito di sgretolare la CGIL nel triangolo industriale ed assorbendo nella UIL tutti i lavoratori socialisti. Il collocarsi su questo terreno da parte del PSDI, senza offrire alcuna contropartita sul problema della sua partecipazione al governo e della liquidazione del centrismo, equivale ad un irrigidimento che porta alla chiusura di ogni prospettiva di unificazione.

Nell'autunno, i fatti di Polonia ed Ungheria, ripropongono il problema del rapporto democrazia-socialismo e confermano l'ipotesi di una inevitabile crisi del movimento comunista. Il PSI è, per un tratto, diviso tra chi condanna l'intervento sovietico in Ungheria e chi a questa condanna accompagna la preoccupazione che la sinistra ungherese possa perdere il controllo della situazione, passando da posizioni staliniste a posizioni socialdemocratiche. Pesano sulla sinistra socialista, che viene in questa occasione definita "carrista", il timore di spezzare i rapporti unitari con il PCI e la preoccupazione di non riuscire a caratterizzare la propria valutazione in modo autenticamente socialista, confondendosi con le mille voci che si levano a condannare la politica sovietica.

La difficoltà del momento è avvertita nell'8° congresso del PCI (Roma – dicembre 1956), che riesce, anche se a grave prezzo, a far fronte al disorientamento di molti suoi militanti e ad alcune importanti defezioni (Antonio Giolitti che passerà al PSI dopo una polemica con Longo, fra le altre). Il PSI, soprattutto tramite Nenni, sviluppa una critica che tange la natura delle democrazie popolari e pone in discussione la stessa adesione del PCI al sistema democratico. Le deviazioni denunciate da Krusciov al 20° congresso sono cioè interne al sistema sovietico, al modo in cui questo si è formato ed articolato. Ciò comporta l'accentuazione delle diversità tra PSI e PCI e l'incrementazione dell'autonomia socialista (nell'ottobre il patto di unità d'azione viene mutato in un "patto di consultazione", di scarsa importanza).

In questa situazione il 32° congresso del PSI (Venezia – 6-9 febbraio 1957) costituisce l'occasione non solo per una discussione sull'unificazione e sul dialogo con i cattolici, ma anche per fare il punto sulla collocazione del partito a livello nazionale ed internazionale. Superamento del frontismo e neutralismo sono le due

parole d'ordine sulle quali gli autonomisti vincono il congresso. L'apparente accettazione della linea di Nenni è comprovata dal pieno avallo alla mozione finale, approvata all'unanimità, ma l'elezione del comitato centrale riserva sorprese, risultando eletti solo ventisette membri della corrente autonomista (Nenni e Lombardi), contro i cinquantaquattro della sinistra (trenta "morandiani", dieci della corrente di Pertini, quattordici di quella di Basso). Il superamento del frontismo, la richiesta di autonomia dai blocchi, l'adesione ai principi di libertà e democrazia fanno conseguire al PSI indubbi successi, nonostante il manifestarsi di una lotta interna che assumerà dimensioni sempre più ampie.

Nel 1957 confluiscono nel partito l'USI e l'Unità Popolare al termine di un'esistenza sempre marginale e minoritaria, ma sempre ricca di fermenti critici e innovatori. Nell'ottobre 1957, all'11° congresso del PSDI, le correnti unificazioniste di Matteotti e Zagari ottengono un forte successo (43% dei voti), ma sono superate dalla coalizione fra il centro di Saragat e Romita (48%) e la destra di Simonini. Nelle elezioni del maggio 1958 il PSI avanza nettamente raccogliendo 4.207.000 voti (14,2%), mentre al PSDI spettano 1.345.000 voti (4,5%). Stazionario, nonostante le gravi difficoltà in cui si è venuto a trovare, è il PCI, mentre alla DC, che pure riguadagna voti e seggi, non riesce l'ambizioso progetto di Fanfani di riacquisire la maggioranza assoluta.

Il successivo congresso socialista (Napoli – gennaio 1959) segna la definitiva affermazione degli autonomisti, che, a differenza di quanto accaduto a Venezia due anni prima, prevalgono anche nelle elezioni del comitato centrale (58% alla corrente di autonomia, 33% alla sinistra, 9% alla corrente di Lelio Basso). Il mese successivo dal PSDI si stacca la sinistra, che forma il Movimento Unitario Italiano Socialista (MUIS) e che in giugno confluisce nel PSI. Ma il passaggio dal centrismo alla nuova formula di centro-sinistra matura soprattutto nel paese: in particolar modo, nelle grandi lotte popolari contro il governo Tambroni che si svolgono nel giugno-luglio 1960.

Emerge da queste lotte il volto di un paese nuovo e diverso da quello analizzato dagli stessi partiti di sinistra. È soprattutto l'immagine di una classe operaia e di masse giovanili che non si fermano ad un generico antifascismo e preannunciano una nuova e più ampia spinta di classe. Nasce il centro-sinistra. Nel marzo 1961, al congresso di Milano del PSI gli autonomisti riconfermano la propria supremazia, prevalendo (55% dei voti) sulla sinistra di Vecchietti e Basso (42%); nel marzo 1962 si forma il governo Fanfani, basato su un programma di riforme (nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media dell'obbligo, regioni) che si regge sui voti del PSDI e su quelli di DC e PRI, oltretutto sull'astensione socialista. Nell'autunno, il 13° congresso del PSDI approfondisce i temi della politica di centro-sinistra e ripropone il discorso sull'unificazione. Le elezioni politiche del 28 aprile 1963 non segnano che un breve arresto di questa politica. La DC scende dal 42% al 38%; a destra salgono i liberali, che raccolgono i voti del tradizionale elettorato democristiano intimorito dall'apertura verso sinistra, sale nettamente il

PCI, che supera i sette milioni di voti (25%), mentre il PSI vede lievemente diminuire i propri consensi (4.225.000 voti, pari al 13,8%). In lieve aumento il PSDI (1.876.000 voti, 6,1%). Dopo la formazione di un governo monocoloro presieduto da Leone, nell'autunno si forma il primo effettivo governo di centro-sinistra. Lo precede uno dei più drammatici congressi del PSI, in cui, ancora una volta, gli autonomisti prevalgono nettamente sulla sinistra e su una piccola mozione unitaria di Sandro Pertini.

5) La nascita del PSIUP e l'unificazione socialista

La sinistra rifiuta alla Camera di votare per il quadripartito e nel gennaio 1964 dà vita al Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP). Vengono a comporre il nuovo partito (che raccoglie ventisei deputati, undici senatori, trentotto membri del comitato centrale, molti consiglieri comunali e provinciali, un terzo dei direttivi di federazione) la corrente di sinistra (Vecchietti, Foa, Valori, Gatto, Lanni, Lussu) e quella guidata da Lelio Basso. Indiscutibile nella formazione del partito la matrice morandiana (la figura e l'opera di Morandi verranno sempre difese da ogni attacco e da ogni sottovalutazione e rivalutate a scopo polemico contro il PCI), mentre appaiono subito diversificazioni tra un'ipotesi per cui il PSIUP dovrebbe coprire lo spazio lasciato libero dal PSI ed il tentativo di dare vita ad una forza del tutto nuova, basata su una diversa analisi delle lotte operaie (si pensi alle "sette tesi sul controllo operaio" di Fanzieri e Libertini scritte nel lontano 1958). Il "vero" centro-sinistra non dura che pochi mesi. Indebolita dall'accresciuto peso liberale, dall'opposizione di importanti settori economici e da quella di parte del suo elettorato ad una politica di riforme, la DC sceglie chiaramente di fare del centro-sinistra una formula stabilizzatrice, in cui al PSI vengono chiesti prezzi sempre più alti. Nel giugno cade il primo governo Moro, ed il secondo viene ricostituito rinviando a tempo indefinito le riforme e sotto la minaccia di una svolta reazionaria. La collaborazione governativa avvicina le posizioni di PSI e PSDI. L'ottobre 1965, al 36° congresso del PSI, le tesi autonomistiche di De Martino ottengono oltre l'80% dei consensi. Circa il 70% va alla tesi di Lombardi, che, dopo la formazione del PSIUP, è il leader della sinistra del partito. Nel gennaio 1966 il 14° congresso socialdemocratico è compatto nell'approvare un documento favorevole all'unificazione.

Nel maggio si forma la commissione paritetica che ha il compito di preparare l'unificazione, che viene proclamata il 31 ottobre a Roma, al Palasport, in una grandissima manifestazione che pone termine ai congressi dei due partiti e sembra segnare la fine di una frattura durata circa venti anni.

Alla nuova formazione, che per un breve periodo mantiene i nomi e i simboli precedenti (PSI e PSDI unificati) non aderisce un piccolo gruppo di militanti che, sotto la guida di Anderlini, Gatto, Carrettoni, Fiorello e Busoni, dà vita al

Movimento Socialista Autonomo (MSA); movimento che, rifiutata l'unificazione, la scelta atlantista del partito unificato, una riedizione sempre più moderata del centro-sinistra, si muove su una posizione unitaria, sostanzialmente molto vicina a quella del PCI, in cui confluirà dopo alcuni anni. L'unificazione socialista (o socialdemocratica come la definisce il PSIUP) si propone, almeno nella sua interpretazione maggioritaria (perché molti sono i contrasti interni al nuovo partito), di collocarsi verso il movimento operaio come alternativa al PCI, privandolo gradatamente di influenza e di peso. Una presenza maggioritaria all'interno del movimento operaio e delle forze laiche e progressiste potrà permettere, in un secondo tempo, di fungere da alternativa di governo al DC, creando, in Italia, una situazione simile a quella propria di molti altri paesi occidentali (il bipartitismo).

Ma questa ipotesi politica si rivela, sin dal suo sorgere, molto fragile. Le lotte operaie e studentesche del 1968 mettono in crisi molti cardini su cui il partito unificato si è formato, primi fra tutti la praticabilità di una politica di riforme, della programmazione economica, la possibilità di costruire un sindacato socialista erodendo la CGIL. Le elezioni politiche del 18 maggio 1968, lungi dal segnare un regresso del PCI, lo vedono nettamente salire passando dal 25% al 26,9%, mentre il Partito Socialista Unificato subisce una nettissima sconfitta ottenendo solo 4.603.192 voti, pari al 14,5% (i consensi cioè che il solo PSI aveva riscosso cinque anni prima), e si afferma alla sua sinistra il PSIUP, che in queste elezioni raggiunge il massimo dei suoi voti (1.414.036, pari al 4,4%). Il centro-sinistra esce da queste elezioni come formula politica priva di stabilità (non è fuor di luogo un confronto con la formula centrista dopo il 1953). La difficoltà di formare una maggioranza stabile è resa ancora maggiore dall'acutizzarsi di profonde tensioni sociali; il movimento studentesco, anche se lontano dalle esplosioni del 1968, manifesta una tenuta ed una continuità uniche nel mondo; mentre le lotte operaie esprimono contenuti nuovi e testimoniano come dagli anni sessanta si sia formata nella fabbrica una nuova generazione di militanti che propone forme e temi di lotta qualificanti e spesso di potere (aumenti egualitari, riduzione delle categorie, pratica dell'obiettivo).

Il congresso del Partito Socialista Unificato, che segue di poco le elezioni, prova le profonde divisioni interne. Cinque sono le correnti che si presentano al congresso: quella autonomista di Mancini e Preti, quella degli ex-socialdemocratici che fanno capo a Tanassi, quella di "Riscossa" (De Martino) e quella di sinistra di Lombardi e Giolitti. L'incontro fra manciniani (36%) e tanassiani (15%) permette al congresso di eleggere come dirigenti Mauro Ferri (segretario) e Antonio Cariglia (vice segretario). Ma la precaria convivenza tra socialisti e socialdemocratici non dura che altri pochi mesi. Al comitato centrale del 14 maggio 1969 il segretario Ferri si presenta dimissionario, causa la mutata collocazione della corrente di Mancini, che con De Martino, Giolitti ed il sindacalista Viglianesi viene a costituire la nuova maggioranza.

La frattura è inevitabile. La componente socialdemocratica, temendo di essere sempre più emarginata dalla conduzione del partito e di dover accettare una politica più orientata a sinistra, respinge l'offerta di un congresso a breve scadenza e il 2 luglio 1969 forma il Partito Socialista Unitario (PSU), con Mauro Ferri come segretario e con l'adesione di trenta deputati, dodici senatori e quaranta membri del comitato centrale. La componente socialista riprende il vecchio nome di PSI e, contando sessantuno deputati e trentasei senatori, elegge De Martino segretario e Mancini vice segretario. Sulla scissione (la terza nella storia del socialismo del dopoguerra, non contando quelle minori) hanno pesato motivi tecnici, ideologici e di tradizione, lotte e competizioni, anche clientelari, fra i leader delle varie correnti. Ma soprattutto l'aumento della spinta di classe nel paese ed il radicalizzarsi della lotta politica (il PSU, dopo la scissione, verrà da molti considerato come la punta di diamante del "partito in crisi"). I mesi che seguono la nuova scissione socialdemocratica vedono una acuta tensione sociale, soprattutto nell'autunno caldo e nella pesante reazione che lo segue (bombe di Piazza Fontana e attacco contro la sinistra dentro e fuori la fabbrica).

Le elezioni regionali del 7 giugno 1970 (l'ente regione è finalmente costituito dopo innumerevoli rinvii) segnano una ripresa dei due maggiori partiti socialisti, che con il 10,4% e il 7% dei voti recuperano l'emorragia subita due anni prima. Ne fa le spese il PSIUP che, con lo spostamento a sinistra del PSI, vede nettamente diminuire il suo spazio politico ed elettorale. Le lotte operaie e studentesche non hanno trovato riscontro a livello elettorale (il PCI perde lo 0,1%), ma esse sono uno degli elementi, collegato alla crisi economica ed ai continui contrasti tra le forze di governo, che contribuisce ad impedire la formazione di maggioranze stabili sia a livello nazionale sia a livello locale.

A partire dal governo Colombo (nato nell'agosto 1970) si assiste ad una controffensiva della destra politica ed economica, che sfocia nelle elezioni presidenziali del dicembre 1971, al termine delle quali viene eletto da una maggioranza di centro-destra, con i voti determinanti del PSI, Giovanni Leone, e nelle elezioni politiche del maggio 1972, per la prima volta nel dopoguerra anticipate. Queste elezioni, nonostante le aspettative e le previsioni, segnano non pochi mutamenti rispetto a quelle del 1968. Il fatto di maggior importanza è la nuova distribuzione dei voti tra le varie formazioni socialiste. Il PSI si presenta alle elezioni su una linea molto incerta, diviso tra una riedizione del centro-sinistra ed una politica di opposizione. Il PSDI, alla cui guida Tanassi ha sostituito Ferri, raccoglie solo il 5,1%. Ma la forza che subisce il maggior tracollo è il PSIUP, che non tocca neppure il 2% dei suffragi e, non raggiungendo il quorum in nessuna circoscrizione, non ha neppure un eletto alla Camera.

Prigioniero delle sue contraddizioni, incapace di dar vita ad una chiara ipotesi politica differenziata dalla sinistra maggioritaria, fortemente diviso al suo interno, il PSIUP scompare dalla scena politica ad otto anni dalla sua formazione. Nel suo quarto congresso nazionale, svoltosi subito dopo le elezioni, la maggioranza del

partito, guidata dal neo segretario Valori, da Vecchietti, Luzzato e Libertini, decide di confluire nel PCI. Una minoranza, guidata da Gatto e Menichelli, aderisce al PSI, mentre una seconda minoranza (Foa, Miniati, Ferrarsi, Giovannini), ritenendo non conclusa la funzione istituzionale del partito e non condividendone la confluenza nei partiti storici, dà vita al partito di Unità Proletaria (PDUP). Il gruppo, legato alla rivista "Contropotere", ha da alcuni mesi lasciato il partito, confluenndo nel Manifesto. Lelio Basso, uno dei fondatori, se ne è distaccato già dal 1970.

Le elezioni, lungi dal chiarire il quadro politico, lo hanno ulteriormente complicato. Il governo Andreotti, formato dopo di esse, è il primo di centro (DC, PSDI, PLI, PRI) dopo oltre un decennio. Mentre i socialdemocratici accettano il ritorno del quadripartito, il PSI accentua le sue divisioni. Al congresso di Genova (8-14 novembre 1972) si crea una maggioranza del 58%, formata dalle due correnti di De Martino e Nenni, favorevoli ad una ripresa del centro-sinistra, contro il 44% della sinistra (Mancini e Lombardi), contraria a riproporre una formula che si ritiene ormai superata.

Nel giugno 1973 anche la DC decide di ridar vita al centro-sinistra che si forma subito dopo, sotto la presidenza di Rumor, caratterizzandosi per il tentativo del blocco dei prezzi, per la necessità di affrontare la crisi energetica e per l'"opposizione diversa" proclamata e praticata dal PCI, che, nel settembre 1973, lancia la sua proposta di "compromesso storico". Ma ancora una volta, nonostante la debolezza dell'opposizione, il centro-sinistra ha fiato corto e vita breve. La non attuazione di alcune riforme, i contrasti tra DC e forze laiche, insorti per la volontà democristiana di effettuare il referendum contro il divorzio (i risultati del quale costituiranno una delle più grandi vittorie laiche e democratiche segnando un duro colpo all'egemonia democristiana), il permanere di dissensi profondi tra socialisti e socialdemocratici (con l'emarginazione di Saragat e la segreteria di Orlandi sempre più tesi a presentarsi come forza conservatrice) mettono nuovamente in crisi il governo. Nell'autunno 1974, in seguito ad una delle crisi più lunghe e complesse, si forma il bicolore DC-PRI sotto la presidenza di Moro. Socialisti e socialdemocratici, divisi da forti polemiche, appoggiano il governo dall'esterno.

Sono le elezioni del 15 giugno 1975 a provocare gli ultimi mutamenti nei due partiti. La enorme avanzata comunista (il PCI passa dal 27 al 33%) è il dato più nuovo che sconvolge l'intero quadro politico. Il PSI ha un buon successo (tocca il 12%), ancorché inferiore alle previsioni, nonostante la linea politica molto incerta con la quale ha affrontato la campagna elettorale, da un lato chiedendo un rapporto preferenziale con la DC, dall'altro chiedendo una sconfitta della DC stessa e dichiarandosi disponibile per maggioranze di sinistra negli enti locali. Il PSDI rimane fermo sulle sue posizioni. I risultati che per la prima volta mettono in forse la triennale egemonia della DC sembrano modificare il dibattito e gli equilibri interni ai partiti. I socialisti rifiutano nettamente le proposte democristiane di

riformare un centro-sinistra organico, mentre nel PSDI il segretario Orlandi viene sostituito da Tanassi e torna alla presidenza Saragat.

All'esterno il PDUP, fusi con il Manifesto, ha dato vita nel 1974 al Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, che conta su circa ventimila militanti e nelle elezioni amministrative, presente in dieci regioni, ottiene l'1,3% dei voti. Ma questa formazione, per le sue diverse componenti e per la sua collocazione, è solo in parte inquadrabile nell'arco delle forze socialiste.

BIBLIOGRAFIA

Molte sono le opere sulla vita delle formazioni socialiste nel secondo dopoguerra. Manca una storia del PSI e della stessa socialdemocrazia italiana che sappia proseguire la veloce sintesi di Gaetano Arfè, che si interrompe al 1926.

Un profilo sulle forze socialiste, quindi, non esiste ed è in parte recuperabile solo dalla storia dei vari partiti e da una letteratura in molti casi puramente memorialistica. Né sono sufficienti gli atti dei congressi del PSI pubblicati dalle edizioni “Avanti!” per analizzare la vita di un partito in cui il dibattito interno, le polemiche, gli scontri avvengono solo in piccola parte dalle tribune congressuali. Mancando pertanto una sintesi organica su questo ultimo trentennio ed essendo le stesse testimonianze personali molto parziali e partigiane, non è possibile che isolare alcuni temi, alcuni nodi centrali della politica socialista (frontismo, dialogo con i cattolici e centrosinistra, nuovo ciclo di lotte negli anni sessanta e crisi del centro-sinistra), così da analizzare il comportamento e l’atteggiamento delle varie tendenze socialiste (partiti, corrente, riviste, leader) davanti a questi punti nodali.

Pochi sono i contributi che testimoniano le divergenze tra le forze di sinistra all’interno della resistenza. Scartata la tesi della rivoluzione mancata (cfr. il testo di Renzo del Carria: “Proletari senza rivoluzione, storia delle classi subalterne in Italia”, Edizioni Oriente, Milano), resta la necessità di una più approfondita analisi sulla strategia socialista davanti alla più organica proposta comunista, elaborata soprattutto da Togliatti ed anche davanti ad alcune interpretazioni non del tutto ortodosse della democrazia progressiva (alcuni settori partigiani, Curiel). È quasi del tutto assente una radicale proposta alternativa ai partiti storici. I gruppi trotskisti e bordighisti non vanno al di là di forze del tutto minoritarie e scollegate e gli unici gruppi con una dimensione apprezzabile sono quelli di Stella rossa a Torino e di Bandiera rossa a Roma (cfr. Silverio Corvisieri, “Bandiera rossa nella resistenza romana”, ed. Samonà e Savelli, Roma, 1968; Marcello Flores, “Fronte popolare e democrazia progressiva”, ed. Savelli, Roma, 1974; Clara de Marco, “La costituzione della confederazione generale del lavoro e la scissione di Montesanto”, in “Giovane critica”, Roma, estate 1971). Il PSIUP, nonostante una sua non indifferente componente critica verso l’esperienza staliniana, resta quindi subordinato ai cardini della concezione strategica comunista: creazione del fronte di alleanze fra le forze realmente democratiche e progressiste del paese con l’obiettivo di portare a compimento lo sviluppo della democrazia borghese, promuovendo lo sviluppo economico e sociale frenato dalle forze parassitarie ed arretrate; realizzazione dell’autonomia del partito rispetto al fronte di alleanze.

Non mancano le riserve socialiste su alcuni punti di questa ipotesi politica. Al momento della sua ricostruzione il PSIUP afferma la necessità della lotta di classe per condurre il proletariato alla conquista del potere e alla distruzione della borghesia, mentre dopo la svolta di Salerno l’esecutivo del partito sostiene che non

vi è “aderenza permanente tra le esigenze della politica dell’URSS, giunta ormai alla fase conservatrice della sua rivoluzione, e la politica propria della classe lavoratrice dei paesi che devono fare la loro rivoluzione”.

Ma queste affermazioni non trovano sempre un corrispondente comportamento, a causa della necessità di mantenere stretti rapporti col PCI e soprattutto a causa della debole struttura organizzativa del partito e delle sue profonde divisioni interne. Testimoniano, se non l’opposizione, almeno una certa riluttanza socialista a seguire la politica nazionale e unitaria del PCI, e alcuni testi di memorialistica (cfr. Oreste Lizzadri, *Il regno di Badoglio*, ed. “Avanti!”, Milano) e soprattutto gli scritti di Rodolfo Morandi (cfr. *Lotta di popolo*, ed. Einaudi, Torino, 1960, rispettivamente nel periodo resistenziale e post-resistenziale) sono particolarmente significativi per l’analisi del ruolo dei CLN, in particolar modo nelle fabbriche.

La politica frontista nasce quindi, se non da una sconfitta, almeno da una mancata affermazione di un discorso autonomo e come conseguenza dell’unità d’azione del periodo resistenziale e della polarizzazione che segue la rottura dell’unità antifascista. Il frontismo che nasce dal 7° congresso della Internazionale comunista trova la sua motivazione nell’arretratezza strutturale dell’Italia e dei paesi in cui con più successo viene applicato e nella tendenza, da parte di alcuni strati della borghesia di questi paesi, ad una degenerazione di tipo fascista. Tali motivi consentono, da un lato, l’unificazione dei partiti operai e delle forze progressiste attorno a piattaforme in cui ogni movimento mantiene la propria autonomia, dall’altro lato l’affermazione di parole d’ordine quali “lo sviluppo economico nazionale” e “la difesa delle istituzioni democratiche”. Il frontismo si basa sullo sviluppo di movimenti di massa in tutti i settori specifici all’interno di un’ipotesi che non mira a radicalizzare lo scontro sociale sino al punto di rottura, ma tende a spostare l’equilibrio politico creando spazi sempre più ampi per le forze popolari e dando vita, ad ogni livello, ad alleanze tra proletariato e stati borghesi antimonomopolistici. La soluzione finale di questa strategia è la formazione di quella che in Italia verrà chiamata la “democrazia progressiva”.

Il PSIUP non esce sostanzialmente dal quadro di questa politica che, sebbene a tratti, interpreta con accentuazioni autonome. Soprattutto il MUP tende a sperare le antiche divisioni (la scissione comunista del ’21 è vista come un fatto superato e pure appartenenti ad un altro periodo storico sembrano le divisioni fra massimalismo e riformismo), puntando molto su un discorso classista. La stessa scissione socialdemocratica, pur non caratterizzandosi immediatamente come tendente a formare una forza puramente centrista e filo-occidentale (manca, purtroppo, un’analisi non superficiale sulla corrente di Iniziativa Socialista, che ne metta in luce le potenzialità e i limiti), spinge la maggioranza socialista ad un rapporto più stretto con il PCI nell’ambito della politica frontista. Questa impostazione si può notare soprattutto nel periodo della segreteria di Lelio Basso (gennaio 1947 – giugno 1948).

Per Basso, il PSIUP è la sintesi di due anime, fusionista e autonomista, e tende al superamento della politica “collaborazionista” e non sufficientemente classista elaborata da Togliatti, ma non riesce a svolgere una politica autonoma, sia per carenze politiche, sia per la scarsa forza organizzativa. Il fallimento o l’esaurimento della politica frontista, riscontrato nelle elezioni del 18 aprile 1948, sposta il partito, solo temporaneamente, su posizioni autonomiste. Ben presto, infatti, si riscontra un ritorno alla sinistra. Figura centrale, in questi anni, è quella di Morandi, che, dopo il tentativo di Basso, compie il maggiore e più compiuto sforzo per dare al PSI quella struttura organizzativa che gli manca e che lo rende spesso subordinato al PCI.

Accusato dagli avversari (soprattutto dai socialdemocratici) di fungere nel suo partito da dirigente del PCI, Morandi àncora il PSI ad una visione unitaria, tentando soprattutto di mutuare dal PCI gli aspetti positivi (centralismo, organizzazione, livello di militanza) per mettere il proprio partito in grado di compiere scelte politiche autonome. Indicativo della prima tendenza è lo scritto di Valdo Magnani “Dieci anni perduti” (Ed. Nistri Lischi – Pisa, 1953), in cui il dissidente comunista, fondatore dell’Unione Socialisti Indipendenti”, sotto lo pseudonimo di Paolo Emiliani, afferma come l’identità di politica e di scelta tra PCI e PSI dipenda dalla totale subordinazione di quest’ultimo, anche a causa dell’infiltrarsi continuo in esso di militanti e funzionari comunisti, tesi essenzialmente a fare del PSI una forza solo tatticamente distaccata dalla loro. Lo stesso Morandi afferma con forza la necessità, nei confronti del PCI, di definire la politica unitaria sul piano delle identità e non su quello delle divergenze (sull’ipotesi morandiana dagli anni del frontismo all’apertura del dialogo con i cattolici, cfr., di Morandi stesso, “Il partito e la classe – scritti del ’48-’55”, ed. Einaudi, Torino, 1961; mentre un panorama, per quanto parziale, sulle vicende del partito, dal dopoguerra alla metà del decennio successivo, è data dallo scritto di Basso “Il partito socialista italiano”, Nuova Accademia, Roma ,1958).

A parte la difficoltà, ancor oggi esistente, di meglio definire il ruolo di Morandi (egli muore nel ’55, prima che molti nodi aperti dalla sua politica si siano sciolti), la sua azione imprime al partito una nuova dinamica, gli attribuisce un nuovo senso e si caratterizza per il programmismo, ovverosia per l’accento posto sull’esame della struttura del paese, oltreché sull’interpretazione delle esigenze e delle spinte che provengono dalle masse, le quali, proprio in quanto espressione di tutta la classe lavoratrice, non devono essere comprese da un solo partito, ma dall’intera sinistra. Proprio per interpretare queste spinte, Morandi preme perché il PSI muti radicalmente il proprio stile di lavoro divenendo partito di lotta e non necessariamente elettorale. La continua tensione unitaria e l’apertura del confronto coi cattolici (congresso di Torino, aprile ’55) costituiscono, quindi, nell’interpretazione della sua figura e della sua azione politica, un’antitesi difficilmente risolvibile. Non per nulla, a Morandi si richiameranno per molti anni sia i fautori sia i detrattori della politica di centro-sinistra.

La difficoltà di mantenere in vita la formula centrista da parte soprattutto della DC spinge il PSI a mutare, anche se gradatamente, la propria impostazione politica. Nasce la formula “alternativa socialista”. Lelio Basso nel suo “Il partito socialista italiano” analizza tre atteggiamenti fondamentali nella storia del socialismo. Il primo è dato da una dura lotta combattuta dall'esterno contro le strutture dello stato e corrisponde alla situazione di masse lasciate ai margini della società, al di fuori di ogni effettiva partecipazione alla vita statale. Il secondo è dato dall'adesione sostanziale all'organizzazione politico-sociale esistente, con annessa partecipazione alla vita interna dello stato, allo scopo di utilizzarne gli strumenti per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, abbandonando però ogni finalità socialista. Il terzo, più complesso e difficile, è la “via democratica” al socialismo, che mira a servirsi degli strumenti esistenti per superare l'ordine costituito, pur non puntando su lacerazioni violente del tessuto sociale o su rovesciamenti improvvisi dell'apparato statale, ma lavorando all'interno di quest'ultimo e mai acquietandosi in posizione subalterna rispetto alle classi dirigenti.

Il dialogo con i cattolici, nelle sue varie interpretazioni, diviene motivo di confronto e disputa soprattutto dopo il 1956 e in seguito ai gravi fatti di politica internazionale che paiono mettere in crisi tutti i cardini della teoria e della politica comunista. Le critiche di Saragat e di Nenni, pur molto diverse, trovano il loro comune denominatore nel ritenere non incidentali e non casuali le degenerazioni del sistema sovietico, che toccano i suoi stessi cardini, soprattutto il partito unico. In una lunga serie di articoli pubblicati sull'”Avanti!” e su “Mondo operaio”, raccolti in un volume sotto il titolo “Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione”, Nenni passa in rassegna le conseguenze del 20° congresso del PCUS, della destalinizzazione e dei fatti d'Ungheria e Polonia, rilevando i progressi compiuti dal PCUS, ma anche i relativi limiti e ritardi e soprattutto prendendo le distanze in modo sempre più netto dal PCI.

Questa scelta, il successivo incontro di Pralognan e il congresso di Venezia (1957) sono valutati in modo molto differente dalla stessa pubblicistica socialdemocratica e socialista. Il PSDI, esaurite le prospettive unitarie, vede nel congresso di Venezia il trionfo del subdolo “apparato morandiano” contro la volontà democratica ed unitaria della base. Nel PSI, alle stesse conclusioni del congresso, approvate all'unanimità, si richiameranno sia i fautori del centro-sinistra, sia i fautori, come Basso, dell'alternativa alla DC (cfr. ancora il suo già ricordato testo). Ma la liberazione del PSI dallo stretto rapporto con i comunisti (in termini di pura subordinazione) viene generalmente analizzata in molte storie dei partiti, ad esempio in quelle di Francesco Leoni e di Gabriele De Rosa, che analizzano però soprattutto gli anni del dopoguerra; mentre un'interpretazione non specifica dei ruoli del PSI e del PSDI, ma delle vicende di tutti i partiti, è incentrata sul tendenziale bipartitismo imperfetto da Giorgio Galli nel suo “I partiti politici italiani”.

In quest'opera si accoglie la tesi secondo cui la nascita della politica italiana di centro-sinistra non è solamente causata dal mutamento del contesto internazionale, ma anche dalle mutate condizioni interne, di cui la crisi della formula centrista non è che l'indice.

Gli anni '50 vedono una profonda trasformazione della struttura economica italiana. Il paese, fino ad allora sostanzialmente agricolo, s'industrializza e subisce una grossa emigrazione interna, mentre alcuni complessi industriali divengono competitivi anche a livello internazionale. La sinistra, nel suo complesso, comprende con ritardo questa nuova realtà. Le "sette tesi per il controllo operaio" di Panzieri e Libertini, pubblicate su *Mondo operaio* nel 1958, tentano per prime di aprire un dibattito nuovo e stimolante (cfr.: "La sinistra e il controllo operaio, ed. Feltrinelli, 1969, contenente, oltre alle tesi, scritti di Barca, Colletti, Della Mea, De Martino, Foa, Guiducci, Caracciolo, Magnani, Maita, Pesenti, Salvaco, Tagliazucchi). Le tesi sostengono posizioni molto diverse e per vari aspetti antitetici a quelle della sinistra tradizionale. Negato che il socialismo debba sempre essere preceduto dalla costruzione di una democrazia borghese e che la classe operaia debba limitarsi a lottare per favorire la formazione di una società borghese compiuta, i due autori propongono la costruzione di istituti operai che nascano nella sfera economica, dove si trova la fonte reale del potere.

È un ribaltamento della strategia tradizionale, che nasce non solo da una lettura e da una interpretazione non dogmatica dei testi marxiani, ma anche e soprattutto da un'analisi sui mutamenti avvenuti all'interno della fabbrica, nella stessa figura di operaio (all'operaio professionalizzato si sostituisce l'operaio massa, privo di ogni capacità professionale). A ciò si accompagnano una quasi piena occupazione e il maturare di masse cattoliche inserite nella CISL, due fattori che rilanciano forti lotte operaie anche là dove esse parevano sopite (FIAT). L'apertura a sinistra suscita quindi grossi scontri tra le forze socialiste. Se Nenni vi vede (cfr., Nenni, "L'impegno dei socialisti verso il centro-sinistra, Roma, 1962) l'occasione storica perché finalmente le masse lavoratrici entrino nella stanza dei bottoni, il gruppo dirigente socialdemocratico accentua la sua volontà per garantire l'immodificabilità della formula. Lombardi, al contrario, vede nella partecipazione socialista al governo l'occasione per mettere in moto un processo di riforme che modifichi progressivamente gli equilibri di potere, con la certezza che il partito possa interrompere l'esperienza governativa qualora il programma di governo non venga attuato (cfr. l'intervento congressuale di Lombardi in "PSI - 35° congresso nazionale", ed. "Avanti!", Milano, 1964). La sinistra (oltre agli interventi di Vecchietti, Libertini, Foa, Basso al 35° congresso, cfr. le annate di *Mondo nuovo*, che diverrà poi la rivista del PSIUP), pur nelle sue varie accentuazioni, vede invece nella partecipazione del partito ai governi con la DC l'abbandono della politica unitaria con il PCI, delle posizioni internazionaliste e l'accentuazione della logica neo capitalistica tendente ad integrare nel sistema la classe lavoratrice, attraverso uno dei suoi partiti.

Proprio il ritenere matura nel capitale la scelta di una via neo capitalistica fa sì che la sinistra socialista (in base a posizioni su questo tema coincidenti con quelle di alcuni settori del PCI) affermi la necessità di una lotta strategicamente orientata sulle contraddizioni più avanzate. È un'analisi dello sviluppo economico italiano come prodotto di un capitalismo ormai maturo, analisi che contiene al suo interno la negazione delle capacità della borghesia di portare a compimento la sua rivoluzione e la negazione della possibilità di giungere ad una economia senza monopoli all'interno della società esistente (cfr. gli interventi di Foa, Libertini e Magri in "Tendenze del capitalismo italiano" – Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci – ed. Riuniti – Roma, 1962). Quest'analisi si concreta nel rifugio del centro-sinistra, nell'unificazione tra PSI e PSDI, nella programmazione, nell'opposizione alle proposte di riforme intese come tentativi di stabilizzazione e razionalizzazione del sistema sociale esistente.

Il passaggio del centro-sinistra da incontro fra partiti diversi, portatori di distinte tradizioni, a formula immodificabile da trasferire anche dal centro alla periferia negli enti locali e da movimento riformista (la riforma della scuola media unica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica) a semplice gestione immobilista del sistema esistente, è descritto molto efficacemente nel saggio di Tamburano "Storia e cronaca del centro-sinistra", ed. Feltrinelli, Milano, 1971). In esso, l'autore, oltre all'analisi delle forze politiche interessate, stila un bilancio valutativo di alcuni problemi fondamentali che il centro-sinistra ha ereditato dal centrismo, ritenendo il centro-sinistra stesso del tutto fallito dopo gli insuccessi maturati nel primo governo Moro. La trasformazione del centro-sinistra in formula immodificabile (in regime, diranno gli oppositori) sembra confermata dall'unificazione socialista, nata per contestare l'integralismo della DC e per liberare i lavoratori dalla presenza anomala di un così forte partito comunista. Purtroppo, su questo come su altri temi, mancano bilanci critici. Il saggio di Antonio Giolitti "Un socialismo possibile", ed. Einaudi, Torino, 1967, prosecuzione ideale del suo "Riforme e rivoluzione", che dieci anni prima aveva segnato la polemica rottura col PCI, tenta di esporre un programma di governo realistico, che tenga conto delle modificazioni strutturali (le imprese multinazionali), delle istanze di partecipazione e del quadro internazionale, rifuggendo dai limiti dell'utopia.

È l'esplosione delle lotte del '68 a mettere in crisi, a distanza di pochi anni dal suo nascere, il centro-sinistra. Mancano purtroppo, pur nella grande produzione di testi su aspetti importanti del 1968 (lotte studentesche ed operaie, situazione internazionale, per un'analisi delle quali assumono forse per la prima volta un ruolo importante le riviste – si pensi ai "Quaderni piacentini" o a "Problemi del socialismo"), studi che affrontino il ruolo delle forze socialiste. La nuova scissione socialdemocratica avviene ricostituendo quasi le vecchie componenti, senza rimescolarle e dimostrando come la stessa unificazione non fosse bastata ad amalgamare le precedenti esperienze e le pregresse matrici. Sull'esaurirsi della

formula governativa è molto utile la lettura del testo di Claudio Di Toro e Gaetano Illuminati “Prima e dopo il centro-sinistra”, ed. Ideologie, 1970, soprattutto per la sintesi sul decennio 1958-1968 e per il largo spazio dedicato allo studio del riformismo socialista nelle sue varie accezioni.

Nel 1970, dopo le elezioni regionali, lascia il PSIUP Lelio Basso. Il successivo numero di “Problemi del socialismo” (terza serie, n°1, 1971) contiene un lungo articolo in cui Basso, chiarendo le ragioni della sua scelta, compie un bilancio critico su un quarto di secolo del socialismo italiano, ritenendo le sue deficienze il prodotto di gravi ritardi teorici e strategici dell’intera sinistra, non solo italiana. È l’indice della crisi di questo partito, che la scissione socialdemocratica ha privato di un suo spazio politico. Anche per una più esatta valutazione di esso mancano opere organiche, per cui non si può che ricorrere alla sua stampa (il settimanale “Mondo nuovo”, anche prima del gennaio 1964 rivista della sinistra socialista, e la rivista teorica “Problemi del socialismo”) e agli atti dei congressi (1966, 1968, 1971, 1974).

Per una più esatta valutazione sulle posizioni della “sinistra del PSIUP” sono da analizzarsi alcuni scritti ancora di Lelio Basso, *Neocapitalismo e sinistra europea*, ed. Laterza, Bari, 1969, e di Lucio Libertini, *Capitalismo moderno e movimento operaio*, ed. Samonà e Savelli, Roma, 1965, *Dieci tesi sul partito di classe*, ed. Samonà e Savelli, Roma, 1968, *Due strategie*, ed. Samonà e Savelli, Roma, 1970. Partendo da una valutazione sulla situazione economica diversa da quella della sinistra maggioritaria, Libertini individua due strategie politiche che non coincidono meccanicamente con i partiti esistenti, ma passano al loro stesso interno. Questa ricerca di un nuovo discorso politico non si trasforma nel PSIUP in una vera e propria corrente (solo nel congresso del 1968 si ha uno scontro), e lo stesso ’68 dà origine a molte formazioni politiche e a spinte di base che superano questo partito, contribuendo alla sua crisi e alla sua sparizione dopo le elezioni del 1972.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. Benzoni, V. Tedesco: *Il movimento socialista del dopoguerra*, ed. Marsilio, Padova, 1968.
- A. Benzoni, V. Tedesco: *Documenti sul socialismo italiano*, ed. Marsilio, Padova, 1968.
- L. Guerci: *Il PSI dal 1919 al 1946* (capitolo terzo, *La resistenza*), ed. Cappelli, 1969.
- M. Cesarini Sforza: *La brigata Matteotti nel ventennale della resistenza*, Istituto di studi storici sul movimento socialista, Roma, 1965.
- O. Lizzadri: *Il regno di Badoglio*, ed. "Avanti!", Milano, 1963.
- R. Morandi: *Lotta di popolo (1937 – 1945)*, ed. Einaudi, Torino, 1958.
- R. Morandi: *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica (1945 – 1948)*, ed. Einaudi, Torino, 1960.
- R. Morandi: *Il partito e la classe*, ed. Einaudi, Torino, 1961.
- P. Emiliani: *Dieci anni perduti*, ed. Nistri Lischi, Pisa, 1953.
- A. Cucchi, V. Magnani: *Crisi di una generazione*, La nuova Italia, Firenze, 1952.
- L. Basso: *Il partito socialista italiano*, ed. Nuova accademia, Roma, 1958.
- F. Pedone: *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, ed. "Avanti!", Milano, 1958.
- P. Nenni: *Le prospettive del socialismo dopo la destalinizzazione*, ed. Einaudi, Torino, 1962.
- P. Nenni: *L'impegno dei socialisti verso il governo di centro-sinistra*, SED, Roma, 1962.
- U. Righetti: *Contributo a una storia della socialdemocrazia italiana*, SED, Roma, 1962.
- F. Fortini: *Dieci inverni*, ed. Feltrinelli, Milano, 1957.
- R. Panieri, L. Libertini: *La sinistra e il controllo operaio*, ed. Feltrinelli, Milano, 1970.
- A. Landolfi: *Il PSI oggi e domani*, ed. Comunità sociale, Milano, 1963.
- A. Landolfi: *Il socialismo italiano*, Roma, 1968.
- L. Libertini: *Capitalismo moderno e movimento operaio*, ed. Samonà e Savelli, Roma, 1965.
- A. Giolitti: *Un socialismo possibile*, ed. Einaudi, Torino, 1967.
- G. Tamburano: *Storia e cronaca del centro-sinistra*, ed. Feltrinelli, Milano, 1957.
- G. Illuminati, C. Di Toro: *Prima e dopo il centro-sinistra*, ed. Ideologie, Roma, 1970.

LELIO BASSO NELLA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO

Premessa

La più totale dimenticanza è scesa sulla vicenda del Psiup. Neppure il trentesimo anniversario della fondazione (Roma, gennaio 1964) è servito a riproporre un bilancio reale su quella esperienza.

I pochi interventi (ad eccezione di quello di Nello Ajello su «Repubblica») hanno teso a presentare un partito frontista e carrista, tutto appiattito sul Pci e sul "filosovietismo". Nessun accenno alla specificità della sinistra socialista, alla migliore stagione di «Mondo Operaio» (tristemente sepolto dalla ingloriosa fine dell'era craxiana), alle significative esperienze di base, in cui non è difficile scorgere echi della tematica di Panzieri, ad un interesse per problematiche internazionali spesso non riconducibili alla semplice contrapposizione tra i blocchi o alla polemica Urss-Cina.

La stessa morte di Lucio Libertini non ha che in piccola parte contribuito a questa riflessione, benché il bel supplemento a «Liberazione», ripercorrendo la sua vita, abbia mirato a metterne in luce soprattutto le esperienze "eterodosse" degli anni '50, la difficile ricerca di un percorso autonomo fra gli Scilla e i Cariddi della socialdemocrazia e dello stalinismo.

Questa dimenticanza (quasi una rimozione) che sembra aver coinvolto gli stessi protagonisti e dirigenti, tocca anche la figura di Lelio Basso.

La medesima fondazione da lui creata e che da lui prende il nome ha profondamente modificato interessi, orientamenti e ricerche, facendo venir meno quella radicalità e quella specificità che caratterizza l'opera e il pensiero di Basso in tutto l'arco del socialismo italiano.

Una rilettura della sua vita e della sua opera e un riferimento ai punti più alti, anche se contraddittori, dell'esperienza del Psiup non possono che essere utili oggi, davanti non solo alla crescita di una destra con forti connotazioni fasciste e razziste, ma anche ad una sinistra sempre più priva di fisionomia, di memoria storica, di identità, di autonomia sociale e culturale, di precisi riferimenti ad analisi di classe.

1. Un percorso solitario

Nato nel 1903, Basso aderisce al socialismo a 18 anni, in oggettiva polemica con la scissione di Livorno, convinto della necessità di una forza socialista, in quanto radicata nell'esperienza delle grandi masse e a causa della specifica situazione italiana. Da superare (dato che resterà costante nella sua elaborazione) la prassi "antimarxista, comunista, massimalista" e quella "riformista e collaborazionista". Mancano, per la presa del potere, le condizioni oggettive e soggettive, ma queste debbono essere preparate con la "pratica dell'intransigenza" .

La lezione di Ugo Guido Mondolfo contribuisce alla formazione di un marxismo fortemente antipositivistico, ad una lettura critica verso il materialismo meccanicista, imperante in tutte le anime della sinistra. Nel '25 la laurea in legge, con una tesi su *La concezione della libertà in Marx*, nel '31 quella in filosofia (*tesi su La filosofia della religione in Rudolf Otto*).

Nella seconda metà degli anni '20, la collaborazione a riviste come «Critica sociale», «La rivoluzione liberale» di Gobetti, «Pietre», «Conscientia», della comunità battista, a riprova di un certo interesse, che mai verrà meno, per la dimensione etica e religiosa, il confino a Ponza.

La formazione del centro socialista interno, nel '34, avviene su posizioni di profonda rottura con la tradizione: il partito nuovo deve nascere come superamento sia del Psi sia del Pci, della seconda come della terza internazionale. Il frontismo che va affermandosi nel movimento operaio internazionale è da rifiutarsi, poiché espressione di una concezione di vertice, incapace di trascendere i limiti delle vecchie formazioni.

Nel gennaio 1943, a Milano, Basso fonda il Movimento di Unità Proletaria, legato a Unità Proletaria di Roma (Vecchietti, Zagari, Vassalli). Centrale il tentativo di superamento, in positivo, di tutta la tradizione socialista e comunista, il proporsi come nuovo partito unificato del proletariato, come centro di raccolta di chi non crede ai vecchi schemi e alle mentalità del passato. Netto il classismo: il superamento del proletariato industriale come solo riferimento si accompagna alla visione della lotta antifascista come lotta anticapitalistica e socialista. Forte la critica al verticismo dei partiti tradizionali:

Il nuovo partito dovrà essere costruito democraticamente, dal basso verso l'alto, vero partito delle masse e al tempo stesso di autonomia, di autogoverno, di disciplina (1).

La fusione con il Psi e la formazione del Psiup (Roma, agosto 1943) non attenua le riserve di Basso sull'unità resistenziale (continui gli attacchi e le polemiche del Pci), sulla insufficiente natura classista della lotta antifascista, sul rinnovamento solo parziale:

Quelle due lettere (up) aggiunte significavano allora molte cose agli occhi delle nuove generazioni: erano l'indicazione che non si voleva semplicemente riprendere le vecchie tradizioni e la vecchia politica ... ma che accanto alla continuità con quanto di valido rappresentava il passato c'era un forte elemento di novità e questa novità era rappresentata dalla presa di posizione classista, cioè dall'affermazione di una volontà politica antagonista rispetto all'ordine esistente e, conseguentemente, da un'esigenza unitaria (2).

Nel novembre, Basso lascia prima la direzione, poi il partito: gli elementi di continuità sembrano prevalere sulla necessità di rinnovamento e "rifondazione". Nel maggio '44, il rientro, dopo la breve parentesi di «Bandiera Rossa», gruppo e giornale fondati a Milano per dare voce alla polemica contro un antifascismo privo, appunto, di connotati di classe.

Netta l'opposizione alla svolta di Salerno e alle scelte che ne conseguono.



Impossibile, certo, una rivoluzione, a causa dei rapporti internazionali e della logica di Yalta, pure avversata; tra questa e la restaurazione *tout court* è però indispensabile cercare altre soluzioni. La presenza dei partiti di sinistra nei governi è invece deludente e attendista, incapace di offrire alternative reali alle forze moderate che tendono a bloccare non solo la prospettiva socialista, ma anche il pieno dispiegamento della vita democratica. Il Pci compie l'errore, di tipica matrice staliniana, di sottovalutare il ruolo delle masse, sopravvalutando quello dei capi e

di non lanciare con forza alcuni obiettivi di riforma che sarebbero profondamente mobilitanti.

A distanza di oltre vent'anni, nel 1965, in una tavola rotonda con Giorgio Amendola e Giancarlo Paletta (3), Basso tornerà sui limiti e gli errori della politica comunista: rigida accettazione di Yalta, eccessiva volontà di apparire credibili e rispettabili, eccesso di centralismo, eccessiva fiducia nelle potenzialità del regime democratico post-fascista.

Davanti a questa ipotesi perdente, ma maggioritaria nel movimento operaio, non trova spazio il tentativo, proprio soprattutto di Rodolfo Morandi, di dare vita ad un dualismo di potere, in particolare con i Cln di fabbrica.

Queste scelte diverse fanno perno su una analisi profondamente differenziata su alcuni nodi centrali:

a. il fascismo non è il prodotto di uno sviluppo ritardato della borghesia, ma al contrario, di una borghesia reazionaria. Di qui la continuità tra liberalismo antidemocratico, fascismo e democrazia cristiana. Solo il movimento operaio può assumere il ruolo di autentico difensore della democrazia;

b. il ceto medio ha modificato il proprio ruolo, tende alla stabilità ed è quindi portato a scelte autoritarie (ovvia la totale differenza con l'impostazione togliattiana di «Ceto medio e Emilia rossa») (4).

Fondamentale, in questo quadro, il ruolo di una formazione socialista. Nel giugno '44, sull'ultimo numero di «Bandiera Rossa», che prelude al suo ritorno nel Psiup, Basso ne analizza con grande realismo vantaggi e limiti nei confronti del Pci. Il socialismo è caratterizzato dall'autonomia rispetto all'Urss e dalla democrazia interna. Pesano, però, gravemente le croniche tendenze frazionistiche che limitano l'efficacia dell'azione e portano a compromessi continui, i residui secondinternazionalisti e riformisti che spingono verso un parlamentarismo passivo a cui è estranea ogni ipotesi rivoluzionaria.

In questo quadro e in questa contraddizione tra potenzialità e vecchi vincoli, davanti al riesplodere di grosse tensioni internazionali, si apre nel partito lo scontro tra sinistra e destra che porta alla scissione socialdemocratica.

Al congresso di Firenze (aprile 1946), la situazione è di stallo e sembra condurre alla paralisi: alla sinistra di Nenni, Basso e Morandi si contrappongono i riformisti di «Critica socialista» e la corrente di «Iniziativa socialista» che resta, anche a distanza di 50 anni, una delle "occasioni mancate" dell'intera sinistra italiana. «Iniziativa socialista» mantiene una posizione critica verso l'unità antifascista e il suo corrispondente a livello internazionale, la divisione del mondo in blocchi. La critica al sistema sovietico non impedisce verso il Pci rapporti di unità, visti, però, in una luce nuova che affida alle forze socialiste il ruolo egemone.

Basso è fortemente critico verso queste posizioni. Ha da poco fondato una nuova rivista «Quarto stato» che, venuta meno l'ipotesi fusionista con il Pci, propone la rifondazione del partito, con un forte recupero del "leninismo"(5), l'accentuazione di scelte organizzative, il rilancio teorico, una maggiore preparazione dei militanti per farne un autentico partito di classe, capace anche di autonomia verso il Pci. Implicita, in queste scelte, la contrapposizione alle proposte dei riformisti, soprattutto di Saragat, accusato di voler trasformare il Psiup nel partito dei ceti medi.

Nasce, all'interno del congresso, una contrapposizione non solo politica, ma teorica tra Basso e Saragat, tra il socialismo classista e quello dei ceti medi, il Marx del Capitale e quello "umanista" delle opere giovanili. Se le posizioni del secondo non fanno prevedere la successiva deriva governativa e atlantista, nel primo, mai come in questa fase sembra carente l'analisi sui limiti dell'Urss, sulla mancanza di autonomia dei partiti socialisti dell'est, sullo stesso tema dell'autonomia.

Vi è in lui la convinzione che lo scontro sia solo rinviato e che le posizioni dei riformisti siano incompatibili con l'esistenza di un partito classista. È il solo dirigente a dare per scontata la scissione socialdemocratica e a non impegnarsi per scongiurarla, ritenendola, anzi, liberatoria.

Il periodo che segue alla scissione di Palazzo Barberini è quello in cui Basso ha il maggior ruolo politico: segretario nazionale del Psi e prim'attore alla Costituente, soprattutto nella formulazione degli articoli 3 (eguaglianza dei cittadini e condizioni perché si possa attuare) e 49 (funzione e ruolo dei partiti) della carta costituzionale. Sfortunato, invece, l'impegno contro l'articolo 7.

Come segretario nazionale, gestisce la breve stagione del Fronte Popolare, letto non come sommatoria di sigle, ma come incrocio di apporti differenti e come occasione per rimescolare le carte e rilanciare una reale ipotesi di rottura degli equilibri esistenti (si insiste sulle riforme di struttura). Il Psi deve essere all'avanguardia del Fronte, nel difficile equilibrio di unità e di differenziazione, di conservazione o conquista di un ruolo autonomo.

Su questa scelta ha molte riserve, ma teme che queste non siano intese e possano essere confuse (anche strumentalmente) con posizioni di destra. Il Psi deve, quindi, giocare il ruolo di garante del carattere democratico dell'accordo, ma soprattutto riproporre l'autentica unità che nasce dal basso, come sbocco di un comune impegno che superi le differenze esistenti.

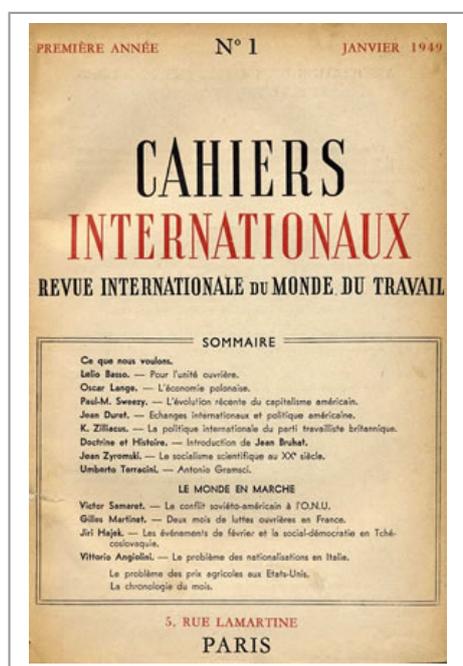
La sconfitta del Fronte segna la fine della segreteria Basso. Il congresso del giugno '46 vede l'affermazione di una posizione centrista. Nonostante la "riconquista" del partito da parte della sinistra (Nenni, Morandi), Basso è emarginato. Nel 1950 lascia la direzione del Psi e l'anno successivo, dopo il congresso di Bologna, non entra nel Comitato Centrale. Sempre nel '50, cessa le pubblicazioni la rivista «Quarto Stato», con cui Basso, dall'immediato dopoguerra, ha tentato di inserire una voce alternativa nello scontro interno destra/sinistra. In uno splendido scritto, posteriore di vari anni ai fatti (6), ricorda due articoli usciti su «Quarto Stato» e su «Chaiers internationaux» in cui si riaffermavano la



differenza tra identità socialista e comunista, la necessità che l'unità di azione non significhi identificazione, la non ineluttabilità della crisi del capitalismo. Pesano su di lui, forse, sospetti (7), in un periodo certo non facile per gli "eretici".

L'eclisse dura alcuni anni. Nel '52, Basso interviene al Comitato Centrale, nel '53 al congresso di Milano. In *Vent'anni perduti?* dirà di aver colto immediatamente il pericolo delle prime scelte autonomiste, favorite dai primi mutamenti internazionali, scelte le quali, anziché rilanciare un vero ruolo originale del socialismo, rischiano di creargli nuovi condizionamenti e di avviarlo verso posizioni socialdemocratiche.

Il congresso di Torino (aprile 1955) segna una svolta nella linea del Psi, soprattutto nell'apertura al mondo cattolico. La distensione internazionale può porre in movimento la situazione interna e favorire il dialogo tra forze politiche di diversa tradizione, ma di salda base popolare. L'apertura a sinistra diventa una esigenza storica ed è urgente ed indispensabile "risolvere il problema con le masse cattoliche e quindi con la Dc sul terreno della collaborazione democratica per attuare la costituzione".



Come attuare un accordo con la Dc, pure ritenuta conservatrice? O ipotizzandolo come difensivo, per togliere alla Dc stessa ogni alibi davanti alla degenerazione reazionaria del paese (è la tesi di Morandi) o attribuendo al Psi la capacità di spostare gli equilibri interni del partito cattolico, il cui interclassismo è letto come una debolezza e non come una forza.

Basso è il solo (con Emilio Lussu che mette in luce i condizionamenti economici, internazionali e confessionali della Dc) a non accettare questa impostazione. L'equazione Dc-mondo cattolico è sbagliata e pericolosa perché offre al partito di maggioranza la rappresentazione ufficiale di questo. Compare in questa immediata opposizione (la futura sinistra socialista è, al

momento, interna alle proposte di Nenni e Morandi) la riflessione sulla tematica religiosa che accompagnerà Basso sino ai suoi ultimi giorni e in particolare sul rapporto questione democristiana e cattolica (8).

Occorre superare ogni anticlericalismo, spesso presente nelle vicende del socialismo italiano, ma non possono esservi illusioni sulla Chiesa come istituzione. In essa sono presenti una spinta teocratica e l'identificazione tra società civile e religiosa, del tutto incompatibili con la democrazia.

Il partito cattolico, per la sua stessa natura deve avere il riconoscimento dell'autorità ecclesiastica e si caratterizza, quindi, come confessionale.

L'applicazione delle direttive della Chiesa ha come logica conseguenza quella di produrre un partito antidemocratico non autonomo e non laico.

Le forze della sinistra debbono proporsi non accordi con la Dc, ma di rompere l'unità politica dei cattolici, debbono spingere perché i credenti si sottraggano al controllo politico della Chiesa. L'opposizione netta al partito di maggioranza ha, in questa ottica, una doppia valenza in quanto deve servire a promuovere la crescita della coscienza democratica dei cattolici ma anche la modificazione e lo sviluppo dello stesso movimento operaio.

È scorretto richiamarsi alla tradizione popolare del partito cattolico.

Il vecchio Ppi nasceva da correnti per lungo tempo escluse dalla vita politica, nasceva dopo anni di stato laico, durante il pontificato forse meno clericale di quel periodo, in un periodo di forte spinta di massa e con quadri formati nel periodo giolittiano:

Bastarono pochi anni tuttavia, e bastò l'inizio dell'esperienza fascista, per mostrare quanto fragile fosse in realtà la fede democratica di molti dirigenti. E bastò un nuovo pontificato per mostrare come la Chiesa fosse pronta ad accomodarsi con le tendenze più reazionarie della vita politica e a liquidare ogni velleità di azione democratica da parte dei cattolici (9).

La Dc è, quindi, cosa profondamente diversa dal Ppi, per la formazione dei suoi quadri, non può essere democratica per il confessionarismo e per il paternalismo cattolico che la caratterizzano, ma soprattutto per i legami con il grande capitale. L'apertura a sinistra di fine anni '50-primi anni '60 sarà sempre letta come operazione trasformistica, impossibile da compiersi completamente per i legami con il Vaticano, con il grande capitale e con un elettorato moderato, timoroso di trasformazioni.

La prospettiva di dialogo con la Dc, proposta dalla maggioranza del Psi, è quindi destinata a portarla ad una totale subordinazione (10), a contribuire anche a mire antidemocratiche (11), a non comprendere il problema della continuità dello stato dopo la caduta del regime fascista.

2. Il Psi verso il centro-sinistra: «Alternativa democratica» e «Problemi del socialismo»

Gli anni fra il '56 e il '64, accanto a quelli dell'immediato dopoguerra, sono i periodi di più intenso e appassionato lavoro politico di Basso.

La destalinizzazione e il dibattito successivo ai fatti ungheresi gli permettono di riproporre alcune riflessioni non nuove, ma attuali nella difficile situazione del movimento operaio internazionale e italiano.

Una strategia adeguata alla realtà attuale, in particolare dopo la morte di Stalin e il 20° congresso del Pcus, richiede la messa in discussione di ogni dogma, a cominciare da quello sui modelli di rivoluzione e di partito.

Nel dibattito che compare sulla rivista «Nuovi Argomenti», Basso sostiene che l'Urss stessa ha bisogno di un movimento operaio occidentale forte e democratico, legato alle realtà nazionali e perciò capace di difendere la pace e la democrazia, "anziché di alcuni partiti comunisti, di sicura obbedienza, ma in gran parte, almeno nel mondo occidentale, deboli e settari e minacciati di isolamento" (12).

È indispensabile lasciare alle spalle la definizione staliniana di leninismo ("marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria"). Lenin è invece un grande marxista perché offre un contributo originale, operando un'analisi concreta della situazione concreta, traducendo il marxismo in russo; non si può compiere errore più serio e più gravido di conseguenze che assolutizzare il "leninismo", il quale non offre, invece, risposte esaurienti ai paesi di capitalismo maturo.

Si afferma in questo periodo e sarà presente nei venti anni successivi, la esigenza di un "ritorno a Marx" non come studio filologico, ma come riscoperta del valore radicale e rivoluzionario di un pensiero poi profondamente distorto e dalla socialdemocrazia e da una falsa ortodossia (13).

Nel '57, il congresso socialista (Venezia) vede uno scontro politico aperto su posizioni che tendono a divaricarsi. Nenni rilancia l'ipotesi di svolta autonomista e di unità socialista, Lombardi l'unità della sinistra, in competizione con il Pci, nella proposizione di conquista e trasformazione dello stato con una politica di riforme. La sinistra replica riproponendo l'unità di base, contrapponendo all'azione parlamentare e di vertice, la lotta di massa, in cui non è possibile rompere con i comunisti.

Basso struttura la propria corrente «Alternativa democratica» che, per qualche tempo, verrà intesa come centrista e intermedia fra le due ali. Nel suo intervento ripercorre un secolo di storia italiana. La conservazione, il freno ad ogni cambiamento, l'asservimento dello stato ai gruppi privati hanno nella Dc lo strumento ideale. Una opposizione che persegua i propri fini ottiene più risultati di una partecipazione subalterna al governo.

Emergono dal congresso, pur tra molte contraddizioni, elementi di "una via italiana al socialismo" (non identificabile con quella del Pci) già da Basso elaborata



e proposta da tempo: rapporto democrazia-socialismo-libertà e riforme di struttura. Le speranze in una autentica svolta sono espresse da un testo *14* in cui, oltre ad una panoramica storica sulle vicende del socialismo italiano, molta attenzione è dedicata alle scelte del congresso.

Nel gennaio '58 esce «Problemi del socialismo», rivista che accompagnerà tutta l'elaborazione bassiana per venti anni, nel rifiuto dell'opportunismo e del dogmatismo, nella proposizione di una diversa strategia per il movimento operaio, a livello nazionale e internazionale, nella proposta di tematiche (la nuova analisi di classe) e di autori spesso non presenti su altre riviste. Il primo numero è aperto da un saggio, *Marxismo e democrazia*, che critica l'interpretazione ortodossa sovietica, il "marxismo-leninismo", ripropone la riscoperta della versione genuina del marxismo, ribadisce il significato non universale del leninismo (15). La democrazia non è forma di governo necessariamente e solamente capitalistico; essa è frutto delle lotte e delle battaglie del movimento di classe. È, quindi, possibile una via democratica al socialismo, esclusa dal giacobinismo di Lenin, ma presente nel pensiero di Marx ed Engels. Come la borghesia ha impiegato secoli per scalzare il potere del feudalesimo, così il proletariato può iniziare un lungo cammino per instaurare il proprio. Lo stato, in Marx, ha funzione dialettica, non è solamente repressivo, non è puramente strumento degli interessi di classe, in quanto è percorso dai conflitti fra le classi sociali. La rivoluzione è un processo lungo, complesso e dialettico in cui il proletariato deve usare la democrazia per aprirsi sempre maggiori spazi. Ovvio l'attenzione all'ipotesi del "contropotere" (16) (poco interesse, però, per le tesi di Panzieri che proprio in questi anni va maturando il suo distacco dal partito).

Legati a questa lettura del leninismo, l'interesse per il pensiero e l'opera di Rosa Luxemburg (che verrà fatta conoscere e tolta dalle infinite deformazioni) e una interpretazione originale della concezione della rivoluzione in Marx, interpretazione che ha ovvie conseguenze politiche. In Marx sono due le dottrine della rivoluzione: la prima, presente nelle opere sino al 1850, sarà ripresa da Lenin, la seconda è quella della maturità. Nella prima, nata dallo studio e dall'influenza della rivoluzione francese, si ipotizza la necessità di una "rivoluzione permanente" (il termine è usato per la prima volta nella Sacra famiglia), della violenza, della "dittatura del proletariato" (il termine deriva da Blanqui). Nella seconda, dopo la sconfitta del '48, si moltiplica la polemica contro ogni forma di soggettivismo

rivoluzionario, spesso di origine romantica. La contraddizione principale è quella tra forze produttive e rapporti di produzione, molto più di quella tra capitale e classe. Il socialismo può nascere solo dopo l'avvento del capitalismo. Centrale, ovviamente, l'intervento cosciente del proletariato (17).

Nella prima fase, Marx concepisce lo sbocco rivoluzionario come prodotto della insopportabilità della condizione materiale, nella seconda ad essa si somma e su di essa prevale l'insopportabilità morale del capitalismo:

Potremmo sintetizzare il mutamento d'indirizzo avvenuto nel marxismo maturo dicendo che l'insopportabilità della condizione operaia, della condizione di oppressione e di sfruttamento, rimane sempre il fondamento dell'azione rivoluzionaria, ma che in luogo di un'insopportabilità soltanto materiale dovuta alla miseria, l'accento si sposta a poco a poco verso un'insopportabilità morale, l'insopportabilità della condizione di oppressione, di privazione di potere, da parte di una classe che acquista progressivamente tutti i titoli per gestire essa stessa il processo socializzato di produzione e, conseguentemente, anche il potere nella società civile (18).



Nel legame tra un Marx scienziato e un Marx rivoluzionario e dirigente dell'Internazionale è molto importante l'impegno per il suffragio universale. La stessa lotta per le riforme, in tutta la storia del movimento operaio, non è sinonimo di socialdemocrazia:

Tutte le riforme parziali, tutte le modifiche introdotte nelle strutture, tutte le conquiste realizzate non danno come loro somma il socialismo, ma semplicemente gli aprono la strada, rendendo sempre più acuta la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, fra la logica dello sviluppo sociale e la logica del profitto privato: per passare al socialismo

rimane sempre necessaria, come abbiamo già visto, la conquista totale del potere e la conseguente dittatura del proletariato (19).

Questa elaborazione che resterà costante, pur con alcune accentuazioni, negli anni '60, è alla base della lotta interna al Psi. Nel 1959 e nel 1961 i congressi nazionali di Napoli e di Milano riconfermano la scelta del centro sinistra, soprattutto dopo la sconfitta del governo Tambroni. La maggioranza autonomista ottiene rispettivamente il 58 % e il 55 %, la sinistra il 32 % e il 35 %, Alternativa democratica il 9 % e il 7 %. A Roma, nel congresso che segna l'ingresso del partito nel governo, sinistra e bassiani raggiungono il 40%, ma non riescono né ad impedire né a frenare le scelte degli autonomisti. L'esclusione della sinistra da

«Mondo operaio» provoca la nascita di «Mondo Nuovo» che, dal settembre '59 alla scissione, sarà organo ufficiale della corrente. La critica frontale alla politica della maggioranza (socialdemocratizzazione e abbandono di scelte di campo nella politica internazionale, da cui l'accettazione della Nato) si accompagna al forte interesse per il rinascere di lotte operaie che possono mettere in crisi le scelte della Dc e spezzare l'unità dei cattolici. Il distacco dal Pci indebolisce il movimento di massa, le prime giunte di centro sinistra frenano la grande spinta innovatrice, presente nella realtà italiana. È grave che il partito venga snaturato andando contro la volontà di metà degli iscritti. Il neocentrismo non è che un nuovo centrismo, nato per rinsaldare il fronte conservatore, cancellando le sue contraddizioni. Le difficoltà della corrente sono accresciute dall'atteggiamento possibilista del Pci, da cui non mancano critiche di massimalismo (20).

In uno scritto di «Mondo Nuovo» del febbraio '62 si replica a queste critiche:

- a. la sinistra socialista non è e non è mai stata massimalista o settaria;
- b. il centro sinistra è un disegno pericoloso perché tende a stabilizzare il sistema con alcune riforme, a spezzare il movimento operaio, ad inglobarne una parte. Per sconfiggere questo disegno occorre rilanciare la lotta di massa, non dimenticando il nesso fra trasformazione democratica e rivoluzione socialista;
- c. se nel movimento operaio vi sono pericoli di settarismo e di massimalismo, i pericoli maggiori sono quelli della socialdemocratizzazione e del revisionismo.

Si sono, quindi, ormai chiarite le coordinate della corrente: preoccupazione per una politica di riforme che corrispondano agli interessi del neocapitalismo, scavalco a sinistra del realismo comunista, continuo appello alle masse, soprattutto a quelle cattoliche contro ogni accordo di vertice (21).

Come si muove in questo scontro fra una maggioranza non unita (Lombardi avrà sempre posizioni differenziate dal pragmatismo di Nenni) e una sinistra che continua a parlare diversi linguaggi e mantiene vecchi vizi, Basso con la sua piccola corrente, il cui "organo" è una rivista prestigiosa, ma certo non di massa e in cui l'interesse teorico spesso prevale sull'intervento politico immediato?

I maggiori terreni di analisi e di polemica ribadiscono posizioni già note, ma qui rielaborate ed aggiornate alla realtà in movimento:

- la Dc è un partito conservatore per la sua stessa natura. L'ipoteca clericale è su di lei pesante e ineliminabile, l'unità dei cattolici postula l'interclassismo che è la maschera per coprire gli interessi delle classi dominanti:

È chiaro pertanto che ogni politica mirante ad intese e ad alleanze con la Dc per ottenere una cosiddetta apertura a sinistra è una politica che parte da una fondamentale sfiducia nella capacità autonoma di lotta democratica delle masse popolari (22).

È in atto anche in Italia una minaccia permanente alla democrazia, con una tendenza costante delle forze dominanti a svuotare la sovranità popolare. Questa minaccia si manifesta nella politica di sistematica discriminazione, nel sottogoverno, nella clericalizzazione progressiva, nel soffocamento di ogni forma di autonomia locale, nell'assenza di ogni controllo democratico sul settore pubblico dell'economia, nell'esautoramento progressivo del Parlamento, nella crescente potenza dei monopoli e delle grandi imprese.

b. il neocapitalismo mette in discussione ogni reale democrazia. Sul piano economico, il processo di concentrazione a livello internazionale pone le leve della vita economica in mano ad un numero sempre più ristretto di gruppi, sul piano politico questi stessi dominano le istituzioni che agiscono scopertamente in funzione dei loro interessi. Queste stesse forze in collegamento organico con il capitalismo di stato, tendono a raggruppare il potere nelle mani di una ristrettissima élite, svuotando la democrazia di ogni contenuto reale:



Il tipo di società cui tende questo sviluppo è quello di una società interamente alienata, sia sul piano del lavoro, sia su quello politico e ideologico, dove una sfera di apparente liceità lasciata al gusto individuale ... prende il posto di una libertà e di una democrazia ormai inesistente perché a livello delle grandi decisioni politiche ed economiche la vita pubblica è interamente costretta entro rigidi meccanismi i cui strumenti di manovra sfuggono al potere della democrazia legale (23).

c. l'integrazione del movimento operaio. Le forze dominanti tendono a subordinare, anzi a integrare nel proprio sistema anche il movimento operaio tradizionale, nel quadro di una alleanza subalterna che la socialdemocrazia offre al neocapitalismo. Le trasformazioni del capitalismo, il profondo legame fra stato e società civile, l'intervento dello stato nella vita economica e sociale, fanno sì che il socialismo non nasca più dalla miseria e dalla fame:

Il movimento operaio rischia di essere integrato come un movimento subalterno della società capitalistica, oggi che il sistema capitalistico ... ha dimostrato la sua elasticità e le sue possibilità di miglioramento delle condizioni di vita, oggi la tentazione può essere forte di sacrificare le prospettive future agli obiettivi immediati, in una parola è forte la tentazione dei partiti operai di diventare socialdemocratici. .. parola che significa appunto la politica che difende gli interessi dei lavoratori nell'ambito del sistema capitalistico, senza più mettere in discussione il sistema stesso (24).

d. la situazione internazionale. Senza nessuna concessione alle ipotesi terzomondiste (Basso continua a pensare che la rivoluzione non sarà opera di una classe miserabile che si ribella alla sua miseria, ma di una classe operaia di alto livello tecnico e intellettuale), molta è l'attenzione ai popoli sottosviluppati, la cui spinta liberatrice è un ulteriore elemento della crisi che minaccia l'equilibrio post-bellico del mondo capitalistico.

Se, pur nel giudizio critico, eccessiva sembra la fiducia nella funzione liberatoria del mondo socialista e nella superiorità di un sistema "socialisticamente ordinato", è significativa la contraddizione insanabile tra nord e sud o tra centro e periferia (per usare termini di oggi):

Il capitalismo è incapace di colmare, attraverso un processo spontaneo, le fratture fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati: solo un intervento cosciente e pianificatore può far sorgere meccanismi autonomi di sviluppo, ma ciò implica una rottura dei legami di tipo neocolonialistico, implica cioè una lotta decisa contro lo sfruttamento imperialistico

- è, quindi, indispensabile, davanti ai mutamenti e alle novità apportate dal neocapitalismo, una diversa strategia operaia. Se la contraddizione di fondo resta quella tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione, la classe operaia può inserirsi in questa contraddizione con la sua organizzazione e la sua coscienza. La lotta per il potere è lunga e complessa, può assumere metodi e forme varie e può attuarsi solo smascherando l'illusione parlamentaristica ed elaborando un disegno organico di trasformazione dei rapporti sociali e di potere:

Il programma di transizione dev'essere un programma che non ha paura di confrontarsi con le più moderne soluzioni capitalistiche ... dev'essere un programma che, appunto perché prepara il passaggio al socialismo, deve offrire soluzioni che si muovano su alcune direttrici essenziali: massimo acceleramento del progresso tecnico, accentuazione del movimento sociale nello sviluppo del progresso produttivo (quindi nazionalizzazioni, pianificazione, ecc.) e viceversa, lotta contro il movimento

privato nell'appropriazione del prodotto sociale ... e contro l'appropriazione privata del potere (quindi per estendere ovunque una democrazia reale, dalla vita di base delle aziende e dei comuni, alla vita statale), infine uno sforzo intensificato per dare alla classe lavoratrice coscienza della sua autonomia e della sua funzione (26).



Nella ricerca di questa strategia, ma nella convinzione della profonda difficoltà, soprattutto per il peso negativo dei vecchi vizi e per la insufficiente comprensione della realtà, di una sua accettazione da parte del movimento socialista, Basso lavora per l'unificazione delle due correnti socialiste di minoranza in vista del congresso del '63 (Roma).

Se questo incontro sarà solo un processo organizzativo non inciderà nella vita del partito. Sarà, invece, importante se diventerà l'occasione per un dibattito interno da cui nasca una corrente nuova, con idee chiare e coerenti e con una precisa volontà di azione:

La scelta non è fra il riformismo della maggioranza e il rifiuto totale di ogni politica, di ogni obiettivo e di ogni strumento che non sia integralmente socialista, come da molte parti ci sentiamo ripetere (rifiuto della Costituzione, del Parlamento, della democrazia, ecc.) ... né fra programmi ... e l'azione di massa, perché l'azione di massa senza un programma, cioè senza un organico coordinamento dei suoi obiettivi, rischia di cadere nello spontaneismo e nell'agitazionismo vuoto (27).

La scelta del centro-sinistra è, però, ormai irreversibile. Nel dicembre '63, si forma il primo governo Moro, con partecipazione socialista. I parlamentari della sinistra non partecipano al voto, uscendo dall'aula. È Basso a motivare questa scelta che prelude alla scissione. Il governo Moro nasce per attirare il Psi "nell'area democratica", cioè nell'insieme delle forze schierate a difesa dell'ordine costituito, per spingere il partito alla scissione e all'unificazione con la socialdemocrazia. Nasce per la presa di coscienza da parte della Dc della impossibilità di continuare con le vecchie politiche, per la necessità che la classe dirigente italiana sente di adeguarsi o almeno avvicinarsi ai paesi occidentali più sviluppati. Questo implica ammodernamento e politica di piano, rafforzamento del potere nell'esecutivo in accordo con i grandi centri monopolistici, subordinazione del movimento operaio.

Anche per la sinistra socialista l'accesso della classe lavoratrice alla partecipazione alla direzione politica del paese è problema indifferibile. Anche per essa occorre abbattere le barriere elevate tra governo e lavoratori:

Però pensiamo che questo compito storico si realizza abbattendo queste barriere non semplicemente facendole saltare da qualcuno e lasciando la maggioranza della classe lavoratrice dall'altra parte. Ecco pertanto il significato politico della nostra posizione. Noi ci rendiamo conto che essa è difficile da affrontare nel momento in cui la maggioranza del nostro partito, facendo una diversa valutazione della situazione, ha accettato di partecipare al governo. Con tutte le nostre forze avremmo desiderato di non trovarci in questa situazione che, ne siamo coscienti, approfondisce il nostro dissidio. Ma come non abbiamo cercato questa prova, così non possiamo ad essa sottrarci (28).

La rottura della disciplina di partito da parte di 24 deputati provoca la loro sospensione dal Psi. Il 29 dicembre «Mondo Nuovo» lancia un appello ai socialisti, ai lavoratori e convoca l'assemblea nazionale dell'area a Roma per il 10-11 gennaio. Il governo Moro è lo strumento per far pagare ai lavoratori la crisi economica. Il Psi, per la prima volta nella sua storia, è stato portato ad accettare i patti militari, l'atlantismo, a rompere il movimento operaio. La destra interna ha rotto il partito, ha rifiutato un congresso straordinario. Il patrimonio politico e ideale dei socialisti appartiene a tutti i lavoratori. Ad essi occorre rivolgersi.

Basso, Foa, Valori e Vecchietti chiedono in una lettera a De Martino di revocare i provvedimenti disciplinari contro i parlamentari, di convocare il comitato centrale e quindi un congresso straordinario. La richiesta è respinta.

3. Il Psiup: ancora un percorso solitario

Il 10 e l'11 gennaio viene ricostituito il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup). «Mondo Nuovo» ne diviene l'organo ufficiale. Nasce la solita guerra delle cifre (al comitato centrale socialista del 29 gennaio, De Martino minimizza la portata della scissione e rilancia il programma di riforme).

Già nell'assemblea costitutiva, pur nel clima di grande euforia, emergono le molte anime del nuovo partito. Se è forte la tentazione di collocarsi nello spazio politico lasciato aperto dalle scelte governative del Psi, Vittorio Foa compie il più organico tentativo di elaborare una ipotesi alternativa a quella di Lombardi. Il movimento operaio deve cercare di recuperare la propria autonomia, di rilanciare una alternativa di lotte che partano dalla base.

Basso aderisce, ma annuncia un momentaneo ritiro dalla vita politica per motivi di salute. Nel suo intervento, riprende molti motivi espressi nel contemporaneo fondo di «Problemi del socialismo»²⁹ e rilancia la proposta di un "partito nuovo", libero da schemi e ipoteche del passato. Torna l'ipotesi sconfitta, già presente negli anni della resistenza e dell'immediato dopoguerra: quella cioè di un partito che non viva su patrimoni ideologici, che sappia rimettere in discussione le scelte della sinistra intera. Il Psiup può essere l'occasione storica di un'autentica

"rifondazione". La riproposizione di questo disegno si accompagna al rimarcare i dissensi storici e strategici con il gruppo dirigente del partito.

Il Psiup esprime la più netta critica ed opposizione al centro-sinistra, che supera quella del Pci; molti suoi dirigenti intervengono nel dibattito sulle tendenze del capitalismo italiano, rifiutando le ipotesi di capitalismo straccione ed arretrato e di un movimento operaio che dovrebbe portare a compimento la rivoluzione borghese (raccolgendo le bandiere lasciate cadere dalla borghesia). (30) Negativa, nonostante il tatticismo di Vecchietti e Valori, la risposta alla proposta di partito unico della sinistra, avanzata da Amendola (31) (netta soprattutto, con non pochi problemi "diplomatici", l'opposizione dei giovani al convegno delle federazioni giovanili a Roma, all' Eliseo) (32).

Basso entra nella direzione del partito solo nell'aprile 1965. Nonostante l'elezione a presidente del comitato centrale e il prestigio, la sua collocazione è sempre piuttosto marginale; continua l'isolamento, i suoi interventi sono spesso più di prospettiva che centrati sull' 'immediata attualità.

Al 1° congresso nazionale (Roma, dicembre 1965) torna il rapporto tra novità e continuità. Essere eredi di una grande tradizione significa liberarla dalle carenze, vivificarla, arricchirla, ma mondarla degli errori che, se ripetuti, porterebbero alla sconfitta. La socialdemocrazia ha oggi un ruolo diverso da quello del vecchio riformismo, è il pilastro fondamentale della società neocapitalistica. Il neocapitalismo non è riuscito, però, a soffocare il movimento operaio e ad inquadralo nelle fila socialdemocratiche:

Credo che il socialismo sia oggi più che mai la risposta valida alle contraddizioni ... Lo è certamente sul piano morale, umano, come tavola di valori, come scelta di civiltà, come la sola possibilità di ridare all'uomo il suo essere sociale, la sua partecipazione alla vita collettiva, di vincere quell'isolamento kafkiano ... Lo è sul piano sociale ... e lo è certamente anche sul piano tecnico economico anche se è vero che su questo punto il capitalismo ha ancora una vitalità che supera i paesi socialisti (33).

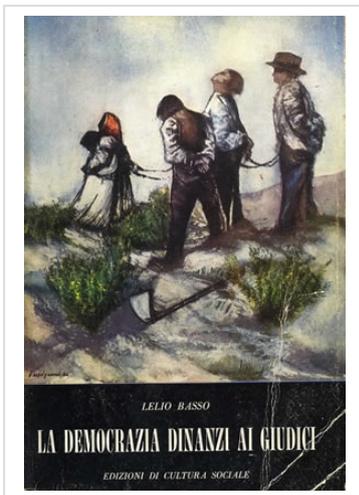
L'internazionalismo del nuovo partito deve essere la ricerca di una concezione rivoluzionaria in un paese capitalistamente avanzato. La continuità sembra, però, prevalere fortemente. Anche l'unificazione Psi-Psdi, se accentua nel Psiup le polemiche contro i socialdemocratici, ripropone la necessità di recuperare il tradizionale elettorato socialista.



Basso, al contrario, insiste sulla necessità di analizzare le novità dello sviluppo capitalistico, le tendenze all'integrazione, di elaborare una nuova prospettiva rivoluzionaria. Nel partito è comune il giudizio sul centro-sinistra, ma tutte le altre questioni restano aperte. La debolezza della sinistra è politica, ma alle spalle pesa un grande vuoto culturale. Anche chi si è opposto all'unificazione socialdemocratica e si batte contro i processi di integrazione non riesce a spezzarli per mancanza di una strategia adeguata. Tutte le prospettive del movimento operaio sono fallite o comunque non sono oggi attuali:

Non credo alla crisi automatica del capitalismo. Non credo alla possibilità di preparare attualmente in occidente una rivoluzione del tipo di quella sovietica. Non credo che si faccia il socialismo con le maggioranze parlamentari. Al contrario credo che la via per arrivare al socialismo assumerà forme tutt'affatto nuove rispetto a quelle del passato ... Il capitalismo sviluppato ci offre un tipo di Stato che è molto più Stato organizzatore che non Stato apparato di costrizione e che quindi va conquistato con altri mezzi (34).

Il problema non è quello di conquistare la maggioranza nel movimento operaio italiano, né quello di mantenere indefinitamente un partito socialista accanto a quello comunista. La strada da seguire è quella dell'unità, ma affrontando e risolvendo i nodi (con i comunisti la collocazione internazionale, la definizione di una strategia e la vita interna di partito). Sbaglia lo stesso Pci a non uscire dalle ambiguità, a proporre nuove maggioranze non meglio definite, a distinguere tra programma del centro sinistra e sua mancata realizzazione. L'insoddisfazione per l'incapacità di cogliere le opportunità che la situazione offre è espressa alla 10° conferenza di organizzazione del partito (Roma, gennaio 1968). Il Psiup evidenzia una scarsa presa sugli strati nuovi e sulle situazioni nuove che lo sviluppo capitalistico crea. L'azione di un partito rivoluzionario deve basarsi sulla partecipazione cosciente per la rottura dell'ordinamento attuale, utilizzando tutte le contraddizioni e le spinte antagonistiche che non possono essere lasciate alla loro soggettività. L'intervento presuppone però l'esistenza di un programma e di una strategia, di strumenti operativi capaci di operare e realizzare la partecipazione antagonistica su base democratica. Su questo, non positivo è il bilancio di quanto il movimento operaio ha costruito nel dopoguerra. La democrazia interna e la partecipazione delle masse sono i cardini su cui deve muoversi il Psiup. Per farlo occorre però tagliare il cordone ombelicale con il Psi:



Questo ancora non è avvenuto: si avverte ancora l'atmosfera del vecchio Psi, la nostalgia del tempo in cui il Psi faceva la politica unitaria. Bisogna avere il coraggio di dire che il Psi è finito come è finito perché quello era il punto di arrivo di una politica di progressivo svuotamento della vita democratica e della forza contestativa ... Ora si parla di ricostruire una forza socialista. Se non si precisa che cosa deve essere questa forza socialista si rischia di restare sul piano degli slogan. La stessa osservazione vale per la politica unitaria (35).

Sono questi, comunque, gli anni più ricchi per il Psiup che cresce e raccoglie forze operaie e intellettuali. Le varie anime sono però spesso incompatibili, non si opera una fusione fra generazioni diverse che parlano lingue incomunicabili. La rigidità dell'apparato morandiano mal si concilia con spinte giovanili, con tendenze operaistiche (maggioritarie soprattutto a Torino e in Piemonte), con le spinte terzomondiste, con le forti polemiche "da sinistra" verso il Pci.

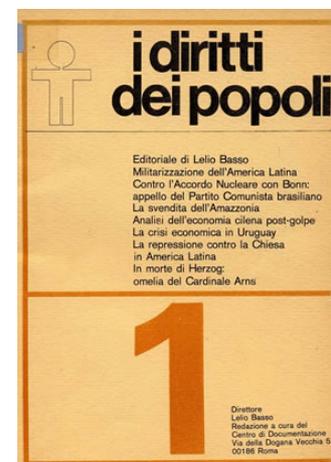
In questo quadro, Basso fornisce un'elaborazione teorica altissima, ma che sembra peccare di eccessivo metodologismo e di scarsa operatività. Le posizioni dei giovani e dell'"estrema sinistra" del partito non si fondono con le sue. Significativo lo scontro su «Problemi del socialismo» con Luciano Della Mea che chiede, con impazienza, risposte e soluzioni immediate, dimostrando insofferenza verso dibattiti infiniti e la convinzione che lo scontro sia a breve termine:

I tempi stringono, incalzano ... Stiamo vivendo la fase dello scontro mortale tra imperialismo e socialismo (36).

Analoghe le difficoltà e le incomprensioni da parte del movimento del '68 (37).

Il discorso di Basso sembra poco attivo, troppo legato ad analisi della seconda internazionale, non utilizzabile per una prospettiva rivoluzionaria, anche se proprio ora, rilancia l'ipotesi del contropotere e denuncia, ancora una volta, il ritardo di tutta la sinistra davanti alle grandi novità in atto.

L'invasione della Cecoslovacchia segna il momento di definitiva rottura. Il partito esprime un giudizio pieno di cautele, di fatto teso a compattare un certo scontento esistente nel Pci contro la condanna espressa dal gruppo dirigente, diviso tra la comprensione per le scelte sovietiche addebitate semplicemente ai ritardi del processo di democratizzazione e la condanna espressa dalla sinistra interna (Foa, Ferraris, Giovannini) che chiede un confronto sulla natura stessa dei paesi socialisti. Per Basso, i fatti cecoslovacchi segnano una sconfitta per tutto il movimento operaio e per l'ipotesi di nuovo internazionalismo che deve essere



articolato e non monolitico. È l'ora di rifiutare ogni modello, non solo quello sovietico, ma anche quello cinese. L'intervento militare aggrava la situazione, frena il processo di rinnovamento, stimola riflessi nazionalistici, aumenta le componenti antisocialiste, ritarda le possibilità di una autentica democrazia. I pericoli di controrivoluzione non cancellano un giudizio stroncatorio sul passato regime e la necessità di un nuovo corso. In Italia la posizione critica del Pci rende per la prima volta possibile la costruzione di un partito con comunisti e cattolici del dissenso. L'unità si può costruire solo sulla base di una strategia marxista rifiutando la socialdemocrazia e la visione di un socialismo che cammina solo sulla estensione della sfera di influenza sovietica (38). Questi temi sono al centro del già ricordato *Neocapitalismo e sinistra europea*, che, accanto alla ripubblicazione di testi noti, presenta una ricca introduzione e il saggio sulla teoria rivoluzionaria in Marx ed Engels che ribadisce l'originalità e l'unicità dell'interpretazione (39).

A dicembre, il 2° congresso del Psiup non scioglie le ambiguità e le contraddizioni. Basso, pur critico verso ideologismi ed espressioni politiche del movimento studentesco, chiede una inversione di rotta nella strategia del partito. A cinque anni dalla sua fondazione e quando le sue ipotesi si sono avverate, il Psiup non è più all'avanguardia: gli avvenimenti, le lotte lo hanno scavalcato. Le tesi della direzione non offrono risposta, perché questa non ha rinnovato la dottrina, la strategia, l'organizzazione e non ha voluto comprendere che i rapidi mutamenti della società capitalistica esigono anche mutamenti nella strategia del movimento operaio. Il neocapitalismo significa: enorme sviluppo quantitativo e qualitativo delle forze produttive, integrazione del potere politico, dell'economia e dello stato, internazionalizzazione del capitale. Tutto ciò impone due conseguenze per il movimento operaio: una rivoluzione socialista che superi le concezioni esistenti e sia un processo continuo di lotte e che il protagonista di questa lotta non è più la classe operaia e contadina di un secolo fa, miserabile e affamata, ma una classe culturalmente e tecnicamente progredita:

Questa nuova classe operaia riscopre il socialismo, come garanzia del libero sviluppo della persona, contro l'autoritarismo e rifiuta i modelli esistenti di socialismo come i modelli di partiti ancora intrisi di burocratismo e dogmatismo. Il Psiup non va esente da questi difetti e perciò anch'esso è stato superato dalle lotte, ma non è troppo tardi per un'opera di rinnovamento ... (per) diventare fermento e lievito di un futuro partito rinnovato, autonomo della classe operaia italiana, di un partito che non pretenda di possedere la verità, ma che apprenda esso stesso dall'esperienza, dalle lotte (40).

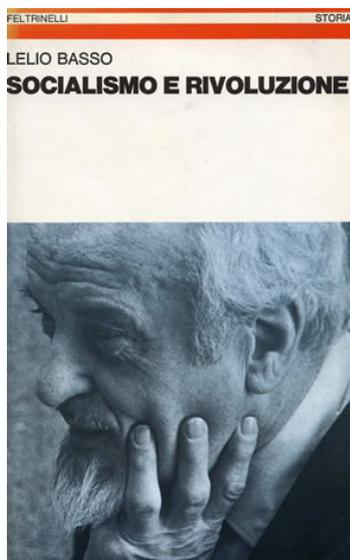
L'appello non viene accolto. Nonostante l'impegno delle sinistre interne, il partito si incammina sempre più verso una gestione burocratica, marcata di continuismo, di burocratismo, in cui le singole federazioni agiscono in modi spesso differenziati (dal forte operaismo alla teoria dei contropoteri al rilancio delle riforme di struttura). Il riflusso delle lotte, la controffensiva moderata, la rottura del Partito socialista unificato trovano il Psiup del tutto impreparato. Al congresso di Bologna (marzo 1971) l'opposizione interna perde l'ultima occasione accettando tesi unitarie molto deboli.

È la premessa della sconfitta elettorale del 1972 e della dispersione del partito (verso il Pci, verso il Psi, nel Pdup).

Basso ha ormai da tempo scelto altre strade. Dopo il congresso di Napoli, non entra né nella segreteria né nella direzione, anche se resta nel Comitato Centrale (di cui non è, però, più presidente). Termina qui, di fatto, il suo impegno di partito. Nel gennaio '70 lascia il gruppo parlamentare con una lettera che la direzione del Psiup decide di non pubblicare.

Nel gennaio '71 esce il primo numero della nuova serie di «Problemi del socialismo». Come già nel 1963, quando *Vent'anni perduti?* aveva chiarito le ragioni, non contingenti, della rottura con il Psi, il fondo di questo primo fascicolo chiarisce i motivi non solo della "cessazione dei rapporti" con il Psiup, ma della collocazione al di fuori di ogni partito politico e gruppo organizzato.

Il dissenso con i partiti operai esistenti è di fondo e riguarda, ancora una volta, non scelte tattiche, ma nodi basilari: la concezione stessa del socialismo e della rivoluzione, la natura e il ruolo del partito, la strategia del movimento operaio. Ancora costante il richiamo ad un ritorno al pensiero di Marx, deformato



dalla seconda e dalla terza Internazionale e alla riscoperta e valorizzazione di quello di Rosa Luxemburg(41).

Se non si risolveranno questi problemi di fondo, il movimento operaio non troverà una strada nei paesi di capitalismo avanzato, resterà in posizione subalterna, accrescerà la distanza rispetto alle lotte dei paesi sottosviluppati allontanando quella sintesi che è indispensabile per una prospettiva socialista. È il ritardo generale dei partiti operai sul corso della storia che spinge a scegliere altri strumenti operativi:

La milizia quotidiana di partito obbliga ad affrontare ogni giorno problemi di breve termine e lascia poco margine alle elaborazioni a medio termine che io considero oggi le più urgenti. Dopo mezzo secolo di vita partitica, che è stata per me quasi sempre una vita di minoritario o addirittura di solitario, con in più tutte le costrizioni della

disciplina, mi è parso che non potevo seriamente approfondire questi problemi con assoluta indipendenza di giudizio e di espressione, continuando a militare in un partito che si conformava ad una prassi politica diversa da quella in cui io credo (42).

Gli ultimi dieci anni vedono come strumenti di impegno e di elaborazione la partecipazione al Tribunale Russel, prima per il Vietnam poi per l'America latina, la creazione dell'Istituto per lo studio della società contemporanea, della Fondazione Lelio e Lisli Basso (1969) e della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli (1976). Continua, nel suo lavoro parlamentare, l'attenzione per la tematica religiosa e la polemica anticoncordataria al centro del suo ultimo splendido intervento al Senato.

L'ipotesi di un maggiore interesse della rivista per una azione di orientamento politico (e di un rilancio con più forza, quindi, di una battaglia mai interrotta) è espressa in una lettera dell'estate 1978 (43), ma è impedita dalla morte improvvisa.

È inutile ricordare che tutti i nodi brevemente toccati in queste pagine sono oggi profondamente attuali: la necessità di una autentica rifondazione del pensiero e della pratica, la ricerca di una strategia per i paesi di capitalismo avanzato e di una via autonoma tra stalinismo e socialdemocrazia, il tema della democrazia reale.

Vi è, però, da domandarsi il perché di una contraddizione più che cinquantennale: il fascino profondo e l'influenza del suo pensiero, il prestigio anche a livello internazionale, si accompagnano costantemente alla solitudine e all'isolamento (44). Rossana Rossanda, in un commosso scritto sul «Manifesto» del 17 dicembre 1978, ricorda come Basso abbia assunto l'isolamento senza illusioni e senza tragedie, continuando ad operare come fondatore di intelligenze e di vocazioni militanti. I "bassiani" sono legione, ma pochi gli sono restati accanto, rimproverandogli quella mancanza di realismo politico che è leggenda.

In *Vent'anni perduti?* Basso stesso tenta una risposta portando molte motivazioni: mancanza di quadri preparati, incomprensione del carattere dialettico del suo pensiero, carenza di formazione culturale e conseguente empirismo, incapacità di affrontare battaglie a tempi lunghi e ricerca di scorciatoie. Laura Conti, nel saggio citato, mette in luce il rapporto unico, in Basso, tra analisi delle condizioni oggettive e forte tensione etica del momento soggettivo. Alla lezione gobettiana, Lucio Villari (45) aggiunge il marxismo antiburocratico e antistalinista, di impronta luxemburghiana (46), isolato rispetto alle strutture dei partiti, altri ricordano la lezione mondolfiana.

Il tentativo di offrire una strategia rivoluzionaria globale che sappia orientare sia il movimento di ispirazione socialista, sia quello di ispirazione comunista, nei paesi sviluppati e in quelli del terzo mondo è al centro del testo postumo e incompiuto *Socialismo e rivoluzione* (47), la elaborazione più compiuta del suo pensiero. Tornano qui, arricchiti, tutti i temi su cui Basso ha riflettuto nella sua

intera vita: il nesso democrazia-socialismo, quello tra riforme e rivoluzione, il rapporto anticapitalismo-antimperialismo, la dialettica spontaneità-coscienza-struttura politica.

In un autore "non filosofo", il testo assume anche valenze filosofiche, soprattutto nella lunga analisi del concetto di alienazione (chiamata qui disumanizzazione), in Marx e nella società odierna.

In anni di teorizzazioni e di dibattito sulla crisi del marxismo, questo ultimo lavoro insiste ancora sul ritorno a Marx e sulla ricchezza di un pensiero che può ancora essere fonte di liberazione, per la costruzione di una civiltà superiore.

NOTE

1 Lelio Basso, *Unità proletaria*, in «Avanti. 1 agosto 1943, pubblicato in Lelio Basso, *Vent'anni perduti?*, in «Problemi del socialismo» n. 11-12, novembre-dicembre 1963.

2 Lelio Basso, *Vent'anni perduti?*, op. cit.

3 Cfr. *Vent'anni fa. Unità e socialismo*, in *Rinascita*. n. 29, 17 luglio 1965.

4 Cfr. *Fascismo e Democrazia Cristiana. Due regimi del capitalismo italiano*, Ed. Mazzola, Milano 1975. Lelio Basso nella storia del socialismo, *Quaderno 4/1979 dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria*.

5 Questo è il termine generalmente usato per questa fase dell'attività e dell'elaborazione bassiana (Cfr. Stefano Merli, *Il socialismo al bivio. La proposta di Basso al 24° congresso del Psi in "Problemi del socialismo" n. 18, maggio-agosto 1980*), anche se le riserve sul "leninismo", soprattutto sulla sua applicabilità ai paesi occidentali, saranno una delle sue specificità (ed anomalie).

6 Cfr. *Vent'anni perduti?*, op. cit.

7 Laura Conti, in un suo articolo, "Il momento soggettivo nella lotta per il socialismo", in "Il filo rosso"-n. 9, 1964 ricorda la notizia, diffusa dopo la morte di Rajk, di una corrispondenza tra lo stesso Rajk e Basso.

8 Cfr. su questa tematica Lelio Basso, *Socialisti e cattolici al bivio*, Ed. Lacaita, Manduria, 1961, il già citato *Fascismo e Democrazia Cristiana; DC e regimi del capitalismo italiano* e gli scritti su *Problemi del socialismo, dal suo primo numero al 1963*.

9 Lelio Basso, *Socialisti e cattolici al bivio*, op. cit.

10 Cfr. Lelio Basso, *Una esperienza di collaborazione subalterna in Socialisti e cattolici al bivio*, op. cit.

11 Cfr. Lelio Basso, *Verso il regime?*, in *Problemi del socialismo.*, febbraio 1959 e *Il colpo di stato di De Gasperi*, in *Fascismo e Democrazia Cristiana*, op. cit.

12 Lelio Basso, *Risposte a otto domande sullo stato guida*, in *Nuovi argomenti*, marzo-aprile 1957, poi in Lelio Basso, *Da Stalin a Krusciov*, Ed. Avanti!, Milano, 1962.

13 "E' in questo sforzo di ricerca da parte di una generazione che, come ho detto, è giunta autonomamente alla scoperta di una strategia rivoluzionaria adatta alla società in cui vive, che si collocano le speranze di un ritorno a Marx, intendo al Marx genuino e non al Marx irriconoscibile dello stalinismo o del maoismo", in Lelio Basso, *Neocapitalismo e sinistra europea*, Ed. Laterza, Bari, 1969.

14 Lelio Basso, *Il partito socialista italiano*, Ed. Nuova Accademia, Milano, 1958.

15 Cfr. anche Lelio Basso, *Una risposta concreta a un problema concreto*, in *Dibattito su Stato e Rivoluzione*, Ed. Samonà e Savelli, Roma, 1970.

16 Cfr. *Intervento al congresso nazionale di Milano (1961)*, in cui alla presenza al governo si contrappone il lavoro, al principio del secolo, dei socialisti, capaci di

creare una rete di contropoteri (enti locali, sindacati, mutue) per una democratizzazione progressiva della vita pubblica.

17 Significativamente Basso in *Neocapitalismo e sinistra europea, op. cit.*, riporta un passo del 1895 di Engels: “La storia ... ha mostrato chiaramente che lo stato dell'evoluzione economica sul continente era ancor lungi dall'esser maturo per l'eliminazione della proprietà capitalistica; essa lo ha provato con la rivoluzione economica, che dopo il 1848 ha guadagnato tutto il continente e installato la grande industria ... tutto ciò sulla base capitalistica capace quindi ancora nel 1848 di ben grande espansione”.

18 Lelio Basso, *Neocapitalismo e sinistra europea, op. cit.*

19 *Ibidem.*

20 In un commento critico sulla nascita del Psiup (*Lo spazio dei partiti, in -L'Avanti!- 9 febbraio 1964*), Riccardo Lombardi tornerà sull'incapacità della sinistra socialista di esprimere una strategia autonoma rispetto al Pci. L'autore ricorda che il Psiup non ha dato vita ad una ipotesi alternativa alla via democratica e alle riforme di struttura: “né poteva fare diversamente senza con ciò contestare non soltanto la linea politica del Psi, ma anche e congiuntamente quella del Pci, cioè senza introdurre un elemento eversivo del faticoso processo di revisione in atto nel movimento operaio politicamente organizzato ... Solo un contesto politico e ideologico ... che investe nello stesso tempo la prospettiva strategica e il metodo di lotta sia del Psi, sia del Pci, poteva motivare una scissione: ma il nuovo partito l'ha rifiutato per arroccarsi sulle sue posizioni”.

21 Cfr. *I comunisti e la sinistra socialista, in Mondo Nuovo, n. 4, febbraio 1962.*

22 *Alternativa Democratica, Documento per il 33° congresso, in Psi, 33° congresso nazionale, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1959.*

23 *Alternativa Democratica, Documento per il 34° congresso, in Psi, 34° congresso nazionale, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1961.*

24 Lelio Basso, *Replica al 35° congresso, in Psi, 35° congresso nazionale, Ed. Avanti!, Milano-Roma 1963.*

25 Lelio Basso, *Relazione al 34° congresso, in Psi, 34° congresso nazionale, op. cit.*

26 Lelio Basso, *Capitalismo monopolistico e strategia operaia, in Problemi del socialismo n. 7-8, luglio--agosto 1962.*

27 Lelio Basso, *Per una sinistra socialista, in Problemi del socialismo, n. 3 marzo 1962.*

28 Lelio Basso, *Dichiarazione di voto, in -Mondo Nuovo, 22 dicembre 1963.*

29 Lelio Basso, *Vent'anni perduti?, op. cit.*

30 Cfr. per il dibattito nella seconda metà degli anni '60, AA.VV., *Contributi a un'analisi del capitalismo italiano, Problemi del socialismo, reprint n. 1, aprile 1972.*

31 Cfr. Lelio Basso, *Coscienza di classe, in Mondo Nuovo n. 49, 13 dicembre 1964.* Davanti alla tesi amendoliana del fallimento sia della strategia

socialdemocratica sia di quella comunista e della necessità di un loro superamento, Basso tende a mettere in luce le differenze con la sua proposta, avanzata già da decenni, e il pericolo della incomprendimento del nesso fra sviluppo neocapitalistico e proposta socialdemocratica.

32 Cfr. *La Città Futura, Atti del convegno all'Eliseo, quaderno n. 1, ottobre 1965.*

33 Lelio Basso, *Intervento al 1° congresso del Psiup, in Mondo Nuovo n. 51, 26 dicembre 1965.*

34 Intervista con Lelio Basso, *I socialdemocratici nemici di classe, in La Sinistra, marzo 1967.* Per una valutazione sull'unificazione socialdemocratica, cfr. Lelio Basso, *L'approdo socialdemocratico, in Problemi del socialismo, n. 12-13, novembre-dicembre 1966,* e il discorso alla manifestazione *Per il socialismo, Roma, teatro Adriano, 11 dicembre 1966, in Mondo Nuovo, n. 50, 18 dicembre 1968.*

35 Lelio Basso, *Intervento alla conferenza nazionale d'organizzazione, in Mondo Nuovo, n. 3, 21 gennaio 1968.*

36 Luciano Della Mea, *Partito e rivoluzione, in Problemi del socialismo, n. 8, maggio-giugno 1966.*

Il dibattito continua, sullo stesso numero della rivista, con Lelio Basso, *Due risposte,* e sul n. 2, ottobre 1966, con Luciano Della Mea, *L'impegno rivoluzionario e Lelio Basso, Marxismo e rivoluzione.*

37 Cfr., a dimostrazione dell'interesse per le tematiche studentesche e giovanili, il n. 2829, marzo-aprile 1968, di *Problemi per il socialismo, La rivolta studentesca in Italia, Stati Uniti, Germania Federale,* con scritti, tra gli altri, di A. Asor Rosa, M. Rostagno, G. Trulli, L. Bobbio, G. Viale, V. Rieser.

38 Cfr. Lelio Basso, *Intervento al comitato centrale del Psiup in Mondo Nuovo, 22 settembre 1968 e Lelio Basso, Una sconfitta del movimento operaio in Problemi del socialismo n. 32-33, luglio-agosto 1968.*

39 Significativa la sua polemica contro lo slogan sessantottesco "lo stato borghese si abbatte, non si cambia", che non tiene conto della necessità di conquiste e dislocazioni progressive dei rapporti di potere.

40 Lelio Basso, *Intervento al 2° congresso del Psiup, in Mondo Nuovo. n. 51, 29 dicembre 1968.*

41 Cfr., nello stesso numero I, gennaio-febbraio 1971, Lelio Basso, *Socialismo e rivoluzione nella concezione di Rosa Luxemburg.*

42 Lelio Basso, *Le ragioni di una scelta, in Problemi del socialismo, gennaio-febbraio 1971.*

43 Franco Zannino, *Una lettera di Lelio Basso, in Problemi del socialismo, n. 12, dicembre 1978.*

44 Cfr. Giorgio Canestri, *Lelio Basso e la strategia per il socialismo in Italia, op. cit.*

45 Cfr. Lucio Villari, *tra Marx e Diderot, in La Repubblica, 12 ottobre 1979.*

46 Per alcune osservazioni, "a caldo", sul rapporto con la nuova sinistra e sul suo contributo fondamentale nella riscoperta della Luxemburg, cfr. Attilio Mangano, *Una lezione riproposta ai compagni del '68*, in *Quotidiano dei Lavoratori*, martedì 19 dicembre 1978.

47 Lelio Basso, *Socialismo e rivoluzione*, Ed. Feltrinelli, Milano, 1980.

LA FEDE DI UN LAICO: DIMENSIONE RELIGIOSA, QUESTIONE CATTOLICA E DEMOCRISTIANA NEL PENSIERO E NELL'OPERA DI LELIO BASSO

Quando Lelio Basso morì
in via della Dogana Vecchia
pochi compagni
piansero la sua morte.
Pietro Ingrao e la Rossanda
in Campidoglio attesero invano
per festeggiare i suoi settantacinque anni.
Quando Lelio Basso morì
A Falerna sul filo della memoria
la prima tessera socialista nel '21
Rosa Luxemburg marxista
di uno sconosciuto filosofo ungherese
sulla rassegna comunista
dell'ingegnere napoletano.
Quando Lelio Basso
a Rimini in un tiepido autunno
sull'onda dei ricordi approdò
al primo arresto del '28
fra le ultime pietre gobettiane
in carcere l'esame con Piero Martinetti
su Kant e l'imperativo categorico.
Quando Lelio Basso
sull'aia dell'anarchico Stellato
ricordò Bandiera rossa
notte e nebbie milanesi del '44
nella lotta clandestina
una linea di classe inascoltata
contro i neri scherani del capitale.
Quando Lelio Basso
principe senza scettro
dopo i lunghi inverni staliniani
rientrò nel movimento operaio
Socialismo e rivoluzione
venti anni dopo
il suo testamento spirituale.
Quando Lelio Basso
in un torrido pomeriggio di luglio

l'ultimo incontro romano
la memoria rivolse ai maestri
Karl Marx Labriola Lukacs
e Rosa come spina sanguinante
conficcata nel cuore.
Quando Lelio Basso morì
contammo gli anni passati
della nostra giovinezza
e adulti ci inerpicammo
sugli impervi sentieri
del movimento operaio
alla resa dei conti con la storia (1).

Il bilancio di una vita

In più scritti, coincidenti con snodi importanti della propria vita, Lelio Basso ripercorre gli anni passati, le scelte, i bivi non certo facili, contribuendo ad offrire elementi per una sua biografia personale e politica.

Così è nel momento della scissione del PSI e della fondazione del PSIUP, nell'ultimo numero della prima serie di *Problemi del socialismo*, con *Vent'anni perduti?* in cui evidenzia i dissensi di fondo dalle scelte del PSI nenniano, così è con *Le ragioni di una scelta*, con cui, all'inizio del 1971, dà ragione di altri "anni perduti" e della consapevole posizione di distacco da ogni partito e formazione organizzata a causa di un triplice dissenso di fondo: sulla concezione del socialismo e della rivoluzione, sulla natura del partito, sulla strategia del movimento operaio e propone un grande lavoro per superare il ritardo nell'elaborazione teorica, nelle analisi concrete della società neocapitalistica, nella linea politica e anche negli schemi e nei moduli organizzativi, alla luce di una frase di Rosa Luxemburg, assunta come motto per tutta la terza serie della rivista: «Abbiamo prima di tutto enormemente da studiare» (2).

Lo stesso bilancio, capace di richiamare la coerenza e non l'astrattezza delle proprie posizioni, compare in una netta polemica con Nenni (3). Il dissenso di fondo verso la politica del centro-sinistra è chiarito alla luce dell'opposizione alla politica compromissoria praticata dalla maggioranza della sinistra negli anni 1943-45, del rifiuto dello stalinismo, della diversa lettura della DC.

Denso di riflessione per una biografia intellettuale, è l'opuscolo *La prima tessera socialista* (4), scritto nel 1971, in occasione del cinquantenario dell'iscrizione al PSI. Compagno qui le letture del ragazzo, il suo essere studente ginnasiale negli anni della guerra, l'impatto con la città (Milano) e con la realtà esplosiva (anche a livello di costume, di comportamenti quotidiani) del

dopoguerra, le letture più mature di Labriola e delle opere storiche di Marx ed Engels, favorite dalla grande personalità di Ugo Guido Mondolfo.

Questi temi ritornano quasi interamente in *La fede di un laico*, conferenza tenuta ad Assisi, davanti ad un pubblico di credenti. La necessità di un impegno comune contro un capitalismo disumanizzante è ribadita con forza accanto alla riaffermazione dei: "... fondamenti di una fede umana laica che, se volete, trascende talmente l'individuo che non ha più speranze per l'individuo: non ho niente da sperare per me tra qualche anno o qualche mese quando non ci sarò più, ho soltanto da sperare, finché sono vivo, di essere riuscito in qualche modo ad esser utile alla causa in cui credo, di aver portato anch'io un granellino di sabbia alla costruzione dell'edificio di domani" (5).

Nella prima parte della conferenza, Basso ripercorre l'adolescenza e la giovinezza, il suo rapporto con il cattolicesimo alla luce dei grandi fatti che hanno segnato il mondo tra il 1915 e i primi anni Venti. Ne emerge il quadro di una famiglia borghese, liberale, profondamente avversa al socialismo.

Molti sono gli elementi che formano precocemente il giovane studente.

Il primo è dato dalla guerra, un massacro continuato per anni che coinvolge milioni e milioni di esseri umani. Qui crollano in lui molte certezze, quanto gli era stato insegnato; inizia a pensare che gli ideali di democrazia e di progresso coprano una realtà fatta di ingiustizia sociale e di barbarie.

Il secondo fattore è costituito dal contatto con la città, Milano, in cui la famiglia si trasferisce. L'atmosfera ovattata di un piccolo centro come Ventimiglia lascia il posto ai contrasti di classe evidenti in una grande realtà e al dibattito politico vivissimo negli anni del conflitto mondiale.

L'alienazione (o la "disumanizzazione") di grandi masse lascia in lui un'impressione profonda:

Una massa di gente, ma ciascuno di questa massa è completamente solo e ciononostante sembra che sia eterodiretto, diretto da un filo; catene al cuore, catene al cervello, è obbligato a fare quello che la società gli impone e viene sempre più spogliato della sua vita interiore, sempre più ridotto a un puro meccanismo che esegue, al congegno dell'immensa macchina di questa società capitalistica (6).

Qui, il volto della guerra emerge non tanto al liceo Berchet, che frequenta, quanto nelle code per il cibo, nei problemi sociali che si moltiplicano e che il giovane Basso vede quotidianamente.

La terza impressione determinante è offerta dalla rivoluzione sovietica, moto che sembra modificare integralmente il mondo, non solo sotto l'aspetto politico. Gli operai e i contadini hanno abbattuto non solamente l'imperatore, ma anche tutte le gerarchie sociali e cercano di prendere in mano il proprio destino. Crollano, anche in un ragazzo che nulla conosce del pensiero socialista, i vecchi valori, le certezze tradizionali.

Tra di esse quella nella fede cattolica: "Ero allora in un periodo di grande travaglio spirituale: in quel periodo aveva già cominciato ad entrare in crisi la fede religiosa,

a cui ero stato educato e che io sentivo soprattutto come un'acuta tensione morale, senza alcun interesse per la simbologia e l'esteriorità del culto. E fu proprio il contrasto fra la religione come io la sentivo e la Chiesa come appariva ai miei occhi che m'insinuò i primi dubbi e provocò fra i tredici e i quattordici anni il mio totale distacco dalle pratiche di culto, cui seguì ben presto il totale distacco anche da ogni credenza negli insegnamenti della Chiesa cattolica. Ma la tensione interna, che si era prima nutrita di sentimenti religiosi, non sparì e si volse al mondo che mi stava attorno, si tradusse in sete di verità e di giustizia" (7).

Questa tensione morale accompagnerà Basso per tutto il corso della vita, sempre segnata da forte spinta etica, da una "differenza" anche verso comportamenti, luoghi comuni, superficialità presenti nella sua stessa parte politica. La scarsa stima e la delusione verso tanti dirigenti socialisti si manifesta già nel 1928, quando viene inviato al confino ed entra in contatto con tanti ex parlamentari di vari partiti: "Ebbi una profonda delusione quando mi resi conto che dietro quella scelta politica che avevano fatto non c'era, nella maggior parte dei casi, un'adeguata preparazione culturale senza la quale le scelte politiche rischiano qualche volta di crollare...; non c'era spesso neanche una sufficiente tensione ideale per cui l'impegno politico, l'impegno di lotta fosse assolutamente un impegno prioritario su tutto quello che riguardava la propria persona... Fu questo problema della tensione morale che per me raggiunse in quegli anni un linguaggio anche religioso. La mia era una scelta di fede, ma di fede laica, umana, politica sociale" (8).

Non è un caso, quindi, che Basso sia stato e resti fra tutti i dirigenti della sinistra italiana non solamente uno dei maggiori casi (oggi molto rari) di intreccio fra impegno politico ed analisi teorica, ma anche l'uomo politico che ha con più interesse seguito le evoluzioni del mondo cattolico e dei credenti. È un fatto singolare che il suo ultimo intervento pubblico, nove giorni prima della morte improvvisa, sia dedicato al Concordato e termini con una citazione di Paolo di Tarso.

Non è un caso che alla sua opera e al suo impegno si richiamino anche numerosi credenti. In una profonda testimonianza, così scrive Ernesto Balducci, ricordando la comune partecipazione al tribunale contro i crimini di guerra statunitensi in Vietnam: "Ad un certo punto del colloquio egli venne a dirmi che non era un cristiano. Ribattei subito che, senza subdole intenzioni annessionistiche, io lo consideravo un cristiano per il solo fatto che tutta la sua vita era stata una milizia accanto agli oppressi, in una prospettiva di liberazione totale. «Per te l'utopia storica è quel che per me è la profezia evangelica: i due orizzonti in una certa misura coincidono. Anzi, senza la tua utopia, il mio vangelo sarebbe un non senso. In un mondo in cui i cattolici sono sempre dalla parte del potere, io vedo più vangelo in te che in loro, in te che infatti, alla fine di ogni gioco, ti ritrovi sempre in minoranza»" (9).

La gioventù, il ventennio fascista

Il distacco dal cattolicesimo non comporta l'abbandono della problematica religiosa o l'accettazione di un anticlericalismo proprio di tanta parte del movimento socialista (Basso si iscrive al partito nel 1921, proprio nell'anno della scissione comunista, in oggettiva opposizione a questa).

Tra il 1923 e il 1927 compaiono su *Critica sociale* e su *Il quarto stato* numerosi scritti in cui polemicamente il protestantesimo viene contrapposto al cattolicesimo ed è valorizzato e letto come terreno favorevole per la crescita del marxismo (quasi in un "dialogo" con esso). Tra il 1925 e il 1926 collabora a *Conscentia*, rivista battista, e negli anni 1934- 1936 a *Gioventù cristiana*.

Il marxismo e il protestantesimo sembrano coniugarsi. Marx pare emergere dalla tensione della Riforma e in questa il cristianesimo ritrova se stesso.

Significativo in uno scritto del 1925, a neppure 22 anni di età, un elemento che caratterizzerà tutta l'interpretazione marxista del Basso maturo: Marx è stato sistematicamente deformato dai suoi discepoli, a partire dallo stesso Engels.

Triste sorte di una dottrina, che voleva risolvere tutte le obbiettivazioni o autoalienazioni dello spirito umano, quello di essere essa stessa incompresa e obbiettivata.

La concezione della lotta di classe deriva dalla volontà di cambiamento e rinnovamento che ogni uomo riflette in se stesso e germina solamente da un terreno fecondato dalla Riforma.

L'antidogmatismo è e sarà una costante di tutto il pensiero bassiano e già qui si manifesta con continuità ed originalità. Forte l'influsso della lezione di Ugo Guido Mondolfo, suo insegnante liceale, e del fratello di questi, Rodolfo. Il marxismo non è una dottrina chiusa, un sistema; essere marxisti, quindi, significa essere revisionisti.

Così, sul versante religioso, il cattolicesimo che concepisce la Chiesa come *societas perfecta*, depositaria della verità, rende passivi i fedeli uccidendo il dubbio con il dogma consacrato:

Perciò il problema che ci assilla non è quello di sostituire una ad un'altra religione, ma quello di dare un'anima religiosa agli italiani che non l'hanno. Anima religiosa, cioè esasperata volontà di lotta e di redenzione, cioè prassi rivoluzionaria e intransigente (10).

Naturale l'assonanza con l'interpretazione, fortemente gobettiana, delle cause che hanno portato alla vittoria del fascismo.

Intenso l'impegno tra il 1923 e il 1928, segnato da oltre quaranta articoli su *Critica sociale*, *La giustizia*, *L'Avanti!*, *La rivoluzione liberale*, *Il caffè*, *Conscentia*, *Quarto stato*, *Pietre*. Il marxismo è mutuato dall'interpretazione di Mondolfo, forse forzata in direzione antiriformista e antipositivistica.

La notte fra il 12 e il 13 aprile 1928 l'arresto. Segue il triennale confino all'isola di Ponza e dopo il 1931 una ovvia riduzione dell'attività.

La tematica religiosa, legata ad una interpretazione «soggettivistica e idealistica» del marxismo: Ov'è dunque la vera realtà del socialismo? Forse nelle previsioni scientifiche del suo ineluttabile trionfo? O piuttosto nella fatalità del progresso che mena diritto alla realizzazione dell'assoluta Eguaglianza, della perfetta Giustizia? Nulla di tutto questo.

La realtà del socialismo è nella coscienza dei proletari che sentano nell'interiorità propria l'antitesi fondamentale che divide la società... ed abbiano la volontà di superare quest'antitesi per salire più in alto. Ora questa volontà è un atto di fede, è la religiosità del socialismo (11).

Permane costantemente e torna nella tesi di laurea (autunno 1931) su Rudolf Otto: "Il mio interesse per la dimensione religiosa dell'uomo è rimasto un punto fermo nella mia personalità: la mia tesi di laurea in filosofia riguardava infatti un teologo protestante tedesco, Rudolf Otto, e la sua concezione del sacro. Al pensiero religioso di Otto, come di altri scrittori (Dostoevskij, Kafka ecc.) ho dedicato i pochissimi articoli che ho pubblicato tra il 1926 e il 1943, quando di politica non potevo evidentemente scrivere" (12).

L'insegnamento di Otto (1869-1937), teologo luterano, studioso delle religioni orientali, è attuale su tre punti: il fenomenologismo, l'assoluta opposizione fra uomo e Dio, intuito come assolutamente altro, infine la vivente dialettica religiosa. In Dostoevskij è sempre presente la domanda sull'esistenza o meno di Dio, sul drammatico rapporto fra ateismo e voglia di fede, tra fede e razionalismo. La sua antropologia è prettamente religiosa.

Non dissimile l'analisi su Ibsen, valutazione globale del significato spirituale e storico dell'opera del grande drammaturgo norvegese (13).

Resistenza, ricostruzione del partito, "regime" democristiano

Nel gennaio 1943, a Milano, Basso fonda il *Movimento di Unità Proletaria* (MUP). In larghi strati di giovani vi è la certezza della necessità di superamento dei vecchi partiti, della seconda come della terza internazionale. Il frontismo deve essere rifiutato perché espressione di una concezione di vertice, incapace di trascendere i limiti delle vecchie formazioni. La lotta antifascista ha precise valenze anticapitalistiche, che un partito classista deve valorizzare.

Nell'agosto, la fusione con il PSI e la nascita del PSIUP. Nel periodo immediatamente successivo esprime forti riserve sull'unità resistenziale, sull'insufficiente classismo della battaglia antifascista, sull'inadeguato rinnovamento dei partiti: Quelle due lettere (UP) significavano allora molte cose agli occhi delle nuove generazioni: erano l'indicazione che non si voleva semplicemente riprendere le vecchie tradizioni e la vecchia politica... ma che accanto alla continuità con quanto di valido rappresentava il passato c'era un forte elemento di novità e questa novità era rappresentata dalla presa di posizione

classista, cioè dall'affermazione di una volontà politica antagonista rispetto all'ordine esistente (14).

A distanza di oltre venti anni, in un dibattito con Amendola e Giancarlo Paletta (15), Basso tornerà sui limiti della politica del PCI di Togliatti, in particolare dopo la svolta di Salerno: totale accettazione della logica di Yalta, eccesso di centralismo, preponderante volontà di apparire, di presentarsi come credibile, non motivata fiducia nelle potenzialità del regime democratico post-fascista.

Anche la specifica attenzione per la tematica religiosa presenta caratteri di discontinuità verso la tradizione socialista e di differenza rispetto all'impostazione dell'intera sinistra.

Più elementi segnano la sua "specificità": l'assenza di quell'anticlericalismo che ha caratterizzato il socialismo italiano, la costante attenzione alle evoluzioni del mondo cattolico, la non identificazione, propria invece del PCI in più parti della sua storia, tra mondo cattolico e DC, a cui Basso addebiterà sempre l'accusa di non essere democratica e di non essere cristiana.

L'inclusione dei Patti lateranensi nella Costituzione (art. 7) vede una netta frattura tra socialisti e comunisti. L'opposizione del PSI, che pure tenta emendamenti, è di fondo e tocca il rapporto fra Stato e Chiesa, oltre alla preoccupazione che la Costituzione possa nascere come "di parte", a causa delle imposizioni di una maggioranza.

La pace religiosa esiste come frutto della maturità della democrazia in Italia, come prodotto di un lungo cammino che ha superato i vecchi schemi dell'anticlericalismo e per il fatto che: "... la Chiesa cattolica ha appreso dalla propria esperienza che le religioni non si difendono e non si fortificano con articoli di legge, con delle concessioni strappate a regimi dittatoriali... sta ai colleghi della Democrazia Cristiana dirci se anch'essi hanno, come noi, a cuore l'unità morale del popolo italiano o preferiscono una costituzione di parte che rappresenti un pericolo per questa unità. Quanto a noi, faremo il nostro dovere. Al di là di quest'aula, al di là degli articoli che noi stiamo per votare, al di là del risultato dei voti, vi sono dei valori morali profondi, difendere i quali è come gettare un seme al popolo italiano che frutterà nelle coscienze italiane" (16).

L'evoluzione negli anni del dopoguerra e nel decennio successivo della riflessione di Basso sulla tematica religiosa non può essere disgiunta dal suo ruolo politico all'interno del PSI.

Nel '46 fonda la rivista *Quarto stato* che propone la rifondazione del partito, con un forte recupero del leninismo (17), l'accentuazione delle scelte organizzative, il rilancio teorico, una maggiore preparazione dei militanti, nel tentativo (simile a quello di Morandi negli anni successivi?) di farne un autentico partito di classe, anche capace di autonomia verso il PCI.

Nel '47, dopo la scissione socialdemocratica e sino all'estate '48 è segretario del partito e gestisce la difficile stagione del Fronte popolare, nel tentativo di

caratterizzare il PSI come l'avanguardia di questo, in un difficile equilibrio di unità e differenziazione.

Dirà in una valutazione immediatamente successiva sulle differenze tra i partiti socialista e comunista: “Nella valutazione della funzione dell'avanguardia, si tende ad appoggiarsi piuttosto sulla necessità che essa ha di formare e guidare la volontà delle masse, o piuttosto sulla necessità che essa ha di non staccarsi mai dagli altri strati della popolazione... Entrambe queste mentalità esprimono dunque due esigenze egualmente valide del movimento operaio: l'una l'istanza classista, l'altra la necessità delle alleanze... In questo senso fu detto al congresso del gennaio scorso che l'esigenza di un momento era quella di un forte Partito socialista all'avanguardia del Fronte democratico popolare” (18).

La sconfitta del Fronte segna la fine della sua segreteria. Inizia un lungo periodo di isolamento politico, che lo esclude prima dalla Direzione, poi dal Comitato centrale.

Nel '50 cessa le pubblicazioni *Quarto stato*. Pesano su di lui velate accuse e sospetti di eresia. Lo stesso interesse per Rosa Luxemburg sembra eterodosso e non raccoglie consensi. Laura Conti in un suo scritto (19), ricorda la notizia, diffusa dopo la morte di Rajk, della corrispondenza fra il dirigente ungherese, processato e fucilato nel 1949, e Basso.

Sono di questi anni un forte impegno come avvocato (20) e una analisi durissima, più di ogni altro dirigente della sinistra, sull'involuzione politica dell'Italia sotto i governi democristiani. È la DC, già dal '43 a subire l'influenza del Vaticano e a spingere per una soluzione moderata della crisi italiana. Sono le forze conservatrici quelle che prendono il potere, spingono per l'esautoramento dei CLN, per la scissione socialista, che escludono dal governo metà del paese. È la DC ad attuare un “processo di fascistizzazione”, non attuando la Costituzione, sviluppando un regime poliziesco, disprezzando le autonomie amministrative, ridando voce al fascismo agrario.

Sono eguali gli interessi economici che hanno dominato nel ventennio fascista e nel post-fascismo, netta ed inequivocabile la continuità storica del capitalismo italiano. Quello della DC è un totalitarismo, diverso formalmente, ma in sostanza continuatore di quello fascista, gli atti dei governi De Gasperi (non attuazione delle regioni, della Corte costituzionale, non accettazione di un rapporto corretto maggioranza/ minoranza, sino agli eccidi di lavoratori) rendono non improprio il termine di ‘colpo di stato’ e fanno tornare attuale la formula che molti chiedevano di inserire nella carta costituzionale di “diritto di resistenza all'oppressione”.

Il cattolicesimo politico, in questo quadro, è al servizio delle forze conservatrici e reazionarie. Per secoli si è avuto uno scontro frontale fra gli stati nazionali e il principio di universalità rappresentato dalla Chiesa, tra concezioni filosofiche moderne e metafisiche. Borghesia e Chiesa si sono alleate, nonostante persistenti contraddizioni, contro il pericolo del socialismo. Il cattolicesimo, quindi, sempre

più si trasforma in strumento di conservazione all'interno della società capitalistica ed imperialistica:

La borghesia compie il suo ciclo di classe dominante rinnegando i propri ideali di libertà di coscienza, di difesa del laicismo e dell'immanentismo contro la trascendenza e il medio Evo. Anche in questo campo è quindi il proletariato che assume l'eredità dei valori progressivi che la rivoluzione borghese aveva saputo esprimere, e che essa sacrifica ora alla difesa dei suoi privilegi (21).

Sono evidenti e definiti i cardini del pensiero bassiano sul tema. Questi resteranno di fatto inalterati anche dopo il suo ritorno (metà anni cinquanta) all'attività politica diretta e negli anni successivi.

La Chiesa è un'istituzione teocratica, paternalistica e autoritaria. La spinta teocratica è insopprimibile in essa che, di conseguenza, appare inconciliabile con un regime democratico. Essa non concede autonomia al mondo laico, si contrappone allo Stato al quale tende a togliere potere. Pur avendo la capacità di adattarsi a regimi politici diversi, la Chiesa tende a dominare sulla società civile, a limitarne la laicità, imponendo il confessionarismo. È, pertanto, legata agli interessi economici del capitale e potenzialmente del neocapitalismo.

Il partito cattolico è espressione di questa visione essenzialmente non democratica, in quanto legato alle direttive dell'autorità ecclesiastica, strumento per la realizzazione delle pretese teocratiche della Chiesa. Questo legame è alla base dei tentativi da parte del movimento cattolico di adattarsi ai mutamenti delle situazioni, di assimilare i principi del mondo laico, per una conciliazione più o meno provvisoria e più o meno approfondita con i principi pratici del cattolicesimo.

Nasceranno così, di volta in volta, il moderatismo cattolico, il cattolicesimo liberale, il cattolicesimo sociale, la democrazia cristiana, il clerico-fascismo ecc: manifestazioni che la Chiesa tollererà, incoraggerà o condannerà, a seconda che le ritenga più o meno utili alla salvaguardia dei propri principi e dei propri interessi in quella determinata situazione storica, ma con cui rifiuterà sempre un'identificazione permanente (22).

La speranza è però rivolta al laicato cattolico, che può rendersi autonomo dalla gerarchia ecclesiastica sul terreno politico, senza venir meno ai "doveri di obbedienza" in sede religiosa. La necessità di distinzione fra le due sfere è sempre più matura in un numero sempre maggiore di cattolici.

Vi sono infatti due strade per togliere il potere al partito cattolico: la prima che consiste nel trasformare quei cattolici in acattolici, non è la via tradizionale del movimento socialista, e deve essere rifiutata; la seconda, unica perseguibile, è quella di sottrarli «al controllo politico della Chiesa e del partito cattolico, pur conservando essi la loro fede religiosa» (23).

Quella che deve essere messa in discussione è, quindi, l'unità politica dei cattolici, vero ostacolo verso la democrazia nel mondo cattolico e nel paese. Spetta al movimento operaio il compito di creare le condizioni per metterla in discussione,

costruendo una unità di base, sui temi concreti, più forte del “cemento ideologico-religioso”.

È questo l'asse su cui Basso svilupperà la sua netta critica a qualunque identificazione tra fede religiosa e partito cattolico (nella realtà italiana la DC).

La DC è un partito complesso, camaleontico, che accorpa formazioni e culture diverse (dal popolarismo del primo dopoguerra a quadri cresciuti nel ventennio, quindi in ambiente totalitario). L'occupazione sempre maggiore dello Stato, l'accettazione della volontà della Chiesa e del grande capitale caratterizzano il partito forgiato da De Gasperi. La presenza popolare al suo interno (CISL, ACLI...) è subordinata alle esigenze del capitale e di un ceto medio incapace di porre come prioritari i grandi temi sociali e della democrazia o, al limite, portato ad attuare comportamenti paternalistici. Se, negli anni '50, in settori cattolici, è avanzata la sensibilità laica e democratica, la DC ha dimostrato, al contrario, una sempre minore autonomia e una sempre maggiore subordinazione alle direttive della Chiesa, parallela all'incapacità di mettere in discussione l'interclassismo.

È, quindi, illusorio pensare di poter allacciare rapporti con questo partito per modificare profondamente il paese. La strada maestra deve essere, al contrario, quella di rompere la DC, di liberare in essa le forze avanzate, di permettere al laicato cattolico di esprimere la propria potenzialità. Questo e non la subordinazione è il compito che dovrebbe spettare al PSI.

L'opposizione al centro-sinistra, il Concilio, il PSIUP

Il congresso di Torino (aprile 1955) apre la strada all'ipotesi di incontro con la DC, soprattutto dopo l'affermazione, al suo interno, della corrente di *Iniziativa democratica* e di apertura al mondo cattolico. L'esaurimento della formula centrista è evidente, i primi segni di distensione a livello internazionale possono mettere in movimento anche la situazione nazionale e favorire il confronto tra forze di diversa tradizione, ma legate ad una base popolare. L'apertura a sinistra diviene quindi tema all'ordine del giorno.

Dice il documento finale del congresso: "La politica del PSI è rivolta a superare le antiche e recenti diffidenze tra movimento socialista e movimento cattolico, a determinare le condizioni possibili perché tale processo possa svilupparsi nel futuro. L'apertura a sinistra patrocinata dal PSI... si presenta quindi oggi in termini che non sono strettamente parlamentari, ma di un'esigenza storica che non può essere eliminata" (24).

Solo Emilio Lussu e Basso esprimono dissenso. Se il primo ricorda i condizionamenti economici, confessionali, internazionali cui la DC è soggetta, per il secondo la proposta è scorretta perché compie l'equazione: mondo cattolico - DC, tanto da offrire al partito la rappresentanza ufficiale di quello. L'intervento, tacciato da Mazzali addirittura di *bordighismo*, rompe un silenzio di non breve durata e anticipa il ritorno nel confronto politico e di partito, in una delle fasi più drammaticamente ricche: quella aperta dal XX congresso del PCUS, dalla prima denuncia di Stalin, dal dramma dell'Ungheria.

L'opposizione all'equazione DC - mondo cattolico non deve impedire il dialogo con i cattolici.

In un saggio su *Il Ponte*, Basso torna a sottolineare le ipoteche antidemocratiche che gravano sulla DC: il confessionalismo e l'interclassismo. Ripercorrendo le scelte della Chiesa dall'800, ne mette in luce l'opposizione al mondo moderno e al progresso sociale. La reazione a questo da parte di Leone XIII e lo sviluppo del cristianesimo sociale sembrano inserire, nella fase successiva alla prima guerra mondiale, il cattolicesimo nella democrazia.

E indubbiamente il cristianesimo contiene, nei suoi valori religiosi essenziali, elementi che possono costituire fermenti di vita sinceramente democratica: l'eguaglianza di tutti gli uomini, il rispetto della persona umana, la svalutazione della ricchezza e della grandezza terrena, l'esaltazione degli umili, l'amore del prossimo e la solidarietà fra gli uomini. Tuttavia è evidente che nella situazione odierna della Chiesa cattolica, gli elementi antidemocratici hanno finito per acquistare un maggior peso (25).

Oggi, infatti, la Chiesa detta proprie leggi in tutti i campi della vita umana, i Gesuiti teorizzano la perfetta conformità delle leggi civili all'insegnamento della

Chiesa stessa, riproponendo una concezione teocratica, tale da far parlare di *riconquista cristiana della società*.

Se quindi il singolo cattolico può conciliare la propria fede con le esigenze di uno Stato democratico, la DC non può rompere i legami con una concezione teocratica ed antidemocratica:

Quale di queste due spinte – quella di origine ecclesiastica e di natura confessionale, o quella di origine esterna, laica, democratica –, hanno maggiormente influito in questi anni sui cattolici italiani? Credo che una risposta meditata dovrebbe suonare così: mentre nella massa dei cattolici la “dimensione laica” e le esigenze democratiche sono venute acquistando maggiore risalto che in passato, nella DC come partito si è invece verificata un’involuzione in senso confessionale, una sempre minore autonomia di decisione, una sempre maggiore subordinazione, anche per quanto riguarda i problemi dello Stato, alle direttive della Chiesa (26).

Questa caratteristica della DC, sommata all’interclassismo, le impedisce di sviluppare una politica economica antimonopolistica e di accettare una autentica apertura a sinistra che dovrebbe significare, in sé, una crescita democratica della vita italiana.

La responsabilità della sinistra è forte, non nella prospettiva di accordo con la DC, ma per contribuire alla maturazione e alla autonomizzazione in campo politico di tanti credenti.

Per questo occorre far crescere la spinta democratica esterna, evitare ogni timore di limitazione alla libertà religiosa e alla Chiesa, moltiplicare le lotte comuni, rifiutare “fronti laici” che moltiplicherebbero le resistenze e le diffidenze in campo cattolico, gettando tanti credenti nelle braccia del confessionalismo.

Il rifiuto all’accordo tra il PSI e la DC nasce anche dal timore che nascerebbe sulla base di un vago riformismo di ispirazione corporativa, senza esigere che il partito di maggioranza rigetti il carattere confessionale dello Stato.

Un simile accordo... scoraggerebbe lo sforzo di tanti cattolici che stanno compiendo la più difficile prova: mantenersi fedeli alla loro Chiesa pur nella disubbidienza e conquistarsi quella maturità e responsabilità democratica che la Chiesa e il partito hanno fino ad oggi cercato di soffocare (27).

Al congresso nazionale del ‘57, Basso rientra nella segreteria nazionale con Nenni, Mazzali, Vecchietti e De Martino, dopo aver rifiutato l’ipotesi di sostituire Nenni alla segreteria (28).

Nella fase immediatamente successiva, il dibattito si polarizza tra la corrente autonomista, che mira all’accordo con la DC per aprire una stagione di riforme e trasformazioni, e la sinistra contraria a questa ipotesi e alla rottura dell’unità con il PCI che essa nei fatti comporta. Basso dà vita ad *Alternativa democratica*, critica verso l’ipotesi del centro- sinistra, ma al tempo stesso autonoma verso la sinistra interna, a cui rimprovera l’appiattimento sull’URSS. Il documento della corrente ribadisce che l’avanzata del socialismo non è collegata semplicemente

all'estendersi del blocco sovietico, perché le forze socialiste di ogni paese debbono ricercare strade autonome.

Attorno al PSI debbono raccogliersi le forze che mirano all'unità democratica, senza esclusione alcuna né verso il PCI né verso i lavoratori cattolici, cui deve essere assicurato l'aiuto dei socialisti per affrancarsi, nelle scelte politiche ed economiche, dalle direttive dell'autorità ecclesiastica.

La corrente ottiene nel 1959 il 9% (58% agli autonomisti, 32% alla sinistra); la marginalità nasce da un discorso molto specifico anche a livello teorico, che inizia ad essere espresso, a partire dal 1958, dalla nuova rivista *Problemi del socialismo*, la quale nasce in un anno focale (non a caso contemporaneamente a *Testimonianze* e alla *Rivista storica del socialismo*), nel mezzo del dibattito sullo stalinismo, per cercare un'altra strada rispetto all'opportunismo e al dogmatismo, per proporre una strategia alternativa al movimento operaio e per discutere di tematiche (la nuova analisi di classe) spesso mai affrontate dalla sinistra.

È significativo il fatto che il primo numero sia aperto da un saggio intitolato *Marxismo e democrazia*, che critica l'interpretazione ortodossa (il marxismo-leninismo) sovietica, ribadisce il significato non universale del leninismo, ripropone la riscoperta della versione genuina del marxismo, il "ritorno a Marx". La democrazia non è forma solamente e necessariamente capitalista, ma è frutto delle lotte del

movimento operaio. È quindi possibile una via democratica al socialismo, esclusa dal giacobinismo di Lenin, ma presente nel pensiero di Marx (29).

Ancora maggioranza agli autonomisti al congresso nazionale del 1961. *Alternativa democratica* ripropone la propria lettura, accentua le critiche all'ipotesi di centro-sinistra, esprime il timore per l'integrazione del movimento operaio, indotta dalle novità del neocapitalismo. Queste novità richiedono una diversa strategia operaia.

La classe può inserirsi nelle nuove contraddizioni con la propria organizzazione e la propria coscienza, smascherando le illusioni parlamentarista e socialdemocratica ed elaborando un disegno organico di trasformazione dei rapporti sociali e di potere.

L'autonomia politica dei cattolici non si favorisce con l'illusoria ricerca di convergenze politiche con la DC, ma con la ferma opposizione verso il suo governo e la sua politica.

Sta intanto mutando il mondo cattolico. Il pontificato di Giovanni XXIII, pur molto breve, ha valore storico. Si apre la stagione del dialogo tra cattolici e marxisti sui grandi temi del mondo. Basso, assiste, da laico e non credente, ai lavori del Concilio Vaticano secondo. È molto interessato dal discorso del pontefice. Nelle discussioni parlamentari, scherzando, il segretario liberale Malagodi lo propone alla carica di monsignore, mentre il socialdemocratico Paolo Rossi lo nomina padre conciliare ad honorem.

Anche questo rinnovamento della Chiesa accresce l'opposizione al centro-sinistra da lui interpretato come subordinazione del PSI alla politica democristiana, come

“scelta di campo” (così fece Saragat). Questa operazione, proprio nel momento in cui tra i credenti stanno maturando nuove scelte, contribuisce ad impedire la rottura della DC e la autonomia dei fedeli, in politica, dalla gerarchia cattolica. Il Concilio e le encicliche giovanee nascono in questo contesto segnato dalla maturazione del laicato, dall’aprirsi di contraddizioni nella Chiesa (si accresce l’interesse per il cattolicesimo dell’America latina).

Il movimento operaio deve incontrarsi con quello cattolico rifiutando compromessi fra istituzioni, non privilegiando il terreno ideologico, superando ogni anticlericalismo.

Solo in questo modo, sul terreno concreto del confronto culturale e dell’iniziativa politica e non sul compromesso, la sinistra può contribuire alla maturazione del laicato cattolico, chiave centrale per la trasformazione democratica dell’Italia:

La collaborazione con queste forze (cattoliche nuove) sul terreno dell’impegno politico e sociale, pur senza compromessi ideologici e senza concessioni al clericalismo, può aiutarle a trovare l’autonomia che oggi i laici rivendicano di fronte alla gerarchia e può farne uno strumento di penetrazione delle nuove esigenze sociali all’interno del mondo cattolico (30).

Il giudizio sul pontificato di Giovanni XXIII è sintetizzato nel commosso saluto che, dopo la sua morte, Basso gli dedica dalle pagine della propria rivista.

Ricordate le polemiche frontali contro la clericalizzazione invadente, sottolinea nel papa scomparso lo sguardo nuovo con cui ha guardato al mondo, ai credenti e non, agli “uomini di buona volontà”, la comprensione del fatto che per la Chiesa è esigenza fondamentale rinnovarsi per non perdere il contatto con l’umanità e la storia, la sua ferma presa di posizione a favore della pace.

Questo coraggio di credere che i valori cristiani non hanno bisogno di confondersi con le transeunti fortune delle classi oggi dominanti ma devono saper assolvere alla funzione di forza animatrice di tutta l’umanità, Giovanni XXIII doveva più tardi riconfermarlo con la *Pacem in terris*.

La morte ha colto il pontefice troppo presto, nel pieno fervore della sua opera.

Per questo è impossibile prevedere l’evoluzione (o involuzione) successiva della Chiesa: Ma in ogni caso queste muraglie sono oggi cadute e delle porte sono state spalancate che non potranno facilmente essere richiuse: Attraverso il Concilio, Giovanni XXIII ha dato luogo a tutto il mondo cattolico di ritrovarsi e ha messo in evidenza la forza con cui le idee nuove si erano fatte strada in mezzo alla barriera della tradizione dell’autorità (31).

Questa maturazione del mondo cattolico, non identificabile con la DC, è uno dei temi che portano Basso a rifiutare il primo governo di centro-sinistra organico e ad aderire, anche se su una posizione mai maggioritaria e spesso isolata, al PSIUP che nasce nel gennaio 1964.

Il dopo Concilio, la revisione del Concordato, la ricerca di nuove strade

È necessario che domani il PSIUP appaia veramente quel che è, come il solo partito socialista italiano capace di condurre quella azione di fondo che già intravedevamo durante la Resistenza... Il fatto di nascere come un nuovo partito, di poterci liberare da schemi e ipoteche del passato, ci aiuta straordinariamente nelle nostre possibilità (32).

Il breve passaggio dell'intervento al convegno (gennaio '64), in cui la sinistra socialista lascia il PSI e fonda il nuovo partito, indica nettamente la speranza in Basso di potere riprendere un cammino interrotto nella fase resistenziale, di poter dare vita ad una formazione che si ricolleggi alla tradizione socialista, ma sia capace di parlare al presente, di opporsi alla socialdemocratizzazione senza cadere in dogmatismi, di interpretare la nuova fase neocapitalistica con una analisi innovativa.

Il tema ritorna in tutti i suoi scritti e al primo congresso nazionale (dicembre 1965), al termine del quale Basso sarà eletto presidente del partito (fa parte della Direzione nazionale solo dall'aprile).

La gestione della maggioranza del PSIUP (Vecchietti, Valori) è, invece, spesso subordinata al PCI e tende a recuperare la tradizione socialista e lo spazio politico del vecchio PSI, senza operare la necessaria innovazione strategica.

L'insoddisfazione emerge nettamente alla conferenza di organizzazione del gennaio '68, pur nel momento di maggior espansione del partito, in coincidenza con l'esplosione di forti spinte, non solo giovanili, di movimento.

Le spinte antagoniste non possono essere lasciate alla loro soggettività, ma coscientemente inserite in una strategia che abbia nella partecipazione di massa i suoi cardini. È necessario anche un bilancio critico su quanto il movimento operaio ha costruito negli ultimi decenni. Per fare questo, occorre tagliare il cordone ombelicale con il PSI:

Questo ancora non è avvenuto: si avverte ancora l'atmosfera del vecchio PSI, la nostalgia del tempo in cui il PSI faceva la politica unitaria. Bisogna avere il coraggio di dire che il PSI è finito come è finito perché quello era il punto di arrivo di una politica di progressivo svuotamento della vita democratica e della forza contestativi (33).

Sono questa sottolineatura della necessità di analisi, programmi, di una diversa progettualità e la convinzione della rivoluzione come "processo" a rendere diversa la tematica bassiana e verso la maggioranza del partito e verso la sinistra interna (l'operaismo di Foa) e verso tante certezze del '68. Famosa la polemica contro il facile slogan *Lo Stato borghese s'abbatte, non si cambia* (34).

Nell'agosto '68, le truppe del patto di Varsavia interrompono la breve esperienza della primavera di Praga. Il PSIUP assume un atteggiamento di cautela,

“gesuitico”, nel tentativo di recuperare parte dello scontento nato nel PCI per la condanna espressa dal gruppo dirigente all’intervento militare.

Per Basso siamo davanti ad una sconfitta di tutto il movimento operaio e dell’ipotesi di un nuovo internazionalismo: grave l’incapacità del PSIUP di operare una inversione di rotta nella strategia, di comprendere i rapidi mutamenti del capitalismo che impongono altrettanto rapide modificazioni nella strategia del movimento operaio. Necessario, più che mai, un “ritorno a Marx” per depurare il suo pensiero da tutte le sovrapposizioni e deformazioni successive (35).

Il partito non coglie queste ipotesi. È l’inizio di una nuova rottura. Al congresso del dicembre 1968 lascia la carica di presidente e non assume alcun incarico di dirigenza.

Nel gennaio 1970 si dimette dal gruppo parlamentare. Il PSIUP scomparirà, sconfitto alle elezioni politiche, nell’estate di due anni dopo.

Si apre una nuova fase della sua vita, segnata dalla partecipazione al Tribunale Russel, dalla fondazione dell’Istituto per lo studio della società contemporanea, della Fondazione Basso e della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli.

In questo arco di circa 15 anni, dall’inizio del decennio ‘60 alla improvvisa morte (dicembre 1978), l’interesse per la tematica religiosa cresce, legandosi maggiormente alle dinamiche internazionali, ma mantenendosi nell’alveo di una impostazione coerente rispetto alle enunciazioni precedenti.

Nell’estate ‘65, *Problemi del socialismo* dedica un dossier a *La Chiesa, i cattolici e la politica*. Quattro anni dopo, nell’ambito di un intervento in *I problemi di Ulisse*, in un fascicolo dedicato al post- Concilio, ripropone la sua distinzione fra il momento della fede e la religione intesa come Chiesa istituzionalizzata. Questa scomposizione gli permette di rispondere negativamente alla domanda, propria di certa tradizione marxista: ‘la religione è sempre oppio del popolo?’, sostenendo invece che, anche se nella maggioranza dei casi il momento della fede ha generato il culto, il rito, l’istituzione organizzata, in altri ha portato l’uomo ad esaltarsi, ad acquistare valore e dignità.

Forse... questo bisogno di uscire dai limiti della propria finità, di autotrascendersi, che si esteriorizza nelle religioni dando vita a una divinità, è lo stesso bisogno che spinge altri milioni di uomini... a superare la propria individualità per ricongiungersi non a Dio, ma all’umanità, alla storia in cammino, ai grandi ideali di fratellanza, di solidarietà, di socialismo. Non è un caso che molte volte il sentimento religioso, il momento della fede, lungi dall’essere oppio del popolo, sia stato al contrario il rivestimento ideologico di una lotta rivoluzionaria per l’emancipazione degli uomini dalle servitù terrene, per affermare su questa terra la fratellanza degli uomini (36).

L’intervento è l’occasione per ripercorrere parte della storia della Chiesa, dalle tentazioni teocratiche al modernismo, dalle chiusure conservatrici alle aperture indotte da Giovanni XXIII.

Se i conservatori passano sotto silenzio il Concilio (come i comunisti conservatori tacciono sul XX congresso del PCUS), il laicato sta liberandosi da tanti vincoli che a lungo lo hanno imprigionato, ha tentato di opporsi all'offensiva restauratrice.

Sono soprattutto i giovani a reagire alla gerontocrazia, a dare luogo ad una contestazione che era stata prevista dalle gerarchie.

La difficoltà centrale che si pone dopo il Concilio è la seguente: si arriverà ad articolare la Chiesa in quanto gerarchia con la Chiesa in quanto comunione, secondo la pertinente definizione del Vaticano II (37)

La domanda non ha evidentemente risposta, ma lascia una questione aperta che si coniuga con l'analisi della teologia della rivoluzione, della morte di Dio, con l'attenzione alla realtà latinoamericana e alle tematiche della Chiesa olandese.

Qualunque sia il cammino che prenderà in futuro la crisi della Chiesa, un dato è però certo fin d'ora: essa libera delle immense energie giovani ed entusiaste che rappresentano per le sorti dell'umanità una forza di rinnovamento forse ancora più impegnata e più viva, più fresca, di quella che esprimono i tradizionali movimenti operai, anch'essi troppo chiusi in schemi vetusti... Quanto all'oppio dei popoli, potremmo affermare, proprio d'accordo con queste nuove correnti cristiane, che esso è il riformismo, il rifiuto della rivoluzione (38).

L'occasione per riproporre il rapporto Stato-Chiesa è data dalla discussione sulla revisione dei Patti lateranensi. La sua totale opposizione all'istituto in sé del Concordato non gli impedisce di essere realista, di valutare in modo maturo, a quasi quarant'anni dalla sua stipula e a venti dalla sua inclusione nella carta costituzionale, una profonda modificazione.

I concordati sono strumenti del passato, prodotto storico dell'età costantiniana, superati in un paese democratico, contrastano e con lo Stato moderno e con la Chiesa dei poveri, propria di tanti fedeli.

La caduta del fascismo avrebbe dovuto comportare la decadenza di alcune norme dei Patti, incompatibili con la carta costituzionale, relative all'esistenza della religione di Stato, ai privilegi alla scuola cattolica, al matrimonio, ai sacerdoti apostati, al carattere sacro della città di Roma, ai titoli nobiliari, alle esenzioni dal servizio militare.

Basso torna, negli interventi alla Camera, a denunciare le limitazioni alla libertà di culto per religioni acattoliche, alla polemica con le forze "laiche" che mai hanno affrontato la questione, manifestando profonda subordinazione alla DC. Il Concilio ha aperto la strada alla rinuncia, da parte della Chiesa, a posizioni di privilegio e all'abbandono di pretese confessionali e di ambizioni trionfalistiche: "Comprendo che questo possa spaventare tante anime timorate, come circa un secolo fa la fine del potere temporale sembrava un disastro irreparabile per la Chiesa. E come sono oggi tutti d'accordo nel ritenere che fu invece per la Chiesa una liberazione che segnò il punto di partenza di un processo ascensionale, così possiamo tranquillamente affermare che la linea aperta da Giovanni XXIII è la sola che possa

consentire alla Chiesa di camminare nel senso della storia e di non perdere il contatto con le grandi masse degli uomini di tutti i continenti” (39).

Il 23 febbraio 1972 presenta la proposta di legge costituzionale per la modifica degli articoli 7, 8 e 19 della Costituzione, relativi alla libertà di fede e di coscienza, alla parità tra le confessioni religiose e ai rapporti dello Stato con esse.

Nella relazione (40) che accompagna la proposta tornano, quasi sintetizzati, molti temi su cui, nel tempo, ha lungamente insistito: la discriminazione fra il trattamento giuridico alla Chiesa cattolica e alle altre confessioni, il percorso dell'istituzione cattolica nel secolo, prima e dopo le innovazioni conciliari, il rapporto fra la Chiesa e la storia.

In questa storia, il Concordato è una brutta pagina, frutto di compromesso con un regime autoritario e finalizzato ad acquisire privilegi che contrastano con una visione moderna dello Stato e della stessa fede. La cancellazione dei privilegi e l'acquisizione di pari diritti da parte di tutte le confessioni corrisponde alla maturazione nella società, nello stesso laicato cattolico, all'attuale stato dello sviluppo civile e culturale, alla concezione di relazioni fra Stato e Chiesa che non nascano dai vertici, ma dalla coscienza dei cittadini.

Con questo stesso spirito e nella fiducia per le nuove forze che sgorgano dal mondo cattolico, il politico ed avvocato socialista assume le difese della comunità cattolica dell'Isolotto, i cui componenti, ecclesiastici e laici, sono processati con l'accusa di istigazione, per avere interrotto la messa celebrata da sacerdoti esterni alla comunità stessa.

È il periodo più fervido del “dissenso” cattolico. La tematica internazionale, la spinta giovanile, la grandezza di figure quali Camillo Torres o Lorenzo Milani, fatti quali l'occupazione dell'Università cattolica di Milano, del duomo di Parma, la nascita di comunità, circoli, associazioni, l'opposizione all'enciclica *Humanae vitae*, l'autonomizzarsi delle ACLI (convegno di Vallombrosa, 1970) rispetto al collateralismo con la DC, il radicalizzarsi della CISL, il passaggio di tanti giovani di formazione cattolica su posizioni di classe, e spesso dall'associazionismo religioso direttamente ai gruppi di nuova sinistra, segnano una trasformazione profonda, rapida e del tutto inattesa di una nuova generazione e di parte del cattolicesimo non solo italiano.

Al diverso ruolo dei laici si somma il rifiuto della separatezza sociale del sacerdote.

La messa in discussione di elementi non secondari di teologia morale precede tematiche più strettamente politiche, la critica al potere democristiano, l'acceso confronto sulla povertà della Chiesa, con la contraddizione tra quella evangelica e quella post-costantiniana, il rapporto fra marxismo e cristianesimo, fra i quali si cercano affinità e comunanze, la drammatica discussione sul problema della violenza, spesso intesa come strumento di liberazione verso regimi oppressivi.

Il caso della comunità dell'Isolotto è forse il più significativo. I fedeli del quartiere popolare fiorentino rifiutano l'atto del vescovo con cui viene rimosso il parroco,

don Enzo Mazzi, accusato per il catechismo adottato, per la solidarietà espressa al popolo del Vietnam e agli occupanti il duomo di Parma, per le posizioni “eterodosse”.

La enorme partecipazione popolare rifiuta i “diktat” del vescovo e le messe (una protetta da attivisti del MSI) imposte dall’esterno. Basso difende esponenti della comunità dalla accusa di istigazione a turbativa di funzione religiosa con una arringa, pronunciata davanti al Tribunale penale di Firenze, l’8 luglio 1971. Se il Pubblico Ministero ha chiesto per gli imputati laici l’assoluzione per insufficienza di prove, l’ormai anziano parlamentare socialista, qui in veste di avvocato, rifiuta la discriminazione fra ecclesiastici e laici e la stessa presunzione di colpevolezza per gli accusati.

Assurda la accusa di istigazione, ma dato e non concesso che istigazione vi sia stata a compiere determinati atti, questi non possono costituire reato. Il giudice deve, pertanto, conoscere che cosa sia una funzione religiosa alla luce delle vicende conciliari e postconciliari.

Il Concilio ha sgombrato il campo da molti concetti tradizionali e, in certi casi, li ha addirittura capovolti. Per questi motivi, è funzione religiosa l’assemblea dei fedeli, riuniti in preghiera, che la messa imposta dalla Curia ha turbato. La conoscenza dei testi conciliari è tanto più sorprendente in Basso, quanto più viene da un ateo: “Il fedele è sacerdote secondo l’indicazione della *Lumen Gentium*, il fedele è celebrante, il fedele è un soggetto attivo del culto, e non più soltanto un soggetto passivo, ... quello che un tempo non era neppure popolo, ora invece è popolo di Dio... Mentre il Concilio Vaticano I aveva affermato soltanto l’infallibilità del Papa, il Vaticano II ha affermato l’infalibilità del popolo di Dio (41).

La nuova Chiesa si basa sulla partecipazione, ha rovesciato la tradizionale piramide (papa, vescovi, sacerdoti, fedeli), ha modificato il ruolo del vescovo, anche se molti vescovi e sacerdoti ignorano ancora che cosa sia stato il Concilio. La liturgia stessa è stata profondamente modificata e non può più essere un atto esterno ai fedeli.

La partecipazione di questi e l’autorità calata dall’alto si escludono a vicenda. Per questi motivi, non vi erano all’Isolotto le condizioni per celebrare la messa, per questo non è reato averla definita «sacrilegio»:

Una messa imposta (e imposta non solo con l’autorità della gerarchia ma con la presenza della polizia e dei fascisti: non dimentichiamo questo piccolo particolare), una messa senza partecipazione attiva dei fedeli che non la vogliono, non è una celebrazione religiosa, ma è una profanazione, è un sacrilegio. E un cristiano come Protti non può certo accettare a cuor leggero che si consumi un sacrilegio nella sua Chiesa (42).

L’episodio di Firenze viene inquadrato in tutto il dibattito che si è aperto durante il pontificato giovanneo, ricordato, anche nella arringa, con una certa commozione. “Il papa Giovanni XXIII afferma ... la necessità di aggiornamento e traccia, con il

suo discorso di apertura, delle strade nuove alla Chiesa ... Quel discorso, che io non

dimenticherò mai di aver personalmente ascoltato, essendo presente quel giorno in S. Pietro, perché ne presentivo lo straordinario significato e l'immensa forza di rottura, ha sollevato nell'animo dei fedeli un vasto moto di speranza, ha riacceso in molti cuori una fede ... (43).

Il fenomeno dell'Isolotto è, quindi, uno dei tanti momenti in cui si manifesta una nuova vitalità religiosa e in cui si scontrano due principi inconciliabili: quello dell'autorità che si pretende detentrica di verità e quello dei poveri che vogliono vivere secondo il Vangelo.

Il bilancio della propria vita, un approfondimento del rapporto tra marxismo e cristianesimo e del concetto di rivoluzione, compaiono nella già ricordata conferenza

La fede di un laico

Molte le differenze tra una fede religiosa ed una, invece, laica, umana, politica, sociale. La fede religiosa tende a superare la finitezza nella ricerca di qualche cosa che la ricongiunga con il trascendente: "Io l'ho cercata nella storia degli uomini... È con questo infinito, con tutta la storia degli uomini di oggi e di domani che ho voluto ricongiungere lo sforzo della mia fede per ritrovare l'unità, la comunità, la comunione... con tutti gli uomini di oggi e di domani per combattere con loro una battaglia per la nostra comune liberazione" (44).

Ancora, accomuna cristiani e marxisti il rifiuto di questo mondo: "Anche il mio regno, la mia vita non è di questo mondo, di questa società in cui viviamo, con questa non ho niente di comune. La mia fede è il totale rifiuto di questo mondo e lo sforzo di costruirne uno diverso" (45).

Il limite di tanta pratica religiosa è stata l'estraneazione da questo mondo, quello del marxismo l'aver praticato rivoluzioni calate dall'alto: "Non si cala una società dall'alto. Non si fa una rivoluzione per poi imporre dall'alto un nuovo regime: la società che vuol dire l'insieme dei rapporti sociali, dei rapporti umani se la devono fare gli uomini stessi, se la devono costruire ogni giorno nella lotta della storia che vivono e soltanto una società socialista costituita dal basso potrà veramente esprimere, realizzare tutta la tensione morale che c'è al fondo delle scelte socialiste, delle scelte comuniste" (46).

"Solamente questa interpretazione della rivoluzione come trasformazione profonda anche delle coscienze può permettere di opporsi al neocapitalismo, alla schiavitù ideologica che produce, ai suoi valori, alla disumanizzazione" (47).

"Il capitalismo oggi ha esteso la sua influenza sul mondo intero e sempre maggiore è l'interpenetrazione tra potere economico e politico, tra grande capitale e Stato:

Forse noi siamo arrivati a un crocevia fondamentale della storia: se le cose dovessero continuare ancora così, noi probabilmente, prima della fine del secolo, vedremo il mondo dominato da pochissime multinazionali immense... Venti, trenta, quaranta grandi *managers*, sconosciuti e inconfondibili come nel castello di Kafka, possono fare e disfare quello che vogliono: tutti gli altri miliardi di uomini o sono complici di questi padroni, aguzzini degli schiavi, o sono schiavi... È per questa situazione che noi dobbiamo unire le nostre forze: classe operaia dei paesi sottosviluppati, popoli del terzo mondo, cristiani e marxisti, chiunque abbia la volontà di difendere la sua dignità umana in sé e nei suoi simili... Abbiamo il dovere di sfidare qualunque forza avversaria, di non accettare nessun compromesso che sia evitabile, di non integrarci in questa società, di portare avanti con noi fino alla fine della nostra battaglia il rifiuto totale di una società in cui continueremo a vivere per esprimere dalle sue viscere le fondamenta i muri della nuova società di domani” (48).

Questa profonda tensione etica accompagna Basso negli ultimi anni di vita, in “viaggi per il mondo”, ad inseguire le sue utopie, nella pubblicazione dell’opera, non a caso da lui chiamata “il libro”, che racchiude la sua lettura di Marx e del marxismo (49), nella solitaria battaglia contro il Concordato: «Unica voce in tutto il Parlamento italiano a respingere una restaurazione camuffata da revisione»⁵⁰.

Per una singolare coincidenza, verte proprio sul Concordato il suo ultimo intervento pubblico, al Senato, il 7 dicembre ‘78. Tornano, ovviamente, la sua opposizione di principio allo strumento concordatario, la sua proposta di revisione avanzata già oltre quaranta anni prima, respinta dalla tracotanza democristiana e da un papa che «credeva di poter mandare indietro la macchina del tempo e sognava di poter indossare le vesti teocratiche di Bonifacio VIII» (51).

Prosegue con le vicende successive: l’impegno dei laici nella convinzione che nessuna potestà può arrestare il corso della storia, la speranza che il Concilio avesse fatto maturare i tempi nella direzione di una concezione veramente laica dello Stato e dell’impegno comune per la creazione di una *società di maggiorenni*. Così non è stato. La proposta di revisione, presentata nel 1965, si è arenata, come pure la richiesta legge costituzionale del 1972, la Corte costituzionale ha impedito il referendum abrogativo.

La coscienza civile è, però più avanzata dei parlamentari e dei partiti. Sbagliano i socialisti, come pure le formazioni laiche, a sottovalutare questa battaglia. Sbaglia il PCI a cui Basso ricorda il 1947: “Una serie di colloqui con il compagno Togliatti ... Ricordo che la principale preoccupazione di Togliatti in quella occasione era di stabilire l’unità con le masse cattoliche ed era una preoccupazione legittima. Non ero però d’accordo sulla strada da seguire.

Secondo me il compagno Togliatti sottovalutava ... la capacità dinamica della storia che può cambiare i dati della situazione. Perciò accadde che nel breve periodo quel voto comunista a favore dell’articolo 7 non diede risultati perché proprio poche settimane dopo fummo cacciati dal governo, comunisti e socialisti assieme” (52).

L'appello più accorato è, però, rivolto ai cattolici che debbono comprendere la necessità di rinunciare completamente ai propri privilegi ed aver chiaro che la libertà della Chiesa non può essere assicurata da labili strumenti pattizi, ma dalla coscienza democratica, dalla maturità civile degli uomini, cattolici o laici. “Recandomi un mese fa in America latina ... ho incontrato autorevoli personalità cattoliche e ho avuto conferma che sta nascendo in America latina una Chiesa nuova... Al vescovo venuto in visita che, vedendo nella sala parrocchiale una croce nuda gli chiede: «E Cristo dov'è», il parroco Gabriel Diaz risponde: «È in strada, è ciascuno di noi»... dice proprio quello che sentono non solo il semplice contadino del Nord-est brasiliano..., ma anche i più illustri e i più colti cattolici di quel continente. Quando numerosi sacerdoti e religiosi sono rinchiusi e torturati nelle carceri delle dittature latino-americane con militanti comunisti, socialisti e democratici, muore una vecchia Chiesa che si era appoggiata ai potenti e una nuova ne nasce... Io confido che il nuovo Papa andrà fra qualche settimana al grande sinodo di Puebla e sentirà anche la voce di questa Chiesa” (53).

E le ultime parole legano il richiamo alla Costituzione di cui il dirigente socialista è stato uno dei padri, la citazione dell' *Epistola ai colossesi* di Paolo di Tarso con il grande richiamo all'utopia:

“Un autorevole giornale, commentando il dibattito di ieri in quest'Aula, diceva stamani che l'utopia dell'abrogazione del Concordato era rimasta fuori dall'aula. Ebbene io non ho timore di confessare questa utopia, come non ho timore di confessare l'altra utopia, la più grande e la più pericolosa, che tutti gli uomini, come è scritto nella nostra Costituzione, avranno un giorno su questa terra pari e piena dignità sociale, saranno da tutti giudicati fini e non strumenti del potere altrui.

Rileggevo pochi giorni fa, tra un viaggio in Brasile e un viaggio in Giappone, dove andavo a inseguire ovunque queste mie utopie, le Epistole di Paolo... e come sempre mi colpivano le sue parole là dove ammonisce che con il Vangelo non vi sarebbero stati più né giudei né gentili, né greci né barbari. Vorrei citare a memoria- chiedo scusa se mi sbaglio l'epistola ai Colossesi, dove dice appunto: «Qui non c'è greco né giudeo, né circoncisione né incirconcisione, né barbaro né scita, né liberi né schiavi, c'è Cristo in tutti»” (54).

È forse utopia lottare, anche se purtroppo non si ha la forza di Paolo di Tarso, per preparare un'umanità in cui essere cattolici o protestanti, cristiani od ebrei, musulmani o buddisti, credenti o atei, non debba più costituire per nessuno né motivo di persecuzione, né titolo di privilegio?

Sono le ultime parole di un lungo, ricco e atipico percorso, fonte di riflessione anche a distanza di molti anni, pur in una realtà in cui tante delle speranze sembrano essersi eclissate o comparire solo erraticamente. La morte improvvisa interrompe un percorso di riflessione e di lavoro politico che ha la sua sintesi in *Socialismo e rivoluzione* e che forse avrebbe ancora presentato evoluzioni (55).

La solitudine di Basso, il suo percorrere cammini spesso solitari nella formazione di intelligenze e vocazioni militanti, è sottolineato da molti.

Nel già ricordato *Marxismo, democrazia e diritto dei popoli* lo ricordano con commozione e gratitudine, da parte cattolica, Ernesto Balducci, Dominique Marie Chenu, Giulio Girardi, così come sul *Manifesto*, subito dopo la sua morte, Rossana Rossanda. Laura Conti sottolinea in lui il rapporto quasi unico tra analisi delle condizioni oggettive e forte tensione etica del momento soggettivo. Secondo Giuseppe Alberigo, la sua è: “Una ricerca che ha accettato la sfida della coerenza personale, senza limiti nello spendersi per gli altri. Un’esperienza come quella di Lelio Basso è patrimonio comune, di cui nessuno può appropriarsi se non come ragione di impegno. Raramente un’esperienza pubblica radicata fuori dal cristianesimo ha mostrato altrettanta fecondità per la lettura della storia e, non meno, per la comprensione del significato attuale della fede cristiana.

Da questo punto di vista Basso non è stato un isolato; non pochi- spesso donne e uomini privi di connotati pubblici- hanno silenziosamente condiviso il suo rigore, il suo impegno interiore, la sua speranza operante non rassegnandosi mai a rinunciare a un’attesa fiduciosa verso il cristianesimo, malgrado le infedeltà di cristiani come noi” (56).

NOTE

- 1 A. LOMBARDI, *Il principe senza scettro*, in *Santachiara*, 4 ott. 1996.
- 2 L. BASSO, *Le ragioni di una scelta*, in *Problemi del socialismo*, gen.-feb. 1971, n. 1.
- 3 Cfr. L. BASSO, *L'alternativa democratica e il tranviere. Lettera aperta a Pietro Nenni*, in *Problemi del socialismo*, dic. 1959.
- 4 Il testo è ristampato in AA.VV., *Socialismo e democrazia. Rileggendo Lelio Basso*, Concorezzo, Ronchi editore, 1992.
- 5 Lelio BASSO, *La fede di un laico*, in *La Rocca*, 19 gen. 1976, n. 2.
- 6 L. BASSO, *Ivi*.
- 7 L. BASSO, *Ivi*.
- 8 L. BASSO, *Ivi*.
- 9 E. BALDUCCI, *La ragione militante*, in AA.VV., *Marxismo, democrazia e diritti dei popoli*, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 493.
- 10 P. FILODEMO, *Difesa del protestantesimo*, in *Il quarto stato*, 12 giu. 1926.
- 11 P. FILODEMO, *Socialismo e idealismo*, in *Il quarto stato*, 3 apr. 1926.
- 12 L. BASSO, *Lettera a Pier Giorgio Zunino*, in F. CONTORBIA, *Lelio Basso nel periodo dell'antifascismo, dagli anni '20 alla guerra*, in *Problemi del socialismo*, mag.-ago. 1980, n. 18.
- 13 Cfr. *La cristianità di Dostoevskij* (1934), *Rudolf Otto* (1935), *La personalità di Ibsen* (1942), in L. BASSO, *Scritti sul cristianesimo*, a cura di G. Alberigo, Casale Monferrato, Marietti, 1983.
- 14 L. BASSO, *Vent'anni perduti?*, in *Problemi del socialismo*, nov.- dic. 1963, n. 11-12.
- 15 Cfr. *Vent'anni fa. Unità e socialismo*, in *Rinascita*, 17 luglio 1965, n. 29.
- 16 L. BASSO, *Patti lateranensi e Costituzione*, in *Scritti sul cristianesimo*, cit., pp. 82- 83.
- 17 Sulla fase "leninista" cfr. S. MERLI, *Il socialismo al bivio. La proposta di Basso al 24° congresso del PSI*, in *Problemi del socialismo*, mag.-ago. 1980, n. 18.
- 18 L. BASSO, *Relazione al 27° congresso del PSI*, in *L'Avanti!*, 29 giu. 1948.
- 19 L. CONTI, *Il momento soggettivo nella lotta per il socialismo*, in «Il filo rosso», 1964, n. 9.
- 20 Cfr., ad esempio, *L'insurrezione di S. Severo*, arringa pronunciata alla Corte d'assise di Lucera il 14 agosto 1951, in difesa di 200 lavoratori di San Severo (Foggia), arrestati in seguito ad una manifestazione.
- 21 L. BASSO, *Il cattolicesimo politico al servizio dell'imperialismo*, in *Fascismo e Democrazia cristiana, due regimi del capitalismo italiano*, Milano, Mazzotta,

- 1975, p. 186. Prima ed.: *Due totalitarismi, fascismo e democrazia cristiana*, Milano, Garzanti, 1951.
- 22 L. BASSO, *Socialisti e cattolici al bivio*, Manduria, Lacaita, p. 121.
- 23 M. GUASCO, *Questione democristiana e questione cattolica nell'azione e nel pensiero politico di Lelio Basso*, in AA. VV., *Lelio Basso nella storia del socialismo*, 1979, quad. 4 dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria. L'ultimo rigo della citazione, tra virgolette, è tratto da L. BASSO, *Socialisti e laicità*, in «Problemi del socialismo», mar. 1958.
- 24 PSI, *Documento finale del XXXI congresso*, in F. PEDONE, *Cento anni del Partito socialista italiano*, Milano, Teti ed., 1993, p. 185.
- 25 L. BASSO, *Il dialogo con i cattolici*, in «Il ponte», 1956, n. 12.
- 26 *Ivi*.
- 27 *Ivi*.
- 28 «Ebbi l'incarico ufficioso di sondare a Milano se Basso era disposto a prendere il posto di Nenni quale segretario del partito. Andai da Basso; lui non volle assolutamente saperne e non c'era altro candidato possibile, non tanto per il partito quanto per l'elettorato socialista. Non ne volle sapere perché, essendo prossime le elezioni, con Nenni fuori, il partito avrebbe perso voti e Basso, memore della esperienza del '48, temeva d'essere isolato un'altra volta, quale responsabile della sconfitta. Inoltre mi disse che lui, tutto preso dalla sua programmazione democratica, si sentiva, su questo punto, per lui capitale, più vicino a Lombardi che alle sinistre», L. DELLA MEA, *lettera a chi scrive*, 25 marzo 1996.
- 29 Cfr. anche, sui nodi del dopo XX congresso, L. BASSO, *Risposte a 8 domande sullo stato guida*, in *Nuovi argomenti*, mar.-apr. 1957, poi in *Da Stalin a Krusciov*, Ed. "Avanti!", Milano, 1962.
- 30 L. BASSO, *Nota introduttiva al dossier La Chiesa, i cattolici e la politica*, in *Problemi del socialismo*, mag.-giu. 1965.
- 31 L. BASSO, *Saluto a Giovanni XXIII*, in *Scritti sul cristianesimo*, cit., p. 105.
- 32 *L'intervento di Lelio Basso*, in *Mondo Nuovo*, 19 gen. 1964.
- 33 L. BASSO, *Intervento alla conferenza nazionale d'organizzazione*, in *Mondo nuovo*, 21 gen. 1968.
- 34 Sull'anticipazione di alcune tematiche sessantottine, la sopravvalutazione della politica cinese come alternativa a quella sovietica, la certezza dei tempi brevi, cfr. il dibattito tra Luciano Della Mea e Basso sui numeri di maggio e ottobre 1966 di *Problemi del socialismo*.
- 35 Cfr. L. BASSO, *Neocapitalismo e sinistra europea*, Bari, Laterza, 1969, in particolare il saggio *Appunti sulla teoria rivoluzionaria in Marx ed Engels*, embrione delle tesi esposte poi nel suo ultimo volume *Marxismo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1980.

- 36 L. BASSO, *la Chiesa post-conciliare vista da un marxista*, in *Scritti sul cristianesimo*, cit., p. 162.
- 37 *Ivi*, p. 175.
- 38 *Ivi*, p. 187.
- 39 L. BASSO, *Per la revisione dei Patti lateranensi*, in *Scritti sul cristianesimo*, cit., pp. 143-144 e negli *Atti parlamentari della Camera dei deputati*, seduta del 4 e 5 ottobre 1967.
- 40 La relazione è pubblicata, oltre che negli atti parlamentari, in *Il diritto ecclesiastico*, 1972, n. 83.
- 41 L. BASSO, Arringa al Tribunale di Firenze, pubblicata con il titolo *Il travaglio della Chiesa e della civiltà umana*, in *Scritti sul cristianesimo*, cit., p. 197
- 42 *Ivi*, p. 209.
- 43 *Ivi*, p. 211.
- 44 L. BASSO, *La fede di un laico*, in *Scritti sul cristianesimo*, cit., p. 263.
- 45 *Ivi*, p.263.
- 46 *Ivi*, p. 264.
- 47 Basso usa sempre, significativamente, questo termine, anziché quello più comune (alienazione).
- 48 *Ivi*, p. 268.
- 49 Cfr. L. BASSO, *Socialismo e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1980 e Mexico, Siglo Veintiuno, 1983.
- 50 G. ALBERIGO, *Introduzione* in L. BASSO, *Scritti sul cristianesimo*, cit., p. XV.
- 51 L. BASSO, *Muore la Chiesa dei potenti, nasce la Chiesa dei poveri*, in *Scritti sul cristianesimo*, cit., pp. 269-270.
- 52 *Ivi*, p. 274.
- 53 *Ivi*, pp. 276-277.
- 54 *Ivi*, p. 277.
- 55 In una lettera dell'estate '78 ipotizza un maggiore interesse della rivista per una azione di orientamento politico. Cfr: F. ZUNINO, *Una lettera di Lelio Basso*, in *Problemi del socialismo*, dic. 1978, n. 12.
- 56 G. ALBERIGO, *Introduzione a Scritti sul cristianesimo*, cit., p. XV.

COME È NATO IL PSIUP

Il 31° congresso del PSI (Torino, 31 marzo-3 aprile 1955) segna una svolta nella linea del partito e l'apertura al mondo cattolico. La tematica non è nuova. Nenni la propone con insistenza già dal '51, convinto della necessità di rinsaldare la frattura provocata nel '47 dalle scelte della DC. nuovo è però, il quadro internazionale. segnato dal disgelo e dalla fine della visione di una realtà internazionale sull'orlo della guerra atomica. Di conseguenza, anche la politica interna non può non mettersi in movimento, soprattutto davanti allo stallo della formula centrista. Possibile. quindi, il rinascere di un dialogo tra forze politiche (PSI e DC) di diversa tradizione, ma di solida base popolare.

L'apertura alle masse cattoliche implica per il PSI l'assunzione di precise responsabilità in politica sia interna sia internazionale (per la prima volta non si pone in discussione l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico).

Il congresso di Torino e il “dialogo con i cattolici”

Il vice segretario Rodolfo Morandi insiste sulle necessità di una svolta per la sinistra e di un dialogo con tutta la DC, nonostante le sue contraddizioni e i suoi travagli interni. Prevalente la certezza di poterne modificare gli equilibri interni. anche perché il suo interclassismo è letto come una contraddizione, facendo leva sulle aspirazioni comuni delle masse, sia socialiste sia cattoliche.

Solo due voci si levano contro questa apertura. Per Lelio Basso l'identificazione DC=mondo cattolico è errata perché le riconosce il monopolio politico dei cattolici, mentre essa è l'erede del fascismo nella difesa dei ceti privilegiati. Collaborare con essa non può essere la via per fare dell'Italia un paese democratico ed avanzato. Per Emilio Lussu un accordo con la DC non è possibile causa i molti condizionamenti economici, internazionali e confessionali cui è soggetta.

Il congresso (l'appello finale chiede una collaborazione democratica per attuare la Costituzione) non produce mutamenti immediati nella vita del partito. La crescita del dialogo con le forze cattoliche sembra non implicare né una rottura con il PCI né un netto avvicinamento ai socialdemocratici. È il '56 a modificare la situazione e ad aprire fratture fra le varie anime del partito.

Il '56 e Pralognan

La denuncia del trentennio staliniano da parte di Krusciov spinge Nenni a rilanciare l'ipotesi politica avanzata a Torino, ad affermare la non compatibilità tra il PSI e un partito (il PCI) legato ad un sistema politico soffocatore della libertà e

della democrazia, a ipotizzare un diverso rapporto con i socialdemocratici che porti, in prospettiva, alla riunificazione.

Tra PSI e PSDI si apre una partita a scacchi: se l'unificazione resta l'obiettivo di lungo periodo, al PSI interessa staccare la socialdemocrazia dal centrismo politico e sindacale, legandola su alcuni temi concreti (le giunte), mentre Saragat chiede, prima di ogni impegno, che i socialisti rinuncino a qualunque legame con il PCI. Avviene a questo punto l'incontro di Pralognan (agosto '56).

Se Saragat e Nenni concordano sull'accettazione del principio di democrazia e sul superamento del frontismo e del patto di unità con il PCI (il segretario socialista afferma che vale solo per l'unità nella CGIL), Saragat dichiara di aver parlato di una possibile unificazione, e di un accordo sull'accettazione della solidarietà democratica occidentale e sulla chiusura verso il PCI, mentre Nenni è più cauto.

Nasce a questo punto, nel PSI, l'opposizione interna.

L'incontro di Pralognan è criticato per il metodo (avviene per iniziativa individuale e non per decisione degli organi del partito) e per l'interlocutore (fino a ieri presentato come avversario dell'unificazione). Si inizia a parlare insistentemente di "socialdemocratizzazione". Il quadro morandiano rilancia la prospettiva di unificazione come conseguenza dell'unità dal basso.

I congressi di Venezia e Napoli e la sinistra socialista

A Venezia (febbraio '57), si ha uno scontro aperto su prospettive che tendono a divaricarsi profondamente. Nella relazione, Nenni sostiene con forza che il frontismo restringe i margini di una politica di iniziativa democratica; da qui la necessità della unità socialista. La svolta autonomista è la base di quel dialogo con la DC già proposto al congresso precedente. Per Riccardo Lombardi, il 20° congresso del PCUS segna la fine della visione catastrofica della presa del potere (guerra, rivoluzione). Lo stato deve essere conquistato e trasformato dall'interno, con una politica di riforme. Spetta quindi al PSI, naturale interprete di questa prospettiva, di rilanciare, in polemica con il PCI, l'unità della sinistra.

La sinistra replica riproponendo l'unità di base, contrapponendo all'azione parlamentare e di vertice la lotta di massa in cui non è possibile rompere con i comunisti. Per Basso, la sola scelta valida è quella dell'alternativa operaia, contadini e ceti medi produttivi debbono incontrarsi su una piattaforma comune: "si fa più cammino in questa direzione, cioè si esercita più potere reale con una opposizione che persegua i propri fini. .. che con una partecipazione subalterna al governo che deve necessariamente sacrificare le esigenze del partito minoritario a quelle del partito più forte" (1).

Altro terreno di scontro è la politica estera.

Il partito si avvia verso un neutralismo che significa sia scelta per il superamento dei blocchi militari. sia indipendenza di giudizio. "il non subordinare mai le lotte

per la pace e l'indipendenza alle ragioni di partenza di uno stato o di un gruppo di stati" (2), il guardare sia a Oriente sia a Occidente.

La sinistra non abbandona la concezione di un mondo diviso tra imperialismo e campo socialista e della lotta all'imperialismo come terreno principale di impegno.



Nonostante l'antistalinismo di molti suoi esponenti, su di essa pesa l'accusa di «carrismo», (di avere approvato l'intervento sovietico in Ungheria); netto è però il rifiuto di legare la critica ai paesi dell'Est all'abbandono della politica unitaria, e forte il timore che la critica e la revisione si collochino su posizioni socialdemocratiche.

Il congresso si chiude in modo contraddittorio: approvazione di una risoluzione finale "nenniana", ma elezione di organismi dirigenti in cui prevale il quadro morandiano, avverso alla politica autonomista.

Più netta e rivolta non solo a contestare linee interne al PSI, ma tutta la strategia della sinistra italiana, è la proposta del "controllo operaio", espressione di una parte, anche se minoritaria, della sinistra PSI. Dal dicembre '57 e per circa un anno, "Mondo operaio" (direttore Nenni, condirettore Raniero Panzieri) ospita un dibattito su "Capitalismo contemporaneo e controllo operaio". (3). Panzieri e Lucio Libertini, con le "7 tesi" pubblicate da "Mondo operaio" nel febbraio '58, negano l'ipotesi tradizionale per cui il socialismo deve sempre essere preceduto dalla costruzione della democrazia borghese. La classe operaia non deve limitarsi a condurre le sue lotte per costruire o favorire la costruzione dei modi di produzione e delle forme politiche di una società borghese compiuta. Questo soprattutto in Italia dove la borghesia non è stata mai, non è e non può essere classe nazionale, capace cioè di assicurare lo sviluppo della società nazionale nel suo insieme. Contro questa ipotesi tradizionale e perdente della sinistra, Libertini e Panzieri ripropongono la costruzione di istituti operai che sorgano nella sfera economica, là dove esiste la fonte reale del potere.

Le tesi suscitano un intenso dibattito, su "Mondo operaio", ma anche su "l'Unità" e sull' "Avanti". Per molti dirigenti socialisti e per il PCI le tesi peccano nel non affrontare il problema del partito di cui viene messa in discussione la funzione dirigente. Rischiano, quindi, di rinchiudere il movimento operaio all'interno della fabbrica, senza che esso possa rendersi conto delle connessioni del monopolio con la complessa realtà sociale e politica circostante. Più rigido, su "l'Unità" del 12 agosto, Paolo Spriano, che accusa Libertini e Panzieri, cultori di una "astratta democrazia in sé", di economicismo, anarco-sindacalismo, democraticismo puro.

Se è forte l'influenza delle Tesi sul futuro confronto nella sinistra (dai "Quaderni rossi", a tutta la storia dell'operaismo, all'intenso dibattito sulla natura e le tendenze del capitalismo italiano che dividerà gli stessi partiti nei primi anni Sessanta), poco peso

queste assumono nello scontro interno al PSI che cresce nelle politiche del '58 (dal 12,7% al 14,2%) che dimostrano errata l'ipotesi di sfondamento a sinistra e che il PCI ha retto ai contraccolpi del '56 e alle defezioni.

Su "Mondo operaio", Libertini e Panzieri sostengono che nella DC, dopo questo



voto, più di prima si è realizzato il punto di incontro dei monopoli, della borghesia agraria, della gerarchia ecclesiastica. Non ha senso, quindi, sperare in una apertura a sinistra.

L'alternativa democratica ha senso solo se è alternativa si classe. E i comunisti ne sono parte integrante. (4)

Al congresso di Napoli (gennaio 1959) si ha la chiara affermazione degli autonomisti e la fine della ambiguità ancora presenti in quello precedente. La

parola d'ordine, quella della alternativa democratica, significa alternativa alla DC, ma anche fine di ogni rapporto privilegiato con il PCI, nella convinzione, propria di Lombardi, della capacità del PSI di modificare la fisionomia e gli equilibri interni delle altre forze politiche, aprendo la strada ad un nuovo equilibrio politico corrispondente alla riforma della società e dello Stato che era all'ordine del giorno. Nasce qui, ufficialmente, la corrente di sinistra (Vecchietti, Valori, Foa, Libertini. ..) in cui non si identifica, organizzativamente e politicamente, quella di Lelio Basso, che continua a mantenere una propria autonomia.

A settembre nasce "Mondo Nuovo", settimanale della corrente, anche come risposta all'estromissione della sinistra dalla direzione di "Mondo operaio". Per i primi numeri, è diretto da Carlo Levi, Lucio Libertini, Tullio Vecchietti.

Forte l'interesse per le lotte operaie e sociali, viste come leva che può mettere in crisi la politica della DC e spezzare l'unità dei cattolici.

Il 1960 e il primo "centrosinistra"

Nei mesi successivi, la proposta di alternativa democratica assume una nuova fisionomia e mutua l'atteggiamento della maggioranza socialista verso la Democrazia cristiana.

Viene quindi letta come incontro-scontro di programma con la DC stessa, abbandonando il giudizio radicalmente negativo sempre avuto verso il partito di maggioranza. Il PSI chiede alla sinistra democristiana, ma anche ai suoi massimi dirigenti, di scegliere tra clerico-fascismo ed apertura a sinistra, riconoscendoli come soggetti di una possibile politica di riforme. La fiducia nella capacità della DC di modificare le proprie scelte, attraverso la maturazione delle contraddizioni.

interne. implica l'abbandono di qualunque prospettiva di sua rottura e la messa fuori gioco del PCI, con l'accettazione della delimitazione di future maggioranze con presenza socialista.

Per la sinistra queste scelte prefigurano un neo centrismo allargato ai socialisti. Nel febbraio 1960 al Comitato centrale, Lombardi si dissocia dalla sua corrente. La minaccia fascista è agitata solo per giustificare l'appoggio socialista alla DC. Solo se questo partito capovolgerà le sue posizioni, si potrà arrivare ad una collaborazione.

Nenni, invece, spinge sull'acceleratore: la demarcazione verso il PCI è indispensabile, perché voluta dalla sinistra DC e dai laici, disposti al cambiamento, ma non ad un rapporto con i comunisti.

La sinistra ribadisce la necessità di sconfiggere il gruppo dirigente DC, cosa a cui non si può giungere con un dialogo al vertice, ma solo con una vasta azione di massa di cui il PCI non può non essere parte.

Fallito, anche per l'intervento delle gerarchie ecclesiastiche, il tentativo di Segni per una prima svolta a sinistra, si forma il governo Tambroni.

È la grande risposta popolare a far cadere questo tentativo e ad aprire la strada al governo Fanfani con il voto favorevole di DC, PSDI, PRI, PLI e con l'astensione socialista. Il PSI ha contribuito al ritorno della normalità democratica e a stabilire un diverso equilibrio interno nella DC, garantendo le condizioni per una possibile scelta di centro-sinistra.

L'astensione socialista si basa sul successo ottenuto (la caduta di Tambroni) e sull'emergenza (il pericolo di destra) accentuando la natura difensiva del dialogo con i cattolici espressa già nel '55 a Torino.

Inizia la reciproca attesa di una maturazione: della DC che deve sconfiggere la destra interna contraria sulle riforme, del PSDI che deve abbandonare il centrismo, del FSI che deve lasciare qualunque ambivalenza. Di qui la lentezza e i continui rinvii che caratterizzeranno tutta la vicenda del centro-sinistra.

Sulla strategia delle riforme, il partito accetta la scelta delle "riforme democratiche", riprendendo la distinzione fra i due momenti, democrazia e socialismo che ha segnato tutta la storia del movimento operaio italiano del dopoguerra. Rimangono differenze sulla loro natura e sulla possibilità di attuarle con forze politiche espressioni di interessi conservatori.

Per i lombardiani, le riforme "di struttura" devono collegarsi negli investimenti, nei consumi, nei redditi sugli interessi della classe lavoratrice contrapposti agli interessi del capitalismo. Lo Stato democratico può piegare il sistema alle esigenze della democrazia e dell'interesse pubblico (da qui la critica alla tradizionale teoria marxista), il tipo di sviluppo in Italia è stato così squilibrato nella produzione e nella distribuzione delle ricchezze da porre limiti insuperabili all'attuale processo di espansione.

Tutte le riforme proposte (urbanistica, del fisco, nazionalizzazione dell'energia elettrica, enti di sviluppo nell'agricoltura" .), lo stesso riequilibrio del rapporto

Nord/Sud vanno nella direzione di una maggiore presenza dello Stato nell'economia e nella società tutta, possibile se vi è una presenza socialista nel governo. Questa ipotesi, che trova qualche punto di contatto con parte del PCI e con alcune componenti del riformismo cattolico, resta la più lucida e conseguente teorizzazione del centro-sinistra, ma ne segnerà solo una sua breve fase. La sinistra replica con forza: è indispensabile il dialogo con i cattolici. Sbaglia, però, Nenni a praticarlo non con la base, ma con il vertice, "addormentando la coscienza critica dei lavoratori cattolici nei confronti della truffa politica che il gruppo dirigente DC consuma ai loro danni". (5)

Per di più, la speranza di indurre parte della DC ad una svolta, offrendole in cambio il distacco dal PCI, indebolisce il movimento di massa, unica arma nel dialogo.

Ad ottobre, i parlamentari socialisti votano contro il bilancio del ministro degli interni Scelba. Per "Mondo Nuovo" è una scelta giusta, ma contraddittoria con l'astensione sul governo nel suo insieme.

A novembre, le elezioni amministrative. "Mondo Nuovo" insiste: "Le giunte si fanno a sinistra". (6)

Lieve calo socialista (-200.000 voti) con perdite eguali nelle federazioni autonomiste e rette dalla sinistra. Solo un ritardo, da parte degli elettori, nella comprensione di una svolta politica o giudizio negativo su di essa?

Si formano le prime giunte di "apertura a sinistra". Il PSI, per "Mondo Nuovo" si muove caso per caso, favorendo così la DC, e frenando la grande spinta innovatrice che è contenuta nella realtà italiana.

Il congresso di Milano. Lo scontro si amplia

Il 34° congresso socialista si tiene a Milano nel mese di marzo. Calo di due punti per i nenniani (55%) e per i bassiani (7%), mentre cresce la sinistra (35%) che, usando il successo, rinnova gli attacchi alla maggioranza, alla "socialdemocratizzazione", all'appoggio al neocentrismo di Fanfani, accusato di usare la polizia nei conflitti di lavoro.

La prima riunione della nuova direzione nazionale vede uno scontro frontale sulla situazione in Sicilia. Per la nuova giunta regionale, Nenni propone una maggioranza che escluda le destre e i comunisti. La minoranza ritiene irrealistica questa possibilità: in Sicilia la DC non può andare oltre il calderone neocentrista e nessun cambiamento nell'isola si può realizzare con la spaccatura del movimento operaio.

A giugno, il comitato centrale si pronuncia contro il governo Fanfani. Nenni per la dissociazione di Lombardi non è riuscito a rimandare all'autunno il chiarimento. Per "Mondo Nuovo" questo deve essere il primo passo per una forte opposizione

alla DC. Che senso hanno, in questa luce, le giunte DC-PSI di Milano, Genova e Firenze?

La corrente autonomista accelera, però, le proprie scelte: in politica interna si costituisce il governo regionale siciliano con la DC e si va ad un accordo generalizzato con essa; nelle scelte internazionali si accentua l'equidistanza fra i due blocchi, abbandonando qualunque riferimento alla lotta anti imperialistica. Per la minoranza è grave che queste scelte vengano compiute contro la volontà di quasi metà degli iscritti, andando oltre gli stessi deliberati congressuali, ponendo il partito davanti a fatti compiuti. Il centro sinistra non è che un neocentrismo, rinsalda il fronte conservatore cancellando le sue contraddizioni.

Nella riunione della commissione economica del PSI, Lombardi sostiene che vi siano tutte le possibilità per una svolta a sinistra. Il capitalismo italiano è entrato in una fase dinamica che richiede scelte alternative a quelle dei monopoli. Nel dibattito, Libertini e Amaduzzi chiedono che le proposte di Lombardi si trasformino in un programma di lotte socialiste, non per future trattative parlamentari, ma per iniziative su cui chiamare al lavoro tutte le forze democratiche. (7)

Nel gennaio '62, a Napoli, al congresso della DC Moro ottiene una larga maggioranza all'apertura a sinistra.

Per Tullio Vecchietti, il congresso ha rappresentato uno sforzo cosciente ed organico del gruppo dirigente democristiano per adeguarsi alle esigenze del capitalismo moderno (superamento dell'autarchia fascista per l'unità di mercato, superamento, con l'intervento statale, degli squilibri). La maggioranza del PSI ha dato una risposta positiva a questa ipotesi della DC. Il partito rischia di essere inserito nel gioco politico e parlamentare del capitalismo. (8)

"Al nostro congresso nazionale di Milano - scrive Lussu - la sinistra ha impedito la spregiudicatezza dell'operazione Nenni e nella mozione di maggioranza la collaborazione con la DC pone i limiti in un prospetto programmatico e nella rottura con la destra della DC. Il nostro comitato centrale di gennaio accentua questi limiti, pone il programma della commissione economica come globale e irrinunciabile e chiede non un centrosinistra, ma una svolta a sinistra reale ed effettiva obiettivamente e soggettivamente." I rapporti stabiliti con la DC corrispondono politicamente ad un vera e propria alleanza sia solo sperimentale e fatta di riserve. Anche la nostra astensione costituisce una alleanza ... L'incontro, quindi, è necessariamente uno scontro di cui non sono ancora chiare le fasi". (9)

Il partito deve affrontare questo scontro con unità e convinzione. Le difficoltà sono accresciute anche dal fatto che il PCI, che rappresenta tanta parte del movimento operaio, considera positivamente la prospettiva del centro sinistra .

Il rapporto con il PCI diventa uno dei nodi per la sinistra socialista. La stampa di ogni colore inizia ad accusarla di massimalismo e di anarcosindacalismo, contrapponendole la ragionevolezza comunista. Risponde "Mondo Nuovo" (10):

"La sinistra socialista non è e non è mai stata massimalista o settaria e gli accusatori vadano a leggersi i suoi documenti; il centro sinistra è un disegno pericoloso perché tende a stabilizzare il sistema con alcune riforme, a spezzare il movimento operaio, a inglobarne una parte. Occorre rispondere sconfiggendo questo disegno, rilanciando la lotta unitaria di massa, non dimenticando il nesso tra trasformazione democratica e rivoluzione socialista. Se nel movimento operaio vi sono pericoli di settarismo e massimalismo, i pericoli maggiori sono quelli della socialdemocratizzazione e del revisionismo".

Si chiariscono quindi le coordinate della sinistra socialista: preoccupazione per una politica di riforme che corrispondano agli interessi del neocapitalismo, scavalcamento a sinistra del realismo comunista. continuo appello alle masse. soprattutto a quelle cattoliche. contro ogni accordo di vertice.

Nello stesso mese. Fanfani e Moro accennano gran parte delle proposte socialiste: nazionalizzazione dell'energia elettrica. regioni. riforme del sistema fiscale. della scuola. superamento della mezzadria, enti di sviluppo in agricoltura, diritti dei lavoratori... Non vi è accordo sulla dichiarazione anticomunista ed atlantista. Occorre mettere alla prova la DC, chiedendole di attuare i programmi. Per la sinistra questa politica può portare alla "stabilizzazione capitalistica", ma anche a una "rottura iniziale" se incalzeranno il partito e le lotte di massa, nell'unità e autonomia del movimento operaio.

Il PSI si astiene nel voto sul governo Fanfani, per condividere le scelte positive e per opporsi ai ritardi che iniziano immediatamente a manifestarsi.

Su "Mondo Nuovo" compare un promemoria in cui sono indicati tutti gli impegni del governo, con le relative scadenze non mantenute. Non si può accennare il gratuito sacrificio del PSI alla politica democristiana e non si può arrivare, di rinvio in rinvio, di espediente in espediente, alle elezioni politiche del '63, con un pugno di mosche.

A settembre, la DC chiede ai socialisti più autonomia dal PCI; lo stesso convegno democristiano di S. Pellegrino che dovrebbe chiarire l'impostazione della legislatura successiva viene giudicato inconcludente. Il centrosinistra sta diventando la "controrivoluzione dall'alto", una politica che lungi dal favorire la svolta a sinistra, tende a restaurare il centrismo.

Il comitato centrale di ottobre approva la proposta di Nenni per un accordo generale di centro sinistra, da estendersi anche alle regioni, la cui costituzione è data per imminente. Per le scelte di politica internazionale vi è un forte spostamento di accenti, sempre più favorevoli alla linea kennediana.

La sinistra accusa Nenni di voler inserire appieno il partito nell'area socialdemocratica e chiede la convocazione del congresso.

Differenti accenni sul centro-sinistra, a dicembre, anche al decimo congresso PCI (lo scontro sarà più netto al congresso successivo, dominato dalla dialettica Ingrao/Amendola).

Il 1963 si apre con la speranza, per la sinistra, di un chiarimento decisivo: se non si chiariranno contenuti e tempi, si dovrà andare alla rottura: "Consideriamo la proposta di una alleanza di legislatura come una cieca e pericolosa fuga in avanti dalla realtà effettuale". (11)

Possono esservi accordi su temi parziali, ma l'interlocutore deve essere il mondo sociale cattolico e non la DC retta dalla destra morotea.

Gli autonomisti vedono nel centro-sinistra l'unica prospettiva reale. Questa è la strada per razionalizzare il capitalismo e integrare la classe operaia. Al comitato centrale, viene ribadita l'esigenza di provocare una frattura nella politica democristiana, cosa possibile solo sul terreno di vaste e unitarie lotte di massa su terreni comuni.

Le elezioni politiche del 1963

La campagna elettorale per le politiche del 28 aprile '63 vede nel partito due linee e conseguentemente due conduzioni molto diverse.

Secondo Libertini, la maggioranza ha lasciato il peso di una reale battaglia contro la DC interamente alla sinistra che prospetta la reale alternativa: centro-sinistra moroteo o svolta a sinistra per mezzo dell'unità operaia.

Il voto segna un calo DC e una forte crescita comunista e liberale. Lieve contrazione socialista, "Mondo Nuovo" esalta la forte spinta a sinistra del paese. L'insuccesso socialista è dovuto alla politica governativa, divenuta politica del meno peggio. Questa è andata in direzione opposta alle esigenze dei lavoratori che hanno identificato nel solo PCI il loro difensore. È indispensabile il congresso per rifiutare la capitolazione, per dire no alla moderazione di Moro, per imporre al partito dei cattolici, o a una parte di esso, la svolta a sinistra.

L'incarico per formare il governo è affidato a Moro. Contemporaneamente, la Banca d'Italia chiede di contenere gli aumenti salariali, di ridurre la spesa pubblica e di restringere il credito. Scrive "Mondo Nuovo":

"Deflazionista in politica economica, anticomunista, atlantico, svuotato di contenuti programmatici adeguati, il governo promesso dalla DC è sin dall'inizio apertamente neocentrista. Il suo vero scopo consiste nel rifare l'unità della DC sulla base di una provocazione antisocialista e nel tentativo di spezzare il movimento operaio". (12)

Il comitato centrale socialista respinge il programma del centro sinistra di Moro. Determinante è la posizione di Lombardi. Si forma il governo balneare di Giovanni Leone.

Il congresso di Roma

In ottobre, a Roma, il 35° congresso nazionale. Compatta la sinistra. Divisi gli autonomisti, ma Lombardi rientra nella maggioranza e diventa l'ago della bilancia. Il congresso non modifica le posizioni e gli equilibri.

Per la minoranza, sottoscrivere la piattaforma morotea significa accettare l'umiliazione, rinunciare alla propria funzione e ai propri principi, essere trascinati dall'altra parte della barricata. Sarebbe una scissione obiettiva tra lavoratori e partito, tra la base e i dirigenti: "Se altri intendono confondersi con la socialdemocrazia, noi leveremo comunque alta la bandiera socialista. Non accetteremo mai né subiremo in alcuna forma la politica che i dorotei ci vogliono imporre e continueremo in tutte le sedi e con tutti i mezzi la nostra azione". (13)

Dopo le dimissioni di Leone, a novembre si forma il primo governo di centro sinistra organico. Il PSI partecipa con Nenni vicepresidente, Giolitti (bilancio), Pieraccini (lavori pubblici), Mancini (sanità), Corona (turismo e spettacolo).

Per la sinistra, questa alleanza pone le premesse per la scissione nei sindacati e per la rottura delle giunte di sinistra. Non nasce un governo, ma un regime.

La sinistra non vota il governo, lasciando l'aula. La dichiarazione di Lelio Basso è il più lucido ed organico rifiuto dell'incontro con la DC e della logica sottesa. I 25 parlamentari vengono sospesi dal partito.

Il 15 dicembre, la corrente si incontra a Roma. Dice Basso:

"Si è parlato di scissione. Noi respingiamo questa interpretazione e affermiamo che la sinistra si propone precisamente il contrario ... Per impedire la scissione del PSI dal socialismo la sinistra intende lottare contro il pericolo di scissione nel solo modo possibile: rifare l'unità del partito attorno alla piattaforma socialista, ridare al partito una posizione autonoma nella politica italiana". (14)

Il 29 dicembre, "Mondo Nuovo" lancia un'appello: "Ai socialisti, ai lavoratori". Si convoca un'assemblea nazionale a Roma per il 10 e 11 gennaio.

Il governo Moro è il tentativo di far pagare ai lavoratori la crisi economica. Il PSI, per la prima volta nella sua storia, è stato portato ad accettare i patti militari, l'atlantismo, a rompere il movimento operaio. La destra interna ha rotto il partito, ha rifiutato un congresso straordinario. Il patrimonio politico e ideale dei socialisti appartiene a tutti i lavoratori. Ad essi occorre rivolgersi per chiedere la solidarietà e l'impegno.

Basso, Foa, Valori e Vecchietti chiedono in una lettera a De Martino di revocare i provvedimenti disciplinari contro i parlamentari, di convocare il comitato centrale e quindi un congresso straordinario. La richiesta è respinta.

Nasce il PSIUP

Il 10 e 11 gennaio viene costituito il Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP) riprendendo il nome storico del partito sino alla scissione del '47. "Mondo



Nuovo" che ne diventa l'organo ufficiale pubblica l'appello finale. I dirigenti di destra hanno portato il partito a far da copertura agli interessi delle forze politiche conservatrici. La sinistra socialista ha rialzato la bandiera del socialismo per contrapporsi alla politica economica di difesa capitalistica, per la pace, il disarmo, la neutralità e la solidarietà dei popoli. Forte l'appello a tutti i lavoratori per una azione comune e ai compagni socialisti.

Nasce la solita guerra delle cifre.

Per il PSIUP, l'adesione è buona: 34 componenti il comitato centrale, 25 deputati, 8 senatori, Il consiglieri regionali, 32 segretari di federazione, 1118 componenti i comitati direttivi di federazione

su un totale di 3.461.700 sindacalisti (60 segretari di camere del lavoro provinciali), 12 segretari nazionali di categoria, la grande maggioranza della federazione giovanile.

Al comitato centrale socialista del 29 gennaio, De Martino minimizza la scissione e risponde polemicamente affermando 3 punti nodali: "l'avvio del governo è soddisfacente e può portare al varo di un sistema di programmazione democratica: il PSI ha un ruolo autonomo sia verso il PCI (e il PSIUP), sia verso il PSDI. Assurdo parlare di socialdemocratizzazione"; occorre una mobilitazione contro la scissione e servono precise scelte organizzative.

La scissione risulterà di un terzo circa al vertice, ma molto minore fra gli iscritti. Alle elezioni amministrative dell'autunno '64, il peso del nuovo partito sarà inferiore al milione di voti e solo dopo l'unificazione socialdemocratica, alle politiche del '68 raggiungerà il 4,4%.

Permarranno sempre, al suo interno, due ipotesi contrastanti che non giungeranno mai a fondersi completamente: quella di una ricostruzione del vecchio PSI, soprattutto nel suo rapporto unitario con il PCI e quella della costituzione di una formazione radicalmente nuova, tesa a superare gli stessi limiti del socialismo storico e a misurarsi con le emergenze del neocapitalismo.

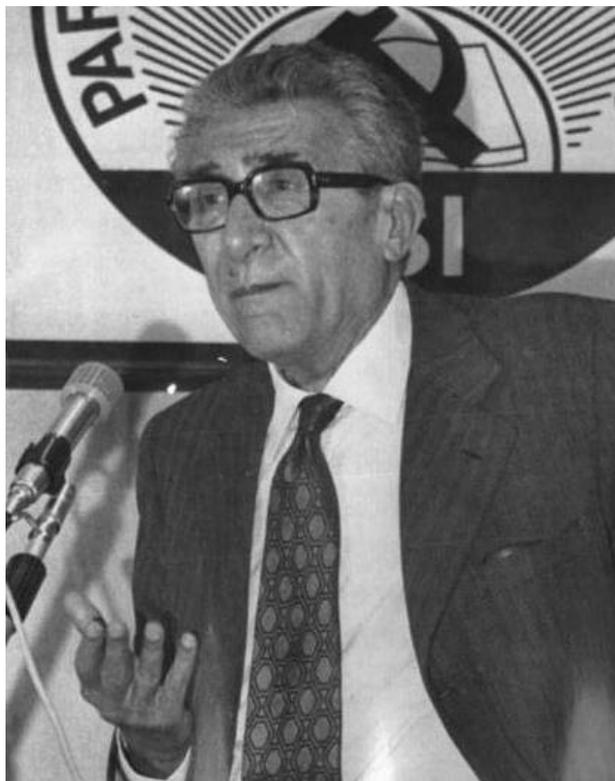
Ma questa è analisi che esula dai fini e dai limiti di queste brevi note.



NOTE

- 1) Lelio Basso, "L'alternativa democratica", in "Mondo operaio", n. 1, gennaio 1957.
- 2) Relazione di Pietro Nenni al 32° congresso del psi
- 3) Per questa fase di dibattito teorico-politico, dentro e fuori il PSI, cfr. Attilio Mangano: L'altra linea (Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri), Ed. Pullano, Catanzaro, 1992.
- 4) L.L. e R.P. "Opposizione di classe" in "Mondo operaio", n. 5, maggio 1958.
Per la interpretazione di Libertini e Panzieri della politica unitaria come unità di classe cfr.: "Discussione aperta" in "Mondo operaio" n. 6-7, giugno- luglio 1958.
- 5) Lucio Libertini: "Cattolici e socialisti" in "Mondo Nuovo" n. 43, ottobre 1960.
- 6) In "Mondo nuovo" n. 46, novembre 1960.
- 7) Cfr. "Riccardo Lombardi e il programma del PSI" in "Mondo Nuovo" n. 33, dicembre 1961.
- 8) Tullio Vecchietti: "Sì alla svolta a sinistra, tre volte no al centro sinistra" in "Mondo Nuovo" n. 3 febbraio 1962.
- 9) Emilio Lussu: "Un incontro che è uno scontro" in "Mondo Nuovo" n. 4, febbraio 1962.
- 10) "I comunisti e la sinistra socialista" in "Mondo Nuovo" n. 4, febbraio 1962.
- 11) Vittorio Foa: "Le scelte del Psi" in "Mondo Nuovo", n. 1, gennaio 1963.
- 12) "La scelta dei socialisti" in "Mondo Nuovo" n. 12, Giugno 1964.
- 13) "Non possiamo andare indietro, dobbiamo andare avanti" in "Mondo Nuovo" il 23 novembre 1963.
- 14) Lelio Basso: "4.000 no al governo Moro, 4.000 sì al socialismo" in "Mondo Nuovo", n. 27, dicembre 1963.

RICCARDO LOMBARDI: LO SCACCO DEL RIFORMISMO RIVOLUZIONARIO



Riccardo Lombardi

Premessa

La figura di Riccardo Lombardi emerge, a cento anni dalla nascita e a venti dalla morte, in tutta la sua grandezza ed attualità, anche per chi non è mai stato lombardiano, né mai ha avuto la tessera del PSI, né lo ha votato.

Il confronto con l'oggi sembra impietoso non solo per la presenza di una "destra che rappresenta un autentico pericolo per la democrazia, non solo per la trasformazione dello stile politico e della comunicazione, iniziato almeno negli anni ottanta, ma anche e soprattutto per l'assenza, persino nelle sinistre, di un disegno strategico, di una finalità a lungo termine che, invece, troviamo come cardine nell'intera vita e in tutto l'impegno culturale e di partito di Lombardi.

Eppure, è indubbio, non solamente per la preoccupante situazione italiana e internazionale odierna, che il bilancio di quasi ottant'anni di vita e sessanta di lavoro politico si chiuda con uno scacco, con una sconfitta strategica. Dove sono i "lombardiani" oggi? Chi può definirsi, a nome di un gruppo, di una associazione ... suo erede? Quale delle sue tematiche è al centro dell'impegno politico di partiti,

associazioni, singoli? Quale parte della sinistra ha nel proprio orizzonte riforme di struttura intese come mezzo per destrutturare, squilibrare il potere del blocco dominante?

Lombardi è personaggio atipico, atipico nella sua formazione scientifica che lo rende diverso rispetto alla cultura "retorico-umanistica" (per usare l'espressione di Ludovico Geymonat) prevalente nel mondo politico. È critico, almeno per una lunga fase, del "giolittismo" (prevale in lui l'interpretazione salveminiiana) in cui legge il primato della mediazione, il compromesso, il trasformismo. È alieno da ogni forma di semplicismo, ma sempre portato a cercare le radici strutturali dei mali del paese nella grettezza della classe dominante, nell'arretratezza del capitalismo italiano.

Nel 1923, nel corso della sua breve militanza nel Partito Popolare collaborando al "Domani d'Italia", si scaglia contro il parassitismo delle classi dominanti. Non sono le agitazioni operaie, la richiesta della riduzione di orario e del contratto di lavoro a creare difficoltà, ma i ritardi e l'improduttività voluti da un padronato rozzo che non fa alcuno sforzo per migliorare i processi produttivi e conseguentemente le condizioni delle maestranze.

È la stessa tensione "giacobina", già presente in questa fase di passaggio dal popolarismo cattolico alla scelta laica (la lettura di Croce) e di qui alla scoperta della lotta di classe, che accompagna Lombardi in una delle fasi, cruciali della sua vita, quella del biennio 1945 -1947 .

È uno dei fondatori del Partito d'Azione nel 1942, fragile incontro, destinato a frantumarsi, tra "Giustizia e Libertà" e i liberal-socialisti. Il 25 aprile 1945 è fra i dirigenti del CLN. Il 26 diviene Prefetto di Milano, in una situazione drammatica in cui temi principali sono l'approvvigionamento alimentare, l'adeguamento dei salari (la contingenza), l'immediato rinascere di forze conservatrici.

1. La sconfitta del rinnovamento. La continuità

A dicembre diviene ministro nel primo governo De Gasperi, È un'esperienza di sette mesi, in cui si manifestano le difficoltà di un autentico rinnovamento del paese e il peso enorme della "continuità" su ogni ipotesi di autentico rinnovamento.

Qui è il primo scacco. Le misure proposte dal ministro Scoccimarro (PCI) per contenere l'inflazione e colpire i grandi patrimoni non vedono la luce. Il cambio della moneta, che farebbe affiorare il capitale esistente e sarebbe la base per una politica di equità fiscale, è forse la principale causa che ha portato alla caduta di Parri. Lombardi ipotizza riforme capaci di mettere le basi per un paese democratico ed avanzato: oltre al cambio della moneta, un diverso rapporto fra nord e sud, la riforma agraria, l'imposta straordinaria sul patrimonio. Nessuna di queste sarà attuata.

In questa fase, moltiplica la polemica contro la forma parassitaria assunta dal capitalismo italiano, contro il rinvio di misure necessarie.

Quando, dopo il 2 giugno 1946, viene erogato a tutti i lavoratori dipendenti un premio finalizzato anche a rilanciare i consumi è tra i pochi critici. Quella cifra dovrebbe essere usata per finalità collettive (casa, trasporti, Mezzogiorno) e non individuali.

È presente in lui anche una estraneità verso la politica togliattiana, caratterizzata dall'attenzione preminente ai rapporti di forza, al legame, anche conflittuale, con la DC di De Gasperi, a scelte tattiche (Salerno, l'accettazione dell'art. 7) che il "rigorismo azionista" non può avallare, alla priorità, nella politica comunista, del quadro politico su quello sociale. Gli è "stretto" anche il quadro internazionale. Sono gli accordi di Yalta il maggiore limite a trasformazioni politico-sociali nel nostro paese, causa la subordinazione del proletariato italiano agli interessi di potenza dell'URSS.

Pesano in lui, per una non breve fase, la sfiducia verso il partito di massa, la convinzione che una politica economica innovatrice possa essere guidata "dall'alto", la quasi meccanica identificazione dell'intervento pubblico con lo statalismo ed il fascismo, l'eccesso di "keynesismo". Lascio ad altri la questione di una maggiore o minore affinità con Ugo La Malfa, il quale, pure, a livello partitico compie scelte diverse.

Da queste premesse, la sua convinzione che occorra risanare i singoli settori dell'economia, che il nodo centrale sia la formazione di un ceto imprenditoriale capace e moderno, in grado di rispondere alle sfide della trasformazione e al confronto con altri paesi più avanzati.

Sarà lui stesso a riconoscere questi limiti, l'incapacità di incidere della sinistra, tutta proiettata sulla questione istituzionale e sulla speranza di una crescita di influenza che dovrebbe nascere dalle prime elezioni, l'affievolirsi, sino alla scomparsa, della spinta ciellenistica, l'insufficienza o assenza di una visione programmatrice.

L'egemonia delle forze moderate o reazionarie, che solo raramente sarà scossa nel mezzo secolo successivo, nasce certo dai rapporti di classe, dal prevalere di un blocco economico conservatore, dai rapporti internazionali, ma anche da queste ragioni.

Se è possibile una parentesi, riferendosi a questi anni, nel 1997 Cossutta scrive:

Fu certamente un errore la preoccupazione forte e che oggi considero esagerata, circa i limiti che bisognava porre alla battaglia delle classi lavoratrici: mi riferisco a obiettivi sociali, a rivendicazioni concrete, alla pratica contrattuale in grado di migliorare le condizioni di vita e di lavoro [...]. Il punto allora era [...] di proporsi obiettivi socialmente più avanzati, dal punto di vista di classe, dal punto di vista dei lavoratori. Di indicare alle classi lavoratrici traguardi concreti per il miglioramento delle loro condizioni. Il partito comunista del dopoguerra non lo fece (1).

E, ricordata la mancanza di risposta alla cacciata dal governo, così continua:

Mentre le classi dominanti si riorganizzavano e riorganizzavano il loro potere, realizzavano la ricostruzione industriale anche e soprattutto attraverso la ristrutturazione di rapporti di produzione, sociale e di classe, il movimento operaio non seppe indicare obiettivi più avanzati in preda esso stesso di una concezione e di una pratica sostanzialmente propagandistica. In quella incomprendimento del cambiamento di fase e in questa incapacità di indicare obiettivi sociali concreti c'è il limite di Togliatti e del PCI del dopoguerra (2).

Riflettendo, a posteriori, quasi al termine della propria vita, su questi nodi, Lombardi scriverà, rivolgendosi significativamente ai partigiani azionisti: “Riferendosi a quella che abbiamo usato chiamare la rivoluzione antifascista, era necessario che producesse situazioni. addirittura di possibile restaurazione o comunque di conservatorismo” (3).

E dopo aver ragionato su alcune illusioni e sopravvalutazioni della sinistra antifascista (Roosevelt e il piano Beveridge), ripropone la certezza di allora, quella di un rinnovamento e rimescolamento della sinistra stessa, essendo superati (vecchi di un quarto di secolo) i motivi della rottura:

Il vero terreno... credo sia stata la persuasione che la sconfitta dei fascismi per opera della coalizione fra stati socialisti e capitalisti avrebbe avuto come conseguenza razionale una proiezione durevole sulle lotte politiche del dopo fascismo capace di condurre a schieramenti non più definiti dal grande scisma del socialismo prodotto si dalla rivoluzione di ottobre (4).

E riferendosi alla breve vita del Pd' A:

La critica ai partiti di sinistra non era diretta alla pretesa puerile di sostituirli, ma alla fiducia, che si riteneva fondata, di una nuova situazione, ove tutto il movimento operaio sarebbe stato indotto a rinnovarsi completamente partendo dalla cancellazione, si può dire per decesso spontaneo, del grande scisma (5).

2. I blocchi. Il centrismo. È possibile l'”autonomia socialista”?

Il secondo scacco è nel 1949. L'anno precedente, la sconfitta socialista alle elezioni politiche ha portato ad un mutamento di maggioranza interna, con l'affermazione della componente centrista a Jacometti, Lombardi, Foa, Santi. Lombardi è direttore dell' «Avanti!», in un partito scosso da forti scontri interni, in cui posizioni autonome vengono accusate di mettere in discussione l'unità di classe e alla parola d'ordine della neutralità si imputa l'equidistanza fra il campo socialista e quello imperialista.

Famosa la polemica nettissima e frontale con Rodolfo Morandi, nel gennaio 1949; l'oggetto non è tanto il giudizio sull'URSS, quanto la possibilità di un socialismo autonomo che non si basi sull'iniziativa esterna di questo paese: «I ceti

diseredati [...] traducono tale sfiducia nell'affidare la realizzazione delle loro istanze meno allo sforzo autonomo e rivoluzionario delle masse, alla iniziativa popolare, alla diuturna conquista e alle faticose realizzazioni che non alla pressione militare e politica dell'Unione Sovietica» (6).

La lotta di classe viene quindi configurata “anziché in termini di autoliberazione per opera dei lavoratori stessi, come mera preparazione e assecondamento di un'azione politica o militare estranea o superiore” (7).

La replica di Morandi è di una durezza propria del periodo, e sembra indicare un affievolimento di istanze che il grande dirigente socialista ha espresso pochi anni prima:

Riccardo Lombardi ha scritto un articolo di una gravità eccezionale. Siamo ormai abituati allo snobismo intellettualistico del direttore dell'Avanti! [...]. Compagno Lombardi, la tradizione di combattimento del nostro partito, la fiducia profonda nell'Unione Sovietica, che ha sempre alimentato le masse dei nostri militanti, esigono il tuo rispetto (8).

Le posizioni "autonomiste" non possono reggere in una realtà bipolare a livello nazionale e internazionale. Il successivo congresso socialista (maggio 1949) segna una nuova affermazione della sinistra interna. La sconfitta non è solo nelle percentuali delle mozioni congressuali, ma nella cancellazione, per una intera fase, di tesi e posizioni e nella mancanza di un solido riferimento internazionale, eterno limite del socialismo europeo, incapace di offrire una credibile e autentica alternativa tra "Scilla e Cariddi" (lo stalinismo e la social-democrazia). Lo stesso "Piano del lavoro" della CGIL, per Lombardi prova della capacità della classe operaia di proporsi come classe dirigente, non riesce ad innestare una politica diversa.

3. L'occasione perduta: il centro-sinistra

Sono la sconfitta della "legge truffa", la crisi della formula centrista, il diverso quadro internazionale aperto dal XX Congresso del PCUS a rilanciare il discorso di Lombardi (su un versante diverso, ma sempre segnato da eterodossia, queste stesse ragioni fanno terminare il lungo silenzio di Lelio Basso).

È la fase della sua vita segnata da più intenso impegno politico e dalla maggior elaborazione teorica. La convinzione è che si possa produrre un processo di riforme capace di spostare l'asse del potere in Italia, di mettere in moto trasformazioni successive e progressive, di porre in discussione gli stessi rapporti di forza. Gilles Martinet conia l'espressione "riformismo rivoluzionario", inteso come processo che rompe gli equilibri del sistema e crea una serie di contropoteri.

L'avvicinamento del PSI alla DC e la nascita della formula di centrosinistra lo vedono primo attore. Anche qui, però, le forze moderate hanno la meglio.

Qualunque disegno riformatore, dopo una prima breve fase, è accantonato nella accorta mediazione democristiana.

L'istituzione delle regioni è rimandata per anni, cancellato il disegno iniziale della programmazione economica. Lombardi lascia la direzione dell'«Avanti!» e torna in un ruolo di minoranza interna che manterrà per lungo tempo. La sconfitta è netta. Il centro-sinistra diviene una formula priva di nerbo e di prospettiva programmatica, il PSI un partito non solo indebolito dalla scissione del PSIUP (1964), ma stretto nella morsa tra DC e PCI, soggetto a non positive trasformazioni anche di costume interno, portato, quasi naturalmente, all'unificazione con il PSDI (9) (1966) e, dopo la nuova scissione (1969), a un difficile riposizionamento.

Nell'ovvio bilancio negativo di questo disegno, non può, però, mancare una serie di evidenti limiti di fondo.

Senza cadere in ideologismi, qual è la natura della Democrazia Cristiana? Le sue scelte in alcuni nodi (estromissione della sinistra nel dopoguerra, interpretazione moderata del rapporto con il PSI, rifiuto del compromesso storico ed immobilismo negli anni della "solidarietà nazionale") non sono conseguenti alla sua base sociale ed elettorale, ai legami con i grandi gruppi economici, alla presenza non secondaria, al suo interno, del cattolicesimo conservatore e di spinte clericali, alla continuità profonda sempre presente nella nostra storia e non interrotta alla radice neppure dalla spinta resistenziale? Le critiche di Emilio Lussu e di Lelio Basso alla prima proposta di accordo con la DC (congresso PSI di Torino, 1955) non hanno mantenuto, negli anni, la loro attualità?

Ed ancora, non si ripropone, anche in questa fase, da parte di Lombardi, l'errore già compiuto nel biennio post bellico?

Nel 1957, Panzieri e Libertini elaborano le “Sette tesi sul controllo operaio” pubblicate dalla rivista «Mondo Operaio», nella sua fase di maggiore apertura e ricchezza. Nel dibattito che ne scaturisce, Lombardi è nettamente contrario, non ne coglie né le potenzialità né la natura di alternativa rispetto alla strategia togliattiana. Il controllo non tocca il nodo degli investimenti, della scelta e qualificazione di questi; solo la pianificazione può rispondere alle necessità di una società matura.

In questa ottica lo Stato ha modificato la propria natura, non essendo più, semplicemente, espressione degli interessi della classe dominante, ma potendo essere trasformato dall'interno. La contraddizione centrale non è più tra borghesia e proletariato, ma tra potere privato e pubblico. Le classi lavoratrici debbono impegnarsi per una gestione sociale dell'economia e autodisciplinare le proprie rivendicazioni, entrando in prima persona nell'elaborazione del piano.

La partecipazione al governo non è, quindi, integrazione, ma strumento di una contestazione permanente del sistema, attraverso un continuo spostamento dei rapporti di forza fra mano pubblica e mano privata. Occorre assolutamente non perdere l'autobus del neocapitalismo, guidandolo ad obiettivi di interesse pubblico, generale e non parziale, nella comune convinzione che una politica di riforme si

possa innestare su una crescita progressiva della produzione e del reddito, quale quella che si è manifestata, in Italia e nel mondo, negli anni successivi al 1945.

Inevitabile, da parte di Panzieri, l'accusa di "paternalismo parlamentare", inevitabile la differenziazione netta da Vittorio Foa, che ipotizza una programmazione basata sull'intervento diretto dal basso, dalla conflittualità di fabbrica (10), rappresentata particolarmente dal sindacato che deve essere iscritto nella politica di programmazione come suo primo agente.

Quando, nel 1961, i convegni del settimanale «Il Mondo» propongono una politica di riforme per superare gli squilibri e il "dualismo" (nord/sud), è ancora Panzieri a denunciare il pericolo di una proposta tutta intellettuale, che tende ad essere perfettamente razionale, ma che, nei fatti, si caratterizza come razionalizzatrice. L'accusa di proporre riforme che tendano a "razionalizzare il sistema", limandone le contraddizioni e che quindi siano "funzionali" al capitalismo, sarà in tutta la discussione interna al PSI (e non solo) uno dei cardini su cui si muoverà la sinistra socialista, in alcuni suoi settori molto attenta alle novità introdotte dal neocapitalismo.

Al di là di dispute che possono parere datate, è indubbio che il PSI arrivi all'accordo con la DC nel peggiore dei modi: non solo indebolito dalla scissione di sinistra, ma lontano da una parte consistente del movimento operaio e popolare che si sente estraneo alla nuova formula governativa (il PCI vi vede il rischio di isolamento e di "messa fuori gioco"). Manca, cioè, quella spinta di massa su cui Morandi aveva fortemente insistito al congresso di Torino come leva per la trasformazione e che è stata capace di imporre la fine del centrismo, sconfiggendo il tentativo di Tambroni.

4. Il Partito di Craxi. L'emarginazione

L'esplosione del 1968 avviene in forte polemica verso la sinistra storica, in particolare verso un partito di governo come il PSI. Il rischio di trasformazione del centro-sinistra in "regime" è paventato e denunciato soprattutto davanti ai rinvii continui di ogni trasformazione, alla "comprensione" espressa dal Presidente del Consiglio Moro verso la guerra del Vietnam. La nuova sinistra nasce in un singolare rapporto di "continuità-discontinuità" verso quella storica.

Eppure Lombardi, a-comunista, come si definisce, lontano da ogni tentazione ideologica, certo poco interessato a molte impostazioni dei gruppi, coglie gli elementi di novità:

Quando esplodono il sessantotto studentesco e gli autunni caldi, Lombardi è pienamente dalla parte dei movimenti pur rimanendo sempre diffidente verso ogni forma di "gauchisme"; in essi vede la reale possibilità di ricostruire quel progetto politico di alternativa che rimase sempre fondamentale nella sua concezione e nella sua pratica politica (11).

Intervenendo, nel 1974, a un dibattito sul «Manifesto», torna sul tema, sostenendo i limiti dei partiti e il fatto che il movimento del 1968 superi la concezione della delega, riproponga la spinta egualitaria e l'ipotesi di autogestione della società e della produzione:

Il movimento cominciato nel 1968 ha portato avanti il fronte politico, per la sua carica anticapitalistica, perché ha messo in discussione il principio della delega, perché ha dato l'immagine di una strategia di contropoteri [...]. Questa tendenza ha cominciato a manifestarsi in maniera disturbatrice: ci disturbava quando pretendevamo di amministrare piatta mente il nostro patrimonio di voti [...]. Da quello stimolo ci è venuta innanzitutto la convinzione che non si risolve nulla senza battere l'ordinamento gerarchico della società, senza una vigorosa spinta egualitaria (12).

Errati, quindi, il muro frapposto alle critiche" da sinistra", come pure le accuse di "fascismo rosso".

Dalla spinta cosiddetta estremistica, è venuta una efficace denuncia di quei valori capitalistici ai quali i partiti si erano assuefatti [...]. È sulla base di queste indicazioni, delle spinte reali che vengono dai movimenti di massa, che stanno ancora bene in piedi, che ci viene la speranza e la forza per muoversi sul terreno dell'autogestione della società (e non solo della produzione), andando oltre la frontiera della democratizzazione (13).

Nel suo partito, nel 1978, torna in maggioranza per una breve fase. Il primo periodo della segreteria di Craxi sembra cercare una via autonoma, non schiacciata nella morsa fra DC e PCI. Al congresso di Torino (1978), la mozione di larga maggioranza è firmata dal segretario e da Lombardi stesso e ipotizza un partito capace di propria iniziativa autonoma, di riproporre «i tratti della propria identità, i principi e i valori che lo caratterizzano e lo vincolano, il quadro degli obiettivi programmatici». Da qui la richiesta a tutte le forze di sinistra e di progresso per un confronto programmatico. Chiara la critica al PCI, sempre più teso ad un rapporto organico con la DC.

L'ipotesi di unità a sinistra e di alternativa dura lo spazio di un mattino.

La scelta di Craxi andrà progressivamente in direzione opposta e Lombardi riprenderà il suo ruolo di minoranza critica. Molti dei "lombardiani" (Signorile) lo lasciano, preferendo una politica tattica, di gestione del potere che sempre di più si pone come alternativa alla DC non su scelte programmatiche e accettando nel partito un accentramento monocratico.

Lombardi non segue Codignola, Enriquez Agnoletti, Bassanini, Veltri ed altri nella piccola scissione (1981) della Lega dei socialisti . La fedeltà al partito prosegue nonostante l'isolamento degli ultimi anni e la crescente divaricazione. L'ultima battaglia, su cui incentrerà il suo acclamatissimo intervento al congresso di Palermo (1981) sarà contro l'installazione dei missili Pershing e Cruise. Nel 1983 , addirittura, la non elezione al Senato, quasi a dimostrare l'estraneità di un partito ad uno dei suoi massimi dirigenti e la sua impossibilità a tentare di modificarlo.

L'ultimo scacco sembra quasi incarnarsi in un isolamento fisico, in una estraneità morale.

Quando in tempi meno distratti ed arroganti qualcuno ritornerà su questo mezzo secolo, questa singolare figura di riformatore italiano, così poco ideologico e così fortemente dotato di una idea morale, così pragmatico e così fedele ai suoi valori, apparirà nella verità e negli errori fra le più limpide e coerenti e nel suo isolamento si vedrà, più che il destino di un uomo, la povertà del ceto politico che ci comanda (14).

Una maggiore riflessione collettiva, non accademica, ma storico-politica, sulla sinistra socialista, sulla parabola della nuova sinistra (dagli anni sessanta allo scioglimento di DP), sulla stessa sinistra comunista, con la necessità di riflettere "da sinistra" su Togliatti e Berlinguer, credo sia indispensabile oggi. Spero che i centenari di Rodolfo Morandi e di Lelio Basso siano l'occasione, non episodica, per un lavoro collettivo.

Come scrisse Lombardi, terminando la già ricordata lettera ai partigiani azionisti: «C'è ancora tanto da fare!».

NOTE

1. A. Cossutta, *Quando Togliatti sbagliava, intervista di R. Armeni e R. Gagliardi*, «Rifondazione», aprile 1997.
2. *Ibidem*. Un superamento del "togliattismo" è sempre stato proposto dalla nuova sinistra ed è oggi presente nei documenti di Rifondazione Comunista. Cfr. AA.VV., *Da Togliatti alla nuova sinistra*, Roma, Alfani, 1976 e il discorso di Fausto Bertinotti a Livorno per l'ottantesimo anniversario del Pcr, «Liberazione», 23 gennaio 2001.
3. R. Lombardi, *Lettera al convegno 8 settembre 1943 - 8 settembre 1983 (Cuneo, 10 settembre 1983)*, «il Manifesto», 19 settembre 1983.
4. *Ibidem*.
5. *Ibidem*.
- 6 R. Lombardi, *Prospettiva 1949*, «Avanti!», 31 dicembre 1948.
- 7 *Ibidem*. Posizioni non dissimili, anche nel tono e nelle preoccupazioni, saranno espresse, due anni dopo, da Valdo Magnani al congresso della federazione comunista di Reggio Emilia. Cfr. S. Dalmasso, *I socialisti indipendenti in Italia. 1951-1957. Storia e tematica politica*, «Movimento operaio e socialista», luglio-settembre 1973 e G. Boccolari - L. Casali, *I Magnacucchi; Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- 8 R. Morandi, *Insensibilità di classe*, «La squilla», 12 gennaio 1949. Su Morandi cfr. la relazione di Gianni Alasia in *Morandi; Basso, Panzieri; Lombardi. [...] Culture anticapitalistiche nella storia e nell'esperienza del socialismo di sinistra*, Roma, ed. Partito della Rifondazione Comunista, 1997.
- 9 Cfr. R. Lombardi, *Perché rifiutiamo l'unificazione socialdemocratica*, in *Scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, a cura di S. Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978.
- 10 Il primo numero (gennaio 1958) della rivista «Passato e presente», fondata da Antonio Giolitti, è indicativo di questo dibattito. Si vedano gli interventi di Giolitti, Foa, Lucio Colletti.
11. *Sessant'anni d'Italia nella vita d'un socialista*, «Il Manifesto», 19 settembre 1984.
12. R. Lombardi, *Una nuova frontiera per la sinistra*, intervista di V. Parlato, in *Spazi e ruolo del riformismo di V. Parlato*, Bologna, Il Mulino, 1974.
13. Ivi, p. 72
- 14 R. Rossanda, *Il compagno Lombardi*, «Il Manifesto» 19 settembre 1984. Da ricordarsi il titolo che il «Quotidiano comunista» dedica a tutta prima pagina alla morte improvvisa del leader socialista: «È morto il vecchio Riccardo Lombardi, il più giovane della sinistra italiana».

TRISTANO CODIGNOLA E UNITA' POPOLARE

La ricerca di un percorso autonomo tra lo stalinismo e la socialdemocrazia è una costante che accomuna, tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, gruppi, movimenti, circoli, singoli intellettuali o militanti politici. Se la scissione socialdemocratica (gennaio '47) presenta oggettivamente un carattere di destra e prelude alla collaborazione governativa con la DC e alla scelta atlantista, si trovano al suo interno posizioni opposte che ipotizzano una nuova forza socialista, libera finalmente dai condizionamenti del vecchio riformismo pre-fascista, dei rapporti con il PCI e della partecipazione governativa.

Tra frontismo e socialdemocrazia: la difficile strada dell'autonomia

Sul rifiuto dei blocchi contrapposti e del tripartitismo e sul giudizio critico verso l'URSS e lo stalinismo concordano la maggioranza della federazione giovanile socialista che aderisce alla scissione e la corrente di "Iniziativa socialista", che critica il modo stesso con cui il partito socialista è stato ricostruito dopo il ventennio fascista e la non volontà di affrontare chiaramente i nodi e i problemi centrali. Il mancato incontro di questa proposta con il discorso, su molti punti simile, coerentemente avanzato da Lelio Basso, impedisce la creazione di una autentica alternativa alle posizioni contraddittorie del partito e spinge la corrente a determinare la discriminante sul problema dei rapporti con il PCI, su cui le divergenze sono di duplice natura e vanno dalla critica al suo carattere non democratico al rifiuto della "unità antifascista", sanzionata con la svolta di Salerno.

Le posizioni di "Iniziativa socialista", forti numericamente, si rivelano, però, subito dopo la scissione, deboli dal punto di vista politico ed organizzativo. La situazione va inasprendosi a livello nazionale ed internazionale. Le prime sconfitte del disegno di Iniziativa avvengono dopo la rottura dell'unità antifascista e l'estromissione di PCI e PSI dal governo.

Vanificate le prospettive di una alternativa di sinistra e della costruzione di un ampio schieramento socialista, il PSLI imbocca la via della collaborazione governativa, in posizione chiaramente subordinata verso la DC. Saragat motiva la scelta con la necessità di una "direzione economica", del contrapporsi, cioè, alla politica economica einaudiana, e con il concetto di "solidarietà democratica", usato soprattutto in funzione anticomunista, ma anche, almeno in un primo tempo, contro il moderatismo, il clericalismo e l'integralismo.

Inizia una lunga serie di scissioni e di ricomposizioni. Si forma il MSUP ("Movimento socialista di unità proletaria") con Livio Maitan, che diverrà poi il leader storico del trotzkismo italiano. Esce Lucio Libertini, il cui tormentato

percorso nella sinistra è significativo ed esemplare delle difficoltà di trovare una strada fra gli Scilla e i Cariddi dello stalinismo e della socialdemocrazia.

Dal PSI si forma la piccola "Unione socialisti italiani" (USI), contraria alla formazione del Fronte popolare. La guida Ivan Matteo Lombardo, ex segretario nazionale, Aderiscono la rivista Europa socialista, fondata da Ignazio Silone, e un gruppo di azionisti che ha rifiutato l'adesione al PSI (1).

Le elezioni politiche del '48 vedono il trionfo democristiano, la sconfitta del Fronte popolare, all'interno del quale frana il PSI, una buona affermazione socialdemocratica.

I contraccolpi nel PSI producono una effimera maggioranza "autonomista" (segretario Jacometti, vicesegretario Matteotti, direttore dell'Avanti Lombardi). Il tentativo di evitare la polarizzazione dello scontro politico, il rifiuto di ogni subordinazione all'URSS, il tentativo di continuare a far parte dell'Internazionale, sviluppando il dialogo con la parte più avanzata della socialdemocrazia europea, si trasformano in una serie ininterrotta di sconfitte. Manca, soprattutto, un valido interlocutore. La socialdemocrazia italiana e anche quella europea sembrano ormai inserite nella logica dei blocchi.

Nel maggio '49, un nuovo congresso socialista rovescia la maggioranza. Davanti alla vittoria della sinistra, esce la corrente di Giuseppe Romita "Per il socialismo" che dà vita al Movimento socialista autonomo (MSA), il quale si pone come nucleo dell'unificazione delle forze socialdemocratiche divise in varie formazioni (oltre al PSLI, l'USI). La non disponibilità della formazione maggiore fa ripiegare sulla costituzione (dicembre '49) del "Partito socialista unitario" (PSU). Aderiscono MSA, USI e alcune frange della sinistra socialdemocratica: 8 senatori e 13 deputati.

Anche nel nuovo partito, però, esplodono le contraddizioni. La sua natura risulta troppo composita (diverse provenienze e matrici culturali). Una prima tendenza interna tende a caratterizzarlo come forza ideologicamente rigorosa, tesa ad una opposizione sia verso il frontismo e le scelte internazionali di PCI e PSI, sia verso la subordinazione della socialdemocrazia alla destra politica ed economica. Giuseppe Romita tende, invece, a fare del PSU una forza tradizionalmente socialista, che punta sull'uscita di Saragat dal governo e su nuove elezioni che correggano il dato drogato del 18 aprile '48, ma non esce dai limiti organici della socialdemocrazia italiana e dall'uso del concetto di "solidarietà democratica".

Queste due ipotesi si scontrano, l'anno successivo, al primo congresso nazionale del PSU. Romita prevale di stretta misura e ottiene il mandato per riaprire le prospettive di unificazione delle forze socialdemocratiche.

Il 1° maggio '51 nasce il "Partito socialista, sezione italiana dell'Internazionale socialista" (PS SIIS) che muterà poi il nome in quello per anni definitivo di PSDI.

L'accordo prevede l'uscita dal governo e come contrastare l'accettazione del Patto Atlantico, in attesa di un migliore equilibrio internazionale. Ma l'accordo è

basato su contenuti labili e l'egemonia della destra socialdemocratica è subito evidente.

Intanto il PSI ha definito i suoi assetti interni (Nenni segretario, Morandi vicesegretario, Pertini e Mazzali - sostituiti poi da Vecchietti - direttori dell'Avanti) che reggeranno il partito sino alla morte di Morandi e al congresso di Venezia ('57). È la stagione morandiana, caratterizzata dal tentativo di creare un apparato e un quadro dirigente capace di competere con quello comunista (2).

Lo "stallo" della vita politica pare definitivo. Il '51 è l'anno del ritiro di Giuseppe Dossetti, quasi sanzione, della vittoria del moderatismo della DC, e della piccola eresia di Magnani e Cucchi che lasciano il PCI e formano prima il Movimento lavoratori italiani (MLI), poi l'Unione socialisti indipendenti (USI), piccola formazione che vivrà sino al 1957.

Il PS (SIIS) tiene il suo congresso nazionale a Bologna nel gennaio '52. Oltre alla modificazione della sigla, si discute sulla collocazione sindacale, sull'ipotesi di riarmo difensivo, sulla necessità di creare le condizioni per partecipare al governo. Passa con larga maggioranza, rompendo i confini delle varie componenti, la mozione di Mondolfo e Codignola, che impegna il partito a difendere il sistema elettorale proporzionale e a presentare liste autonome alle prossime politiche. Codignola in particolare insiste sull'ipotesi di creazione di una terza forza laica e indipendente in cui possa confluire un PSI "autonomista". Il primo congresso nazionale del PSU ha posto le condizioni per rimettere in moto: " ..l'intero schieramento politico italiano, imbottigliato dal 18 aprile in poi in una situazione senza uscita" (3).

Alle comunali di maggio, il PSDI si apparenta, però, con la DC, contravvenendo alla risoluzione congressuale. Codignola e Cossu minacciano le dimissioni. Si dimette dall'esecutivo e viene espulso Carlo Andreoni, ex anarchico, dirigente nella resistenza del gruppo di estrema sinistra "Bandiera rossa", poi vicesegretario del PSIUP e quindi esponente di punta della socialdemocrazia. Il congresso straordinario del PSDI (Genova, ottobre) rovescia le posizioni e accetta la proposta di legge elettorale maggioritaria per le imminenti politiche. La sinistra interna (Codignola, Faravelli, Greppi, Bonfantini) organizza un proprio convegno. Due degli organizzatori (Edmondo Cossu e Paolo Vittorelli) sono deferiti ai probiviri. La destra chiede l'espulsione di tutti i diciotto promotori del convegno. La rottura è solo rimandata.

Il dibattito sulla legge elettorale dura alla Camera da fine ottobre al 21 gennaio. Il 12 dicembre Piero Calamandrei interviene contro la legge coinvolgendo nella critica anche il partito. La DC sa di non poter più conquistare la maggioranza assoluta, ma non accetta di divenire minoranza. Questa è la via che conduce al colpo di stato.

Pochi giorni dopo, Mondolfo, Cossu, Vittorelli e Codignola si dimettono dalla direzione. Sono sospesi dal gruppo parlamentare tutti i deputati che hanno votato con Calamandrei. E' la rottura. Il 5 gennaio nasce "Nuova repubblica", che sarà per

5 anni la voce del nuovo Movimento di autonomia socialista (MAS) e poi di UP. Sede nazionale a Firenze. Primo "comitato centrale": Codignola, Cossu, Costantini, Finocchiaro, Greppi, Zanfagnini.

Sommovimenti contro la legge elettorale anche in casa liberale: sono contrari Giuseppe Nitti, Vittorio Emanuele Orlando ed Epicarno Corbi; e nel PRI, dove le voci dissidenti più significative sono quelle di Ferruccio Parri, Oliviero Zuccarini, Leone Azzali, Nunzio Sabbatucci.

Sono a favore di essa, invece, il settimanale "Il mondo" e inaspettatamente, pur "turandosi il naso", Gaetano Salvemini, evidentemente convinti della necessità di dare stabilità politica ad un paese dove accanto al totalitarismo democristiano è presente quello comunista.

L'incontro della dissidenza socialdemocratica e di quella repubblicana dà vita alle liste e al movimento di Unità popolare (Up), come simbolo due mani che si stringono, davanti al sole nascente e la scritta: socialismo, repubblica, libertà.

Fallisce la possibilità di una lista unitaria con il MLI di Magnani, che ha lungamente insistito su questa ipotesi. Scrive una pubblicazione interna del MAS:

"Non è stato possibile raggiungere accordi con il MLI date le divergenze fondamentali che si sono riscontrate con esso, sia in politica internazionale che in politica interna, data la struttura del movimento che - reggendosi su funzionari retribuiti - non garantisce nessun effettivo funzionamento democratico, data la derivazione dei fondi che alimentano il movimento e che non sono controlla bili" (4).

Oltre a questo, vi è anche il dissenso sulle priorità: per il MLI l'unità delle forze socialiste, per il MAS il legame con i ceti medi progressisti: "In questa fase ... il nucleo socialista deve saper collaborare con altre forze democratiche avanzate, di sinistra, mantenendosi peraltro compatto e ben individuato. E' nella misura in cui i socialisti autonomisti sapranno condurre con responsabilità questa lotta e riusciranno a costruire una posizione di resistenza ben distinta da quella falsa ed equivoca dei comunisti, che i frutti di questa azione potranno essere impiegati, dopo, nella formazione del partito" (5).

La campagna elettorale di UP è coraggiosa e condotta con pochi mezzi, nonostante un certo appoggio dei partiti di sinistra (6). Fiore all'occhiello la presenza di molti dirigenti di prestigio: Calamandrei, Chabod, Garosci, Venturi, Riccardo Levi (Piemonte), Parri, Greppi - ex sindaco di Milano -, Caleffi (Lombardia), Zanardi - ex sindaco di Bologna - (Emilia), Codignola, Gaetano Pieraccini, Enriquez Agnoletti, Spini, Barile, Traquandi (Toscana), Calamandrei, Zevi, Cossu, Piccardi, Ascarelli (Roma).

Del tutto assente nel Meridione, a riprova della sua matrice azionista e resistenziale. La legge maggioritaria non scatta per una manciata di voti. Decisivi i 171.000 consensi a UP (7), concentrati nelle circoscrizioni delle regioni centro-settentrionali: 21.000 a Torino, 27.000 a Milano, 13.000 a Bologna, 8.000 a Firenze, 9.000 a Roma.

MAS, UP e le forze socialiste tra il '53 il '56

Dopo le elezioni politiche, sembra che la prospettiva di dialogo fra i partiti socialisti si riapra. Saragat propone un governo orientato a sinistra, davanti al quale sarebbe possibile l'astensione del PSI, che inizia a manifestare le prime larvate posizioni autonomistiche, davanti alla crisi della formula centrista. A livello internazionale, la morte di Stalin, la condanna di Beria e la rivolta operaia di Berlino est sembrano aprire una nuova stagione per il movimento comunista.

La crisi politica si chiude, però, su un terreno arretrato, prima con il governo tecnico Pella, poi con un nuovo ripiegamento del PSDI e la formazione del governo Scelba-Saragat. In questo quadro, UP vive alcune difficoltà. La forte spinta morale sembra non sufficiente per offrire un preciso disegno politico e le anime non si fondono completamente. Se la maggioranza ha una matrice liberalsocialista(8) e vede il ruolo del movimento come cerniera fra la classe lavoratrice, non più egemonizzata da un PCI stalinista, e i ceti medi progressisti, la minoranza (Parri, Jemolo ...) ripropone l'eredità del Partito d'Azione come coscienza critica per la sinistra.

Strumento di questa componente, il foglio - lettera agli amici di Unità popolare, che esce quasi settimanalmente dal febbraio '54 al marzo '55. Non mancano altre sensibilità (9).

Si somma alle difficoltà la struttura volutamente non "di partito", davanti alle macchine organizzative delle maggiori formazioni della sinistra.

La ripresa della attività e della proposta politica avviene quindi con molte difficoltà in una situazione che sembra alternare immobilismi a segni di cambiamento (la sconfitta del colonialismo francese in Indocina, il dibattito sulla CED e, nella DC, l'uscita di Melloni e Bartesaghi, l'appello di Togliatti ai cattolici) .

Se Pani ripropone battaglie di "democrazia laica", iniziano segni di attenzione e di disponibilità, anche se su singoli problemi, verso il PCI (10). Codignola coerentemente ripropone la natura "di passaggio" di UP. Occorrerebbe ora lavorare per un forte rinnovamento, nella prospettiva di confluire poi in una grande forza socialista, democratica e di massa.

Non scioglie questi nodi la confluenza ufficiale del MAS in UP, decisa dal convegno nazionale di Firenze, 31 ottobre - 1 novembre 1954. Vi è l'esigenza di costruire in Italia una forza politica che sia in grado di legare gli interessi e le tradizioni della classe lavoratrice con quelli del ceto medio che esige una soluzione socialista. Il PSI ha sinora fallito il compito che gli spetta. Si decide che i gruppi di autonomia socialista entrino a far parte integrante di Unità popolare, che venga formato un unico comitato centrale e si rivolga un appello a tutte le forze socialiste

disperse perché si uniscano con formula federativa o unitaria sul piano locale e nazionale.

Si crea qualche opposizione (Greppi, Landolfi...) o incertezza (Lagorio ...) nel timore che la matrice socialista del movimento sia dispersa in alleanze con forze genericamente democratiche. Sempre più il PSI diventa il maggior interlocutore.

Verso questo partito non ha senso alcun atteggiamento di concorrenza. Si tratta di tallonarlo, di spingerlo su posizioni autonome, di estendere l'incidenza delle posizioni socialiste in settori di piccola e media borghesia che "l'operaismo" del PSI ha tralasciato. Da questa scelta nasce la forte polemica con l'USI che ritiene deficitaria la politica socialista in Italia, non per il mancato collegamento tra classe operaia e ceto medio, ma per la sottomissione del PSI alle posizioni del PCI e, in campo internazionale, a quelle dell'URSS. Non è possibile condizionare semplicemente le posizioni del PSI; occorre su di esse influire dall'esterno, ponendosi su una linea non settaria; ma chiaramente alternativa.

Replica Codignola: "Non chiediamo nulla al PSI. Attendiamo che esso prenda coscienza di se stesso e lavoriamo dal di fuori per facilitare questo processo. Che sarà assai lungo e difficile, perché la crisi non sta in Nenni o nell'apparato o nelle frazioni, ma nell'inerzia della volontà e del pensiero socialista, non da oggi, ma da almeno trent'anni. Diamo il nostro contributo a ridar vita a quel pensiero, efficienza a quella volontà, e con ciò stesso avremo operato perché il PSI torni lentamente a fare una politica propria" (11).

Nella primavera del '55, al congresso nazionale del PSI, il tema centrale del confronto è il rapporto con il mondo cattolico e con la DC che ne è l'espressione. È l'inizio di un cammino complesso, che vedrà il nascere delle correnti (autonomisti, sinistra, bassiani), la rottura del patto di unità d'azione con il PCI, la faticosa incubazione dei governi di centro-sinistra, la formazione del PSIUP.

In aprile, viene eletto Presidente della Repubblica, con una maggioranza plebiscitaria, Giovanni Gronchi, della sinistra DC. Sembra un altro segno dell'esaurirsi del centrismo. A livello internazionale, la conferenza di Bandung dei paesi non allineati pare infrangere il monopolio delle due superpotenze.

Alle elezioni regionali siciliane, UP confluisce nelle liste socialiste. Ancora una volta è respinta la proposta dell'USI, che chiede l'unità delle forze socialiste, la quale raccolga PSI, socialdemocratici, USI e UP.

L'adesione alle liste del PSI è motivata, come d'abitudine, con la necessità di far uscire questo partito dall'isolamento in cui lo ha condotto il suo operaismo, legando ad esso settori borghesi democratici ed antifascisti e costringendo la DC a scegliere tra forze di progresso e di conservazione presenti al suo interno: "UP ha dunque deciso di appoggiare il PSI in Sicilia, nel preciso intento di riaprire il dialogo fra la classe operaia e le altre classi lavoratrici, reso impossibile dall'isolamento in cui la politica comunista aveva fino ad ora costretto la stessa classe operaia ... Col proprio appoggio alle liste socialiste, UP ha accettato la sua responsabilità di portare il problema al paese e agli elettori democratici" (12).

Analoghe considerazioni dopo il voto che segna l'affermazione di DC e PSI: "Un governo dei democristiani su un programma di libertà e di riforme di tal natura che possa essere appoggiato, anche impegnativamente, dai socialisti è possibile: e se questo governo trovasse, in determinati casi e condizioni, anche un diretto appoggio dei comunisti, non per questo dovremmo ritenere prossimo il giorno del diluvio. L'altra scelta è un governo tra monarchici e clericali, ributtando necessariamente i socialisti all'opposizione con i comunisti" (13).

Ancor più esplicito lo stesso Codignola in uno scritto successivo. Per la prima volta i socialisti possono divenire la forza egemone nella sinistra. Occorre, quindi, ampliare l'area del socialismo assorbendo una parte dell'elettorato comunista e creando le condizioni per la collaborazione con le forze cattoliche avanzate: "Smettiamo dunque di chiedere al PSI il certificato formale di democrazia ed aiutiamo invece quanti vi operano per farne davvero un elemento sostanziale nel gioco democratico ... I cattolici si stanno muovendo e non senza intelligenza; nel mondo comunista è aperto il grande interrogativo su quello che fu il libro della fede. È troppo pretendere che i socialisti e i democratici di tutte le tendenze ... si mostrino capaci di una politica intelligente? È il momento di discuterne" (14). L'invito ad una "politica intelligente" esprime una esigenza sentita da molti militanti. Sull'Avanti, su "Nuova repubblica" e su "Risorgimento socialista" ed anche su "Mondo operaio" si apre un dibattito con interventi, tra gli altri, di Caleffi, Magnani, La Malfa, Vittorelli, Valiani, Libertini, Mazzali. Chiude il dibattito ancora Codignola. Occorre evitare l'errore di costruire un partito socialista autonomo, alternativo al PSI, chiamando a raccolta tutte le frazioni minoritarie e anche quello di costituire il partito radicale (è appena avvenuta la miniscissione della sinistra liberale). Un partito socialista autonomo ostacolerebbe e rinvierebbe il rinnovamento politico del PSI e un partito radicale bloccherebbe l'operazione di qualificazione e di chiarimento che è in corso. Proprio verso la prospettiva radicale lascia UP il 18 dicembre '55 un piccolo gruppo che fa capo a Leopoldo Piccardi.

Il '56: la confluenza nel PSI

Il '56 si apre con il 20° congresso del PCUS. La proposta kruscioviana di competizione pacifica con il mondo capitalistico passa in secondo piano davanti alla denuncia dell'età staliniana. Ovvie le ripercussioni in tutti i partiti comunisti e socialisti, anche in quello italiano, per cui si apre una delle stagioni più difficili.

Alle amministrative parziali di maggio, se l'USI appoggia il PSI (davanti a questa scelta che è ormai irreversibile, si stacca uno dei fondatori, Aldo Cucchi, che si avvicina al PSDI), UP mantiene un atteggiamento differenziato da situazione a situazione. I risultati (netta crescita socialista, lieve flessione del PCI) sembrano indicare una tendenza.

Ancora Codignola, commentando i risultati, sostiene che il problema non sia quello di riproporre una inattuale unificazione socialista quanto quello di una maggiore assunzione di responsabilità da parte del PSI e della elaborazione di una piattaforma comune di politica democratica, su cui possano convergere forze socialiste e laiche per sollecitare le scelte della DC. Esiste una discrepanza tra esigenze oggettive e il grave ritardo delle forze socialiste.

I rapporti tra PSI e PSDI sembrano modificarsi improvvisamente il 27 agosto '56, quando a Pralognan si incontrano Saragat e Nenni. Saragat sostiene di aver discusso di una possibile riunificazione dei due partiti e della necessità di fissare i termini della politica estera italiana entro il quadro della solidarietà democratica occidentale e quelli della politica interna in una chiusura verso il PCI. Più cauto il segretario socialista. Le tappe dell'evoluzione nei rapporti tra i due partiti dovrebbero essere: riavvicinamento, piattaforma comune per le politiche, unificazione. Restano, però, contrasti di fondo che impediscono la prosecuzione del progetto. Nel dicembre, Saragat abbandona la commissione paritetica formatasi dopo Pralognan, il PSI pone ufficialmente fine al progetto di unificazione nella primavera '57.

Sono le sollevazioni popolari in Polonia e in Ungheria, con i loro esiti diversi, ad accelerare la divisione tra PSI e PCI. Le posizioni avanzate e singolari all'interno del movimento comunista internazionale espresse da Togliatti (16) sembrano improvvisamente contraddette dall'atteggiamento del PCI di difesa dell'intervento armato sovietico (17).

Per Codignola, la crisi dei paesi dell'est non deve impedire un confronto con il PCI, deve spingere ad essere presenti fra le masse comuniste, stimolandole a scelte autonome e facendole maturare verso una autentica politica socialista. Per questo l'eventuale unificazione non può risolversi in una vera e propria operazione tattica, benedetta dalla borghesia.

Preoccupazioni anche per le possibili spaccature in campo sindacale. Pino Tagliazucchi, responsabile sindacale del movimento e molto attivo in questa ultima fase, teme che si accresca la divisione fra le correnti di partito. Il problema di fondo diventa quello della autonomia sindacale, della separazione, cioè, tra partito e sindacato, del superamento delle correnti, della ricerca di strutture più democratiche. L'unità sindacale, l'unità cioè di tutti i lavoratori al di fuori delle posizioni partitiche, diventa la migliore arma per far avanzare, a breve termine, l'autonomia' sindacale.

Ai fatti d'Ungheria segue l'8° congresso del PCI, con la teorizzazione della "via italiana" che riprende oggettivamente posizioni proprie del partito negli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra, poi abbandonate nel difficile contesto internazionale ed interno. Seguono molti casi di dirigenti e militanti (soprattutto intellettuali) che lasciano il PCI (il più significativo è certo quello di Antonio Giolitti), il vano tentativo di formare una alternativa da sinistra ("Azione comunista"), l'accentuarsi delle divergenze tra i due maggiori partiti della sinistra.

La scelta filosovietica del PCI sui fatti ungheresi e l'aprirsi di posizioni autonomistiche nel PSI, spingono l'USI alla confluenza nel Psc. Il secondo congresso nazionale del movimento vota a grande maggioranza lo scioglimento e l'ingresso nel PSI: "Non entreremo nel PSI perché il nostro compito è finito e bisogna andare in pensione; lotteremo invece individualmente e come gruppo per acquisire tutto il partito a questa impostazione" (18).

Il 24 marzo, il comitato centrale del movimento ne decide lo scioglimento. Alla base, la "svolta" socialista, la ulteriore involuzione della socialdemocrazia, il tramonto della speranza di una autentica autonomia acquisita dal Psc.

Il 29 marzo esce l'ultimo numero di Risorgimento socialista. Nel frattempo il congresso nazionale socialista (Venezia, 6-10 febbraio), si è chiuso con un risultato contraddittorio: affermazione delle tesi autonomistiche, ma maggioranza negli organismi dirigenti alla sinistra (si parla di manovre dell'apparato morandiano).

Anche per UP, ormai, il problema della riorganizzazione della sinistra italiana si pone nei termini di una aggregazione attorno al PSI. Accelera i tempi della confluenza il passaggio di molti suoi militanti al Partito radicale.

A giugno, in un fondo su "Nuova repubblica", Codignola fa il punto sulla situazione, riepilogando brevemente i quattro anni di vita di UP e le prospettive per il futuro. UP si è posta sin dalla sua nascita il problema della immissione diretta delle grandi masse popolari nella democrazia italiana. Il PCI non può essere strumento di questo. causa i grossi limiti di democrazia interna e i legami internazionali. Il PSI è oggi l'unica forza politica capace di rinnovare profondamente il quadro nazionale, grazie soprattutto alle scelte internazionali e al suo differenziarsi dal PCI, chiuso nelle sue scelte ed incapace di sostituire alla strategia leninista una ipotesi adatta alla situazione presente. Già nel '56, UP ha perso la sua funzione precipua, quella di tramite tra il PSI e il ceto medio. Non si tratta, quindi, di scegliere semplicemente se restare autonomi o confluire nel PSI: "È da scegliere qualcosa di molto più impegnativo: se ci sentiamo impegnati nella battaglia di rinnovamento del socialismo, della nuova grande sinistra democratica italiana. E allora la nostra scelta contingente non dipende da noi; dipende esclusivamente dal grado di maturazione interna, di movimento, che l'organismo socialista ha raggiunto ... La risposta è ora al PSI, più che a noi" (19). Sui temi sintetizzati da questo scritto si svolge a Firenze, il 29 e 30 giugno, il convegno di UP che risulterà decisivo per lo scioglimento del movimento.

Nel dibattito, si caratterizzano tre posizioni: quella maggioritaria di Vittorelli e Codignola, quella di Parri che ritiene necessario mantenere in vita UP, quella più critica di Pino Tagliacozzi, che la accusa di non avere e di non avere avuto una prospettiva chiara per le troppe anime interne e di non poter, quindi, avere l'ambizione di compiere una sensibile opera di rinnovamento all'interno del movimento operaio. Larghissimo consenso alla proposta di ingresso nel PSI, ulteriormente favorita dal deludente congresso socialdemocratico (Milano, ottobre) in cui ogni ipotesi di unificazione sembra accantonata.

Il 27 ottobre esce l'ultimo numero di Nuova repubblica che, con l'annuncio della confluenza, pubblica un lungo fondo in cui si compie il bilancio della rivista e dei movimenti che hanno fatto capo ad essa: "La storia di Nuova repubblica si identifica ovviamente con quella di Autonomia socialista e di Unità popolare. Il suo battesimo è il grande discorso tenuto da Piero Calamandrei alla Camera il 12 dicembre 1952 contro la legge truffa: il discorso che aprì la crisi del PSDI e del centrismo" (20).

Passati in rassegna i nodi politici emersi dopo il voto nel 1953, la crisi della sinistra liberale e la formazione del Partito radicale, lo scritto esamina le prime convergenze con il PSI (regionali siciliane nel '55 e amministrative nel '56). Il settimanale diviene quindi la tribuna di un dibattito che tende a chiarire termini e problemi essenziali dell'iniziativa socialista: rapporto fra politica di classe e politica frontista, capacità ideologica del socialismo di porre il problema della trasformazione sociale in termini diversi dai comunisti, rapporti fra socialismo e democrazia e conseguentemente idoneità di una formazione socialista di alternativa a raccogliere le eredità delle forze democratiche laiche non ideologicamente socialiste, rapporti fra sindacato e partito, natura di una politica socialista a livello internazionale. A questo si aggiungono poi i due problemi dell'unificazione socialista e del rapporto con i cattolici: "Scomparendo Nuova Repubblica non sarà facile dire o scrivere certe cose che liberamente sono state scritte qui. Ma, una volta posti, i problemi politici non possono non risolversi. Né noi, ripetiamo, pensiamo proprio ora di disertare il campo. Nuove tribune si apriranno; nuove iniziative giornalistiche prenderanno il nostro posto e noi vi contribuiremo. Quello che importa è che le idee continuino ad avanzare" (21).

Come già per l'USI, la confluenza nel PSI porta all'immissione di alcuni suoi esponenti nel comitato centrale, ma di nessuno in direzione. Estraneo alla confluenza Ferruccio Parri.

Un bilancio

Le diverse scelte successive dei dirigenti di UP (ad esempio, Codignola sarà autonomista, poi lombardiano, sino alla rottura nel 1981, con la costituzione della Lega dei socialisti, ultima sua tappa politica) non cancellano una matrice comune data in gran parte dall'esperienza del PDA" (22), dalla forte matrice intellettuale, dalla preparazione con riferimenti culturali non solo nazionali, in gran parte maturata durante il ventennio fascista e la guerra di liberazione, dal vivo senso della democrazia che viene a identificarsi con la difesa della Costituzione e delle istituzioni uscite dalla Resistenza e con l'opposizione ad ogni chiusura e ad ogni forma di integralismo.

Accanto a questo, la natura composita e non ideologica del movimento vede spesso contrasti interni, soprattutto sui rapporti con il PSI (a causa del suo legame

con il PCI e del suo regime interno) e su quello con le altre forze. Per tutta la prima fase, UP confida in un recupero a sinistra della socialdemocrazia, per un'accentuazione dell'opposizione alla DC e per un'estensione del centro democratico. Le varie anime si palesano chiaramente nel '55-'56, quando, in seguito alla revisione di linea da parte del PSI e alla nascita del Partito radicale, il movimento si trova privo di un proprio spazio politico. Si dividono l'opzione di Parri e quella di Vittorelli e Codignola. Le richieste e le sollecitazioni rivolte al PSI sono, quindi, di natura democratica (libertà di organizzarsi in correnti, di pubblicizzare il dissenso, di pubblicare riviste ...), ma anche di natura politica complessiva, per staccarlo dalla politica frontista, legare ad esso parte consistente del ceto medio, spingerlo all'assunzione di responsabilità, soprattutto al dialogo con le forze cattoliche.

Proprio su questo punto, negli ultimi mesi di vita, si manifestano in UP critiche che, anche se contraddittorie o parziali, rivelano coscienza dei rischi che il dialogo con i cattolici e la DC e lo spostamento "verso destra" comportano. E' ovvio che queste riserve, anche se minoritarie e spesso solamente istintive, mettano in discussione l'ipotesi maggioritaria su cui UP si è sempre mossa: quella cioè di cercare un rapporto con le espressioni dinamiche e avanzate del capitale e costituendo il tramite verso la forza operaia più disponibile.

È significativo, quindi, che nell'ultimo anno, se vi è opposizione (Parri, Jemolo, Ascarelli, Piccardi. ..) all'ingresso nel PSI, questo sia specularmente interpretato in modo critico da chi (Pino Tagliazucchi) compie una nuova lettura della realtà operaia che sta maturando in Italia, in Europa occidentale, in quella orientale (consigli in Jugoslavia, in Ungheria, in Polonia ...).

Questa lettura, così come, ad un livello più alto, le contemporanee tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini, diverranno praticabili solo alcuni anni dopo. È difficile, quindi, parlare di una eredità o di un patrimonio politico univoci. Il movimento ha costituito, in un periodo difficile, un terreno di confronto e di incontro di esperienze anche disomogenee.

Non si può non riconoscere che esso abbia espresso, per alcuni anni, una serie di esigenze sentite all'interno della sinistra non solo italiana, agitando e proponendo temi che le contraddizioni stesse del movimento operaio avrebbero reso di estrema attualità nel volgere di breve tempo.

In una lettera del dicembre 1973, Codignola, riferendosi alla pubblicazione di un mio saggio sull'USI e su UP, mi scriveva: "Un altro limite (ma questo può essere un giudizio soggettivo) consiste a mio parere nell'eccessivo credito fatto al movimento di Cucchi e Magnani: in realtà questo movimento, se fu significativo, non ebbe mai un senso diverso da quello di una dissidenza del movimento comunista sulla scia dell'eterodossia di Tito e non poté, di conseguenza, avere alcuna presa sull'opinione pubblica già strettamente inquadrata nel socialismo tradizionale; tant'è vero che Magnani rientrò nel PCI non appena sparirono le cause contingenti (lo stalinismo) della sua protesta. L'intuizione di UP francamente mi

pare che avesse molto maggior senso politico: non soltanto perché non si pose mai l'obiettivo di costituire essa un nuovo partito dei veri socialisti, ma soprattutto perché anticipò la politica di unità delle sinistre e insieme di apertura ai cattolici che fu poi abbracciata dal PSI, ed oggi nella interpretazione del PCI rischia di distruggere l'alternativa democratica in vista di una spartizione di potere fra DC e PCI" (24). Anche in questa breve lettera ad uno sconosciuto gruppo è facile trovare la coerenza, la continuità di posizioni (sino alla improvvisa e prematura morte avvenuta poco dopo la formazione della Lega dei socialisti), ma anche il rimpianto per occasioni perdute e per il riemergere di vecchi limiti, da parte di una delle figure più significative del socialismo italiano.

NOTE

- 1) I deputati alla Costituente Piero Calamandrei e Tristano Codignola, Carlo e Riccardo Levi, Pasquale SchÛrno, Luciano Bolis, Aldo Garosci, Paolo Vittorelli.
- 2) Sulla valutazione della personalità e dell'opera di Rodolfo Morandi, anche nelle differenze tra la fase post resistenziale e quella di vicesegretario nazionale di partito, il dibattito è aperto ancor oggi tra chi nega in lui una autonomia rispetto al PCI e chi ritiene che l'assunzione di moduli organizzativi comunisti sia finalizzata alla crescita del PSI e alla formazione di un quadro politico, condizioni necessarie per dare al partito un vero ruolo autonomo. Egualmente controversa l'interpretazione dell'apertura ai cattolici (o alla DC?) al suo ultimo congresso (Torino 1955), prima della morte improvvisa.
- 3) Tristano Codignola, Un congresso coraggioso, in *Il Ponte* n. 2, febbraio 1952. 4) MAS, Accordi elettorali, in "Bollettino di informazioni interne" n. 3, 31 marzo 1953.
- 5) Tristano Codignola, Risposta alla segreteria del MIL, in "Risorgimento socialista" n. 10, 17 marzo 1953.
- 6) Cfr. le testimonianze raccolte in Lamberto Mercuri, *Il movimento di unità popolare*, Ed. Carecas, Roma 1978.
- 7) Significativo che tutti i testi che trattano questo argomento sottolineino il ruolo determinante di UP e nessuno accenni ai 225.000 dell'USI di Magnani, cancellata nella campagna elettorale (e anche nelle note a piè di pagina dei testi di storia) dal forte fuoco di sbarramento del PCI.
- 8) La dialettica liberalsocialisti/liberaldemocratici è presente sin dal primo convegno clandestino degli azionisti "usciti" dal confino, organizzato da Codignola a Firenze, dal 5 al 7 settembre 1943.
- 9) Interessanti, ad esempio, i rapporti con il gruppo di "Comunità" di Adriano Olivetti.
- 10) Cfr. Paolo Vittorelli, È possibile un dialogo con il Partito comunista?, in "Nuova repubblica" n. 4, 20 febbraio 1954.
- 11) Tristano Codignola, Cosa chiedere al PSI, in "Nuova repubblica" n. 22, 25 novembre 1954. Cfr anche Lucio Libertini, Un vero problema, in "Risorgimento socialista" n. 42, 14 novembre 1954.
- 12) Paolo Vittorelli, Elezioni siciliane, in "Nuova repubblica" n. 10, 15 maggio 1955.
- 13) Tristano Codignola, Dopo il voto, in "Nuova repubblica" n. 14, 12 giugno 1955.
- 14) Tristano Codignola, Una politica intelligente, in "Nuova repubblica" n. 27, 11 settembre 1955.
- 15) Cfr. Tristano Codignola, Non smarrire la strada, in "Nuova repubblica" n. 39, 4 dicembre 1955.

- 16) Cfr. La famosa intervista a "Nuovi argomenti" n. 20, maggio giugno 1956.
- 17) Secondo recenti testimonianze, Magnani, dopo il 20° congresso del PCUS, avrebbe chiesto di rientrare nel PCI, ma la richiesta sarebbe stata bloccata per il suo dissenso sui fatti ungheresi.
- 18) Lucio Libertini, Relazione al 2° congresso nazionale dell'USI, in "Risorgimento socialista" n. 6, 8 febbraio 1957.
- 19) Tristano Codignola, La vera scelta, in "Nuova repubblica" n. 24, 16 giugno 1957.
- 20) Congedo, in "Nuova Repubblica" n. 43, 27 ottobre 1957.
- 24) Art. cit.
- 22) "La breve stagione di questo movimento si era conclusa: e così un altro capitolo delle lacerazioni e dei travagli socialisti, ma si era trattato anche dell'ultimo sussulto azionista", Lamberto Mercuri, op. cit.
- 23) Sergio Dalmaso, I socialisti indipendenti in Italia, 1951-1957: storia e tematica politica, in "Movimento operaio e socialista", luglio-settembre 1973. Cfr. anche, nella totale mancanza, a parte il citato libro di Lamberto Mercuri, sul tema, il breve: Sergio Dalmaso, La diaspora socialista in Italia (1951-1958), in "Giovane critica", n. 33, inverno 1973.
- 24) Lettera di Tristano Codignola a chi scrive, Firenze, 9 dicembre 1973

MORANDI, BASSO, PANZIERI, LOMBARDI: CULTURE ANTICAPITALISTICHE NELLA STORIA E NELL'ESPERIENZA DEL SOCIALISMO DI SINISTRA, CONVEGNO DEL PRC, ROMA, 19 NOVEMBRE 1996

Il successo di questo convegno dimostra il bisogno, sempre più presente, di una riflessione sulle nostre storie, sulle diverse matrici ed esperienze che abbiamo alle spalle. Indica la necessità di recuperare, anche criticamente, il passato per dare valore alle motivazioni politiche di oggi ed ipotizzare il futuro.

Dopo la devastazione di fine anni '80, le molte riviste (rilanciate o neonate), i circoli, i centri sociali dimostrano il maggior interesse, non sempre ideologico, per la storia del marxismo e per alcune figure, anche eterodosse e la necessità di un dibattito e di un confronto nel movimento comunista ed alternativo. Non a caso, sin dai primi anni della gestione craxiana, l'offensiva politica del Psi si è sempre legata ad un attacco ideologico (si pensi al saggio su Proudhon) contro il pensiero marxista e la politica comunista.

Il titolo del convegno, per quanto suggestivo, rischia di creare alcune incertezze. Se è giusto usare la formula "socialismo di sinistra" invece di quella più usuale di "sinistra socialista", identificata con una struttura politica organizzata, i quattro nomi, per quanto grandi e significativi, rischiano di veder accentrarsi l'interesse e l'attenzione sui singoli percorsi, impedendo la lettura corale della più grande stagione del socialismo italiano. Questa scelta porta anche ad esclusioni. Per tutte, la figura di Gianni Bosio, il cui nome coincide con il maggior tentativo di sviluppare una politica culturale socialista a largo raggio, di Franco Fortini, di Danilo Montaldi (opportuno il convegno sulla sua figura all'Università di Napoli), il cui "bordighismo" (tutto da analizzare) si coniuga con la "ricerca sul campo", in una singolare analogia con le scelte di Panzieri.

Ovvvia l'obiezione che nessuno di questi sia stato dirigente politico e che Montaldi nulla abbia avuto a che fare con il socialismo comunemente inteso. Ma altrettanto ovvio è ricordare quanto il loro lavoro abbia pesato nella formazione di posizioni critiche verso la sinistra maggioritaria e nel coniare categorie poi divenute patrimonio "generazionale" comune. Insomma, pur nei limiti di un convegno di una giornata, sarebbe opportuno un riferimento ad esperienze "minoritarie" e spesso non univoche, Penso ad "Iniziativa socialista" che, nell'immediato dopoguerra, propose una nuova forza, libera dai condizionamenti del vecchio riformismo pre-fascista, il rifiuto dei blocchi contrapposti, un giudizio critico verso l'Urss e lo stalinismo, la non accettazione dell'unità antifascista (su questa ipotesi arrivò ad aderire, finendone poi stritolata, alla scissione di palazzo Barberini).

Penso alla, ingiustamente trascurata, figura di Valdo Magnani, noto solo per la traumatica rottura con il Pci, ma non per la sua elaborazione significativa e ricca di anticipazioni. La storia del suo movimento, l'Unione Socialisti Indipendenti (Usi) presenta attenzione a tematiche sindacali, interesse per dinamiche che maturano tra i paesi non allineati, una valutazione sull'Urss e l'Est europeo che precede quelle di Psi e Pci. Non è un caso che nel breve periodo di militanza nel Psi, e prima del ritorno nel Pci, Magnani aderisca alla corrente di Lelio Basso, certo la meno legata al dibattito politico contingente.

Penso all'esperienza della sinistra socialdemocratica, nel suo difficile cammino e nella ricerca di una "terza via" tra stalinismo e socialdemocrazia. Esemplificativa, tra tutte, la personalità di Tristano Codignola, nella sua odissea dalla socialdemocrazia al Psu, dalla formazione di Unità Popolare, nata sul rifiuto della legge elettorale maggioritaria, fino al Psi, su posizioni prima autonomiste poi lombardiane, dall'impegno per la riforma della scuola all'ultima scelta, di poco precedente la morte, nel rifiuto della politica craxiana, per la Lega dei socialisti.

È sacrosanta la scelta di non identificare il socialismo di sinistra con le strutture organizzate, ma mi pare impossibile non ricordare, anche criticamente, il Psiup, il cui destino è quello di essere sottovalutato e rimosso dai suoi stessi dirigenti. Lo scacco di questo partito derivò dalla sua incapacità di scegliere fra le due anime, quella che tendeva a coprire lo spazio lasciato dalla collaborazione governativa dei "nenniani" e dall'unificazione "socialdemocratica", e quella che cercò invece di costruire una formazione del tutto nuova, incentrata sulle novità indotte dal neocapitalismo. Nonostante il fallimento finale e l'assenza, sostanzialmente, di una "eredità psiuppina", la storia del Psiup rimane significativa soprattutto negli anni che precedono il '68 e che vedono in esso convergere nuove forze, soprattutto giovanili, in un intreccio di spinte libertarie, di "operaismo" presente in particolar modo in alcune realtà del nord, di tematiche antimperialiste. È assurdo che, a tutt'oggi, manchino su questo spaccato così importante del socialismo italiano una storia complessiva, testimonianze, valutazioni anche discordanti, e che i soli ricordi di questo (in occasione dei trent'anni dalla fondazione, gennaio 1964) abbiano teso a rimarcare il "carrismo", la sudditanza filosovietica, la mancanza di realismo.

Sulla grande e atipica personalità di Lelio Basso occorrerebbe certo più spazio. Mi pare che il convegno abbia giustamente smentito alcuni luoghi comuni, purtroppo duri a morire (l'astrattezza, l'ideologismo ...), ma non abbia sufficientemente periodizzato le fasi del suo impegno: dalla posizione critica sull'unità antifascista e Salerno al giudizio negativo sulla possibile evoluzione democratica dei ceti medi (di qui la disputa, di alto livello, con Saragat); dalla fase in cui fu segretario nazionale del Psi (la fase su cui i giudizi sono più differenziati) alla sconfitta del Fronte popolare; dall'isolamento e dalla solitudine politico-teorica al ritorno all'attività di partito con la formazione di "Alternativa democratica", a torto giudicata corrente intermedia tra quella autonomista e quella di sinistra; sino

all'impegno nel Psiup e al conseguente, definitivo, abbandono dell'impegno organizzativo a favore dell'attività teorica e di strumenti quali il Tribunale Russel, l'Istituto per lo studio della società contemporanea, la Fondazione Basso.

È stato ricordato più volte il suo fondamentale "Socialismo e rivoluzione", quasi un testamento politico-filosofico, nella prospettiva di un autentico "ritorno a Marx", a cui ha dato gli ultimi anni di vita. Andrebbe valorizzato il suo pensiero sulla tematica religiosa, dal giudizio sempre negativo sulla Dc, alla grande speranza nella maturazione delle masse cattoliche, mai identificate con un partito. Quasi simbolicamente il suo ultimo, splendido intervento alla Camera è dedicato alla battaglia anticoncordataria. Resta aperta la discussione sulla sua solitudine politica, sulla mancanza di una sua "eredità" (scriveva Rossanda che i bassiani sono legioni, ma pochi gli sono rimasti accanto), sull'incomprensione del suo pensiero da parte dello stesso movimento del '68, sul suo "leninismo" negli anni '45-'48 e sulla valutazione critica del leninismo stesso, letto come non adatto alla trasformazione di un paese capitalistamente avanzato e come prodotto della seconda Internazionale.

Insomma, l'accostamento dei quattro nomi rischia di impedire un'analisi compiuta delle contiguità, ma anche delle forti differenze teoriche e nelle scelte politiche che esistono fra di loro. La grande figura di Lombardi richiama un inevitabile bilancio sul centrosinistra e, in senso più lato, sul fallimento dell'ipotesi riformistica che ha vissuto una brevissima stagione (il governo Fanfani - '62-'63 - il primo governo Moro - dicembre '63-giugno '64) - che coincide con Lombardi direttore dell'"Avanti!"). Questo anche alla luce della teorizzazione sull'esaurimento di margini riformistici e della fine del compromesso fordista all'interno delle società capitalistiche di oggi.

Una maggiore attenzione a Lombardi ripropone, inoltre, l'analisi sul rapporto tra riformismo socialista (la figura di Antonio Giolitti) e comunista. Per Lombardi, la politica di riforme deve contrapporre al neocapitalismo la pianificazione collettiva, i pubblici poteri ai monopoli, l'utile collettivo al massimo profitto. La presenza socialista al governo è utile se produce uno spostamento dei rapporti di forza tra mano pubblica e mano privata. Anche per Giolitti le riforme di struttura corrispondono ad esigenze tecnico-economiche, ma realizzano, al tempo stesso, uno spostamento dei rapporti di forza.

In un commento sulla nascita del Psiup e sulla sua incapacità di esprimere una strategia autonoma rispetto al Pci, a cominciare dalle riforme di struttura e dalla via democratica, Lombardi scrive: «Né si poteva fare diversamente senza con ciò contestare la linea politica del Psi, ma anche e congiuntamente quella del Pci, cioè senza introdurre un elemento eversivo del faticoso processo di revisione in atto nel movimento operaio politicamente organizzato ... Solo un contesto politico e ideologico che investe nello stesso tempo la prospettiva strategica e il metodo di lotta sia del Psi, sia del Pci, poteva motivare una scissione; ma il nuovo partito l'ha rifiutata per arroccarsi ... ».

Infine, sono recentemente mancate due donne, Lisli Basso, moglie di Lelio, e Franca Schiavetti, moglie di Valdo Magnani. I loro libri, non solo di ricordi, richiamano il quadro di anni difficili, di complessi rapporti tra socialisti e comunisti; soprattutto quello della seconda ripropone le difficoltà di un "eretico" e quanto le scelte politiche penetrassero nella vita familiare e personale. Credo che questo convegno debba essere dedicato anche al loro ricordo.

Attività

Anno 1986-1987

Ciclo: "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le rivoluzioni del '900":

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

continuazione del Ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo: "Marxismo e...":

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio(Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà(Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi": - Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)

- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roassi Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo: "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistematica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996 - Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Riso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato) - Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
- Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
- Il caso Sofri (Fabio Levi)
- Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)

Ciclo: "Immagini dell'uomo":

- Rapporto terapeuta/paziente
- Rapporto genitori/figli
- Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

- Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)

Ciclo: "Quanto vuoi?":

- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)

Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)

Ciclo "Cento anni di psicoanalisi"

- Analista cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità

Guerra e democrazia (Raniero La Valle)

- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":

- Analista - cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità

- Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
- La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
- Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
- Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
- Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
- Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
- Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)

Convegno 1968-1969, il biennio rosso (Luigi Urettini, Sergio Dalmaso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)

Ciclo Datemi una barca (Scuola di pace di Boves):

- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
 - I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
 - Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
 - Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo Gli esclusi (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
 - Fabrizio De Andrè, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
 - I nostri amici cantautori

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro Rifondare è difficile di Sergio Dalmasso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?"
(Diego Berra, Sergio Dalmasso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirotta)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmasso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino)

Anno 2004-2005

- Ciao Raffaello, in ricordo di Raffaello Renzacci (Giorgio Cremaschi, Fulvio Perini, Franco Turigliatto, Rocco Papandrea, Sergio Dalmasso).
- Liberalismo e liberismo (Sergio Dalmasso).
- Comunismo, marxismi, democrazia (Sergio Dalmasso).
- Riccardo Lombardi, per una società diversamente ricca (Nerio Nesi, Giancarlo Borselli, Sergio Dalmasso).
- Rosa Luxemburg (Sergio Dalmasso).
- Convegno Gli anni '60 (Daniela Bernagozzi, Carla Pagliero, Diego Giachetti, Marinella Morini, Sofia Giardino, Chiara Rota, Giuliano Martignetti).

Anno 2005-2006

- La stagione dei movimenti (Sergio Dalmasso).